651/134

DELLA MANIERA
DI CURARE
LE MALATTIE UMANE
COMPENDIO

DEL SIG. CONSIGLIERE

PIETRO FRANK

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DEL SIG. DOTTORE

RANIERI COMANDOLI

MEDICO AL SERVIZIO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA
PEL DIPARTIMENTO DE' BENI DELLA CORONA IN PISA EC.
E MEDICO DI TURNO DEL R. SPEDALE DI DETTA CITTA'

TOMO SETTIMO.

TRATTATO DEI PROFLUVI

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
1819.

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO

SIGNOR DOTTORE

PIETRO RUBINI

DOTTORE DI MEDICINA, PROTOMEDICO, PROFESSOR PRIMARIO, E DECANO DI CLINICA MEDICA, PRESIDE DELLA FACOLTA' MEDICA NELLA DUCALE UNIVERSITA' DI PARMA.

Permettete, o Signore, che fregiato dell'illustre vostro nome comparisca per me alla luce il Volume settimo del Compendio di Medicina Pratica del Cons. *G. Pietro Frank* recato in lingua Italiana, ed annotato dal valoroso mio Concittadino Sig. *D. Ranieri Comandoli*. Quanto a me sono certissimo che gli Alunni d'Esculapio lo troveranno assai consentaneo alla natura delle cose, e vedranno per conseguenza con tutta

sodisfazione l'omaggio che io fo ad un medico insigne di un'opera Classica, tradotta ed illustrata da un' abilissimo coltivatore dell'arte salutare.

Sono con tutto il rispetto

Vostro Dev. Obb. Servo
SEBASTIANO NISTRI.

Digitized by Google

CLASSE QUINTA

PROFLUVJ

ORDINE IV.

PROFLUVJ MISTI

GENERE I.

RUMINAZIONE.

---

§. 650. Cresce frà le mani di chi scrive l'ampio argomento dei profluvi, e tutto ciò che fino a quì insegnammo dei flussi *sierosi*, *mucosi*, e *cruenti* prenderebbe il luogo prescritto per quelli che resta ancora a dire dei *misti*, se, dopo quelle cose che sono state premesse della uscita dei fluidi più nobili, non ci fosse permesso essere più brevi, e ristringere la dottrina della perdita della materia più cruda, non del tutto digerita, e mescolata poi a quell' istessi. Passag.

Questa materia cioè, dal lunghissimo tubo, nel quale primieramente introduciamo le sostanze prese dal regno vegetabile ed animale per convertirle in quella del proprio corpo, o per colpa di quelle, o del canale che le riceve, o per colpa di un'altra, e più remota causa, si rigetta più sovente ora dalla bocca, ora dall' ano, ora da tutte e due queste vie, privando così del necessario alimento il corpo, il quale resta nel medesimo

tempo anche esaurito di quegli umori, che per legge di sanità, o di malattia sono al medesimo mescolati. Questa perdita di liquidi misti specialmente ai mezzo digeriti cibi addominali costituisce l'ordine quarto dei profluvi, nel quale comprendiamo primieramente il ritorno del chimo dal ventricolo per l'esofago nelle fauci, naturale alla classe *ruminante* degli animali, morboso nell'uomo, quindi subito il vomito, e terminata la descrizione di questo, la *colera*, e dipoi la *diarrea* e finalmente la *dissenteria*.

Ruminaz. §. 651. Colui che introdusse nel suo stomaco una quantità di cibi più copiosi del giusto, e gl'intrise ancora in molto vino, a questo è facile che, senza vomito, rimontino dopo poco, e appena mutati con rutti nell'esofago, e quindi nelle fauci. Accadono frequentemente cose simili dopo alcune ore del pasto negli uomini di debole ventricolo, talmentechè costoro risentono alla gola un sapore già quasi dolce, o subacido dei cibi. Noi non parliamo poi di una affezione tanto comune, e di poca importanza; ma di un male (sebbene sia stato negato) raro, non descritto dagli antichi, e che a noi, nella nostra lunghissima pratica, si è soltanto offerto una volta.

Si chiama *ruminazione*, o un placido ritorno dopo qualche tempo del pasto dallo stomaco nelle fauci, ed una nuova masticazione, e deglutizione in molti di porzione di cibi una dopo l'altra, nella maniera stessa degli animali ruminanti, senza essere precedute nausee, sputi, ambascie, e senza sforzo alcuno di vomitare.

§. 652. Nel nostro proprio esempio, un uomo vecchio speziale della Provincia di Pavia, già da quarantacinque anni affetto moltissimo da ipocondrìa, da tanto tempo poi era solito ogni giorno sentire ritornare dall'esofago alla gola i cibi, che aveva presi, senza nausea, e senza alcuna vomiturizione. Interrogato se erano *dolci*, il malato costantemente lo negava. Dopo un più lauto pasto, egli poteva a piacimento ruminare la metà dei cibi, e nel giorno dopo ancora distinguere, con ordine inverso, il sapore di tutti quelli che il giorno avanti avea inghiottiti. Verso la fine di questa lunga malattia, già consunto dalla tabe, diceva che l'indole dei cibi, che rimontavano, era acida; e mentre incurvava anteriormente il tronco, accusava dolori acutissimi al ventricolo. Un gran tumore poi, duro al tatto, occupava la regione intermedia al ventricolo, e all'ombellico. Dopo pochi mesi miseramente morì, e offrì un gran scirro del pancreas, come ci fu riferito da un chirurgo che fece la sezione del cadavere. Sintomi.

Vi sono poi di quelli che rimasticano i cibi subito dopo il pasto, o un poco più tardi, e di quelli che con piacere e non senza volontà lo rimandano nelle fauci già convertiti in quasi dolce chimo. Vi sono altri, i quali ora ogni giorno, ora almeno frequentemente sentono ritornare per l'esofago e nelle fauci, con aversione, le vivande prese il giorno avanti, tuttora crude, o convertite in una acida poltiglia. Nè per altro questo incomodo giunge fino al vomito, ma la massima parte dei malati, sedato che si

è dopo alcune ore il morboso regurgito degli alimenti, precipita finalmente per le medesime vie nello stomaco i cibi, che a vicenda salivano per l'esofago.

In questi malati si manifestano per lo più una gran debolezza, e non poche turbe nei visceri del basso ventre, sebbene non sieno molte nel principio della malattia. Imperocchè la quantità dei flati, l'oppressione del ventricolo dai presi cibi, la lenta digestione di questi, i rutti, i borborigmi, e la costipazione del ventre in quasi tutti si presentano. Il malato che noi stessi osservammo, da quel tempo nel quale avea principiato a ruminare, era ammalato ancora in grado eminente, come dicemmo, dalla ipocondrìa. Non in tutti il cibo, il quale il malato prese il primo, o regurgita l'ultimo dal ventricolo, o *viceversa*, ma in molti senza alcun ordine. Vi sono di quelli, che nel tempo di questo male sono divorati dalla fame; ve ne sono altri che affetti da lungo tempo dal medesimo la sopportano senza gran danno; ma nel caso di qualche cospicuo incomodo del ventricolo prodotto da altre cause, da una lenta, o del tutto trascurata digestione dei cibi, bisogna che tutto il corpo resti privo della necessaria nutrizione, nè è da maravigliarsi se il malato a poco a poco emaciato e consunto soccombe a queste disgrazie. Non è sempre vero, che la ruminazione cessi nell'uomo al comparire di un'altra malattia.

Cause. §. 653. La maravigliosa fabbrica, e la divisione del ventricolo in molte parti, e il pronto passaggio dei cibi allo stomaco senza

essere stati ben masticati ci presentano le cause della ruminazione imposta per legge di natura a diversi animali. Vi è certamente in questi il *rumine* (ingluvies), il *reticolo*, e *l'omaso*, o *centopelle*, e finalmente l'*abomaso* (faliscus), detto ancora *caglio*; le quali parti costituiscono un gran sacco diviso in distinte parti, o un quadruplo ventricolo. Angusto è il passaggio dal primo e secondo nel terzo ventricolo. Questo per altro riceve le bevande per mezzo di un solco che viene dall'esofago, ora aperto per mandare l'acqua al rumine, o al reticolo, ora chiuso acciocchè entri soltanto nel primo. Quindi dalla mole non meno che dall'asprezza del cibo vegetabile poco spezzato dai denti si reca ai ventricoli, al primo cioè e al secondo, uno stimolo tale, che invita queste parti ad abbracciare più da vicino i cibi, e più oltre avanzarli. Il reticolo resiste alla discesa dei cibi troppo solidi; quindi rimontano tre o quattro volte o quanto basti per l'esofago alle fauci, finchè bastantemente triturati, e mescolati colla saliva dell'animale, sieno digeriti. Vi sono altri animali, che, forniti di un solo ventricolo, si dicono ruminare, nè per altro veramente ruminano; e nell'uomo stesso, se non è attaccato da malattia, non ritornano nelle fauci, nè gusta di nuovo i presi cibi. Ma è molto intrigata la ragione di questo *morboso* fenomeno: nè quì possono addursi per cause, come una volta diceva la favola, o l'origine da un padre cornuto (1), o un doppio ventricolo, o una più carnosa condizione dell'esofago; nè quelle che inducono

sovente un cronico vomito (§§. 658. 660. 665.), nè una maggior lassezza di quella parte dell' esofago che entra nel ventricolo, nè gli acidi nascosti in questo viscere, sebbene vi possano anche essere, spiegano bastantemente il male molto raro dei ruminanti.

Avanti di esporre la nostra opinione della prima origine di questo male, premetter dobbiamo, che noi crediamo che la consuetudine solita agl' ipocondriaci di comparire alle fauci dei flati contenuti nello stomaco non differisca dall' atto della ruminazione, se non che in *ragione della materia*, e perchè il gas così venuto fuori dalla gola non possa essere masticato, e ritornare al ventricolo. La maggior parte di quelli è occupata per ore nella esplosione dall' esofago della materia acriforme, non prima peraltro che la digestione sia a metà, o già in certa maniera compita: nel qual tempo già le bevande lasciarono lo stomaco, mentre gli avanzi dei solidi cibi si sono convertiti in una tenue poltiglia, che più facilmente può montare nelle fauci. Quelli poi i quali, dopo avere più avidamente divorati i cibi, non bastantemente triturati dai denti, e che nuotano in mezzo al vino, si esercitano più prontamente nella esplosione dei rutti. Questi regurgitano, senza nausea, con l' aria i cibi ancora che hanno presi, o in nessun modo mutati, o convertiti soltanto in un dolce chimo. Vi sono molti che si fanno ritornare nelle fauci l' impuro muco delle narici; altri che mandano nello stomaco, senza orrore, qualunque materia espulsa colla tosse dai polmoni; quindi

non saremo maravigliati, che in certi individui senza alcuna sensazione del ventricolo ritornino nel ventre quei cibi, i quali salirono primieramente dal ventricolo nella gola, e senza offendere col gusto la medesima, nè la mente con nausea; e vi saranno anche di quelli, che trovan piacere al ritorno nella bocca di una più graziosa vivanda che avean mangiata; di quelli finalmente che ripetano frequentemente questo non ingrato sperimento alle fauci, e incauti di questo lavoro inverso dello stomaco, si esercitino nel medesimo fino alla consuetudine, alla quale poi non possono più resistere. La maggior parte certamente di quelli, che è certo che ruminassero i cibi, fu primieramente e per lungo tempo tormentata dalla ipocondria, e da copiosi rutti; e molti fra quelli, se finalmente sentono la nausea dal boccone che ritorna indietro, questa per altro non la sentirono nel principio di questo morboso fenomeno. Nel ventricolo degli uomini sani non ha alcun potere la volontà, ma l'esercita però sul diaframma, e sui vicini muscoli addominali; e vedemmo non pochi che, sebbene godessero di una perfetta salute, mandavano con impeto fuori dallo stomaco sonori flati quante volte loro piaceva, e perciò non negheremo, in quelli specialmente che vi si sono più esercitati, il potere di spingere ad arbitrio tanto i cibi che le bevande dal pieno ventricolo nell'esofago, senza che così l'imponga la nausea. Questa nostra opinione già da molti anni esposta nelle pubbliche prelezioni, fu poco fa confermata dalla industria di un recente autore, con un esem-

pio preso sulla di lui stessa persona. Quindi la voracità, la congestione allo stomaco di alimenti non bastantemente recisi, e triturati, la già da lungo tempo contratta abitudina della esplosione dei rutti, tanto finalmente l'avversione primieramente minore di far ritornare allo stomaco i cibi venuti alla gola non ingrati al gusto sembrano somministrare la principale occasione al lavoro della ruminazione. Vi saranno ancora altri sintomi in molti ruminanti, o di alterata digestione, di saburra acida, viscosa, di flatulenza, o, come nel nostro malato, di un'altro viscere affetto (§. 651.); ma si dee piuttosto pensare che questi accompagnino più la ruminazione, che siano *causa* della medesima, o che l'istessa ruminazione, a guisa di quei mali, costituisca un sintoma rarissimo di un'altra malattia.

Prog. §. 654 Se la ruminazione non sia un sintomo di un'altra, e difficile malattia essa potrà per lungo tempo sopportarsi senza tanto pericolo della vita, come già l'esperienza l'ha fatto vedere: e il male del nostro malato, sebbene avesse lo scirro del pancreas, durò per quarant'anni. Minore è certamente la debolezza che nasce dalla sola ruminazione, che dal vomito, perchè da quella non vi è perdita alcuna, e di alimento, e di sugo nutritizio. Imperocchè il ventricolo non è defraudato di cibo, sebbene avidamente ritorni nelle fauci; ma esso tutto ben presto vi si restituisce molto meglio digerito, e più intimamente mescolato colla saliva, nè alcun danno vi è da temere da una sì sudicia consuetudine se si eccettui l'inverso moto

peristaltico soltanto per alcune ore: talmentechè adunque l'istorie che si riportano, che i ruminanti sono divenuti macilenti e tabidi raccontano piuttosto una primaria malattia che si è nascosta al medico, che la ruminazione. Noi non crediamo, malgrado che molti l'asseriscano, non con altra autorità che di un esempio, o di un'altro vizio, che la ruminazione passi dal padre nel figlio.

§. 655. La ruminazione, che noi crediamo doversi derivare ora soltanto da altre affezioni del corpo, o da cibi più avidamente inghiottiti, e non ben masticati, e da una cattiva consuetudine, se non è forse sintomatica, non richiede un metodo proprio, ma potrà soltanto curarsi col cercare d'impedire il costante ritorno degli alimenti nelle fauci. Siccome poi la poca sperienza che abbiamo di questo male non ci reca grande ajuto, e perciò bisogna, che ce lo suggerisca l'osservazione di altri non meno che la stessa ragione. Il malato dovrà spesso prender cibi, ma in poca quantità e di facile digestione, procurando di triturarli bene coi denti, e bevervi sopra pochissimo: dovrà, per quanto può, resistere all'esplosione dei rutti per l'esofago: eviterà i cibi vegetabili e poco nutrienti, specialmente acidi, e farinosi: farà uso poi di una discreta dose di vino bastantemente generoso, austero, ma non in quantità, e dopo alcune ore dal pasto. Se sembri che un'altra malattia abbia data origine alla ruminazione, contro quella si debbono dirigere i medici ajuti, che saranno da noi altrove indicati. Cura.

ORD. IV. GEN. II.

VOMITO

Estenz. del vomito. §. 656. Noi abbiamo fatto frequentemente menzione del *vomito*, tanto nella dottrina delle febbri, quanto nella istoria delle *infiammazioni*, le quali attaccano i visceri e le parti più sensibili, e finalmente nell' occasione degli *esantemi;* e non essendovi animale, se eccettuiamo il *cane*, quanto *l'uomo* che sia sì sovente soggetto, e per leggiere cause al vomito, e perciò si può credere che non vi sia alcuno ignaro di questo morboso fenomeno, o che non ne abbia di quando in quando fatto in se stesso l' esperimento.

Frequen. §. 657. Appena che una vergine feconda e vegeta concepisce, per effetto mirabile del seme umano, in moltissime donne comparisce il vomito, che seguita per quattro e più mesi ancora della gravidanza. L' istesso feto, che esce digiuno dall' utero, non raramente vomita. Il bambino pendente dalla mammella della madre, e che è pieno di latte, scarica tre o quattro volte il suo stomaco, e subito dopo è ridente. Nè manca agli adulti sebbene sani, la frequente occasione di vomitare o all' aspetto di una cosa ingrata alla memoria (2), o andando in carrozza, o in nave, o dal considerato pericolo di un precipizio: talmentechè adunque il vomito appena potrà

dirsi un male; o certamente meriterà perlopiù questo esser chiamato *sintoma* di un altra malattia, o dipenda da un affezione di tutto il sistema, secondo l'abito del ventricolo, e per la propria maniera di agire a questo viscere nelle generali turbe, o dal solo consenso colle amiche parti.

Se si separi adunque questo vomito da quello che subentra nelle *febbri* (§§. 55. 100.), nella *gastritide* (§. 232.), e nella *ematemesi* (§. 608.), non occorreva che facessimo fin quì gran conto del medesimo come di altri sintomi dei mali. Conviene poi, che finalmente noi assegniamo il suo luogo al *vomito*, che costituisce una primaria, e cronica malattia, e che riuniamo insieme tutte quelle cose che qua e là in generale si sono dette, e quelle ancora che ci restano a dire del medesimo.

Avanti poi che diciamo cosa sia il vomito, fà d'uopo parlare della nausea, compagna inseparabile di quello, e dello *sforzo di vomitare*.

Questa è una ingrata e angosciosa percezione intorno lo stomaco con orrore al cibo accresciuto dall'afflusso della saliva nella cavità della bocca, da frequente sputo, e da un vano desiderio di evacuare il ventricolo verso le parti superiori. Nausea.

Che se, con la nausea che cresce, tanto il ventricolo, quanto l'istesso diaframma e i muscoli del basso ventre si dispongano ad una tale evacuazione, ma non però la compiscano, allora quest'atto lo chiamiamo *sforzo di vomitare*, distinto soltanto per un maggior grado dalla nausea. Sforzi del vomito.

Vomito. Si chiama *vomito* l'ingrata, pronta, e violenta espulsione per le fauci, o ancora per le narici di tutte le materie tanto solide che fluide, più dense dell'aria, che furono introdotte nel ventricolo, o che (retrograde dagl' intestini, dai visceri, e dagli annessi vasi) furono restituite ricevute per il piloro, o separate, o versate in quel viscere.

Rutti. Imperocchè nè i *rutti*, o la sonora esplosione per la bocca di aria, o di una sottile materia ad essa simile, sebbene questa preceda ed accompagni per lo più il vomito, nè la descritta ruminazione (§. 651.), alla quale mancano e la nausea, e l'ambascia, e l'impeto, appartengono a questo luogo. Nè riporteremo al vomito il ritorno dei cibi, e delle bevande dal solo esofago, ora spasmodicamente contratto, ora da altre cause chiuso, la qual malattia, sebbene i presi cibi escano di tempo in tempo con impeto da questo canale, riserbiamo a descrivere in altro luogo col nome piuttosto di *disfagia*.

§. 658. Il vomito poi riconosce varie Differen. differenze, come già in parte è stato detto, da ricavarsi dalle cause che lo producono (§. 660.). Imperocchè ora ha un andamento celere, *acuto*, ora lento, *cronico*; ora nasce per colpa del ventricolo, o delle materie che vi sono contenute, *primario*, *idiopatico*, *locale*, ora è *sintomatico*, dipendente cioè da un'altra malattia, o dal solo *consenso*; in questo ritorna senza ordine, *anomalo*, in quello, in un certo dato tempo, *periodico*, *abituale*, o si

promuove dall'arte. Il vomito finisce di tempo in tempo colla salute dell'infermo, e questo fu chiamato *critico*. Moltiplice sarà il vomito, se vogliasi dividere secondo la materia espulsa dal ventricolo; come p. e. sieroso, pituitoso, saburrale, bilioso, verminoso, feculento (fu chiamato ileo), cruento, insipido, acido, austero, amaro, putrido ec.

§. 659. Da quel che abbiamo detto (§. 637.) già di per se stesso si rende manifesto quali sintomi precedano, ed accompagnino il vomito; tuttavolta questi differiscono, ed altri, e poi altri ne sopraggiungono, secondo la diversità del grado e della veemenza di quello, come ancora della natura delle cause (660.). Sint. gen.

Annunziano che è *per venire* il vomito un senso molesto nella bocca, nelle fauci, anzi nello stomaco, l'accresciuta nausea, l'ardore, e oppressione nella regione epigastrica, il frequente sputare, il pallor della faccia, qualche volta il freddo, e gli sbadigli, il tremore del labbro inferiore, il singhiozzo, la tosse, i rutti, l'ambascia, la costipazione del ventre. Predicono quando è imminente, gli inutili sforzi di vomitare, nel tempo dei quali si sente un qualche movimento del ventricolo verso le parti superiori: i muscoli del basso ventre, e gl'ipocondri si contraggono, subito di nuovo si rilasciano, e quindi un'altra volta divengono tesi; si ritiene il fiato, e il diaframma è inferiormente depresso: si accresce la smania, escono sudori viscidi, quasi freddi dalla fronte, e da tutta la Prodromi

cute, lagrimano gli occhi, e stillano le narici, ora la faccia divien rossa e gonfia, e si accresce la tosse.

Dell'istesso vomito.

Finalmente non senza un senso di violenta convulsione allo stomaco, con agitazione, e tremore degli arti, con una sì gran costrizione del ventre, che talvolta gli stessi intestini sono costretti a lasciarlo, e formare l'ernia, egli manda fuori con impeto in gran copia nel tempo di una lunga, e sonora espirazione, per la cavità della bocca, nè raramente da quella delle narici, tutte quelle materie che contiene: primieramente, se non a pieno stomaco, quasi insipide, sierose, pituitose, quindi e a lunghi fili; ora quali forse ritiene degli avanzi dei cibi; subito, introdotta velocemente nuova aria nel petto, e con nuovo impulso del viscere, giallognole, amare, e finalmente verdissime, ed amarissime. A questi disastri succede la quiete, ed una grata sensazione di gran sollievo. Dopo per altro un breve indugio, se non sia venuta fuori e cessata la causa dei mali, ritorna lo sforzo, e più intenso di prima, di vomitare, che apporta maggiore angustia ai precordj. Invano talvolta si scuote e si spreme il vuoto ventricolo, fintantochè il fegato colla vescichetta del fiele, e l'intestino duodeno, dall'azione del diaframma e della volta del basso ventre, compressi in un più angusto spazio, trasmettano con moto inverso al ventricolo, impaziente di tutto, una parte dei sughi, i quali tanto l'uno che l'altro contengono. Che la cosa succeda in tal maniera lo di-

mostra la quantità ed indole della materia vomitata maggiore di quella che potesse essere contenuta nello stomaco; lo dimostra il vomito, che fa compassione, del sangue, delle istesse fecce, e dei clisteri nell' ileo (§. 240.).

E questi sintomi accompagnano quasi il vomito più grave; più leggieri certamente sono nei teneri bambini (§. 656.), in non poche gravide, e in quelli, i quali, dopo lauti pranzi, vomitano, a guisa dei cani, i cibi, e le bevande o troppo avidamente, o in gran copia introdotte nello stomaco. Differiscono però i sintomi del vomito secondo il suo diverso andamento, o celere, o lento, e periodico, o secondo la causa esistente o nell'istesso ventricolo, o altrove.

Così nella *gastritide* (§. 252.) i più blandi liquidi introdotti nel ventricolo vi risvegliano un senso di ardore, e dolore, e producono subito il vomito. Nella *colera* (§. 669.) dipendente da presi veleni, o drastici, per lungo tempo, anzichè i presi cibi e bevande sollecitino a violenti movimenti, che manifestano lo stomaco, e gli intestini, succede una quasi continua evacuazione per l'esofago, e per l'ano dei proprj umori. Dai cibi e bevande prese in gran copia, non dopo molte ore dal pasto, nelle troppo distese fibre del ventricolo si risvegliano delle spasmodiche contrazioni, e gettano fuori per vomito un'inutile peso. Vomito acuto.

Diversamente succede nel *vomito cronico, e periodico*. Imperocchè in questo caso il ventricolo non sempre ricusa i cibi; ma Vomito cron.

talvolta gli richiede, e per ore, con piacere, l'abbraccia; esso poi senza esserne offeso gli riceve per più giorni, o per mesi; ma finalmente ciò che avanza di quelli, in un dato tempo, impaziente, gli rigetta. Gioverà adunque che quì più succintamente siano esposte le principali specie di questo ostinato e ribelle vomito.

Vom. dei mangiatori S. Pirasi.

§. 660. Ora cioè per cagione di un vitto preso il giorno avanti, specialmente verso la notte, che pecchi o per la quantità, o per l'indole, di un cibo vale a dire o pingue, rancido, o crudo, tenace, vegetabile, acido, o di bevande sottoposte alla fermentazione, di birra, di vino; subito nel giorno dopo, verso l'ore di mattina si manifestano intorno la regione dello stomaco una ingrata costrizione, un continuo escreato di una copiosa saliva, ed una densa pituita, un cattivo sapore di bocca, o rutti, e nausea, e un maggiore ardore e angustia nei precordi. Viene finalmente in seguito di questi sintomi la salita per l'esofago alle fauci, nella quantità di una o due once, o ancora in maggior copia, di un' acqua chiarissima, e quasi cristallina, per lo più insipida, qualche volta acida, o ancora amara con uno sforzo diverso dal vomito; o rutti, o vomito di una pituita tenace, glutinosa, biancastra, quasi pellucida, insipida, talvolta amara, acido-austera mescolata di quando in quando coll' avanzi dei cibi. Vi sono alcuni, specialmente gli uomini ipocondriaci, che conducono una vita inerte, i quali, sebbene si sieno astenuti dal *pingue* alimente, dopo lo spazio per altro di alcuni giorni

e dopo la nausea rigettano periodicamente dallo stomaco sul pavimento, con una moderata quantità di liquido insipido, mucoso, qualche volta ancora aspro, o amaro, una non piccola copia di *pinguedine* simile al sego, bastantemente larga, che si condensa ora del diametro della metà di una penna da scrivere, ora quasi di alcuni pollici, molle e duttile sul principio, ma che diviene più dura dal contatto dell'aria, che prontamente si accende al fuoco, e che si liquefà da quello. I bambini, non raramente i ragazzi per l'abuso del latte, o di una poltiglia preparata con quello e la farina, dei frutti maturi, degli acidi, sono assaliti da oppressione, tumore, ardore del ventricolo, e da colici dolori, e divengono convulsi, fintantochè per mezzo del vomito abbiano vuotato il pieno stomaco, o l'acida pituita. Dal medesimo vien concessa al malato una placida quiete, e lo stomaco di oppresso che era resta sollevato; ma ritornato nei primieri vizj della dieta, succedono a vicenda nelle ore mattutine i medesimi incomodi di stomaco: languisce, manca il desiderio de' cibi, e si produce una congerie di maggiori mali.

§. 661. Che se cioè il vomito, o dall'azione per lungo tempo di quelle cause, e dall'essere precedute quelle che indurano le parti molli del corpo, e producono o il callo, o lo scirro nelle medesime (§§. 126. 129.), o finalmente, essendo presenti quelle che possono comprimere lo stomaco e gl'intestini, ritorna quasi in certe date V. da stringim.

ore dall' ingolati cibi, allora esisterà la causa del medesimo nell' istesso ventricolo, per lo più verso le angustie del piloro, talvolta alle stesse membrane di questo sacco, o di un viscere, o di un' altra parte vicina al ventricolo. Il vomito cioè di tutti i presi cibi indica l' impedita dilatazione del ventricolo, e degl' intestini, o perchè essi non soffrano d' essere dilatati, o perchè gli ostacoli sieno opposti alla di loro dilatazione.

Del ventric. Imperocchè ora le *membrane* dell' istesso ventricolo, o soltanto qua e là, o totalmente divengono più dure, più crasse, ed eguali ad una cartapecora, e s' accostano molto alla durezza della cartilagine, o s' inalzano fra queste membrane diversi *tumori* glandulari, scirrosi, cistici, e altri, e non solamente riempiono colla di loro mole una parte della cavità dello stomaco, e preclúdono il luogo necessario ai cibi, e fanno divenire la superficie del medesimo, pria levigata e piana, tubercolosa e aspra, ma ancora nel tempo stesso distraggono, e piegano tutta la sua figura, alterano la di lui situazione, resistono ad una eguale distensione di questo sacco, e alla distribuzione degli umori pei suoi vasi, ed accrescono il peso di questo viscere.

Del Piloro. Ora poi, e quasi più frequenremente i medesimi vizj della sostanza del ventricolo nascono intorno al *piloro*, e rendono stretta, e già più angusta la via del medesimo, o del tutto la chiudono, come già non è molto che vedemmo, e l' abbiamo conservato nel Museo Patologico di

Vienna, dal quale non poteva passare, non diciamo il chimo, ma neppur l'aria. Questa istessa cosa è prodotta ancora da tutte quelle sostanze che introdotte nello stomaco non possono digerirsi e sciogliersi dalle forze animali, e che per la sua mole e figura s'impiantano nelle angustie del piloro, come dai nocciuoli di susine, dagli ossi, dai danari, e da altri corpi di questa indole incautamente divorati.

Ora nella stessa *sostanza degl' intestini*, o nella di loro cavità si formano ostacoli simili ai già detti. In quelli cioè si osservano primieramente tante glandule, e follicoli mucosi, che da diversissime cause gonfiano, e non raramente s' inalzano in tumori cospicui. Sì grande ancora è quì il numero dei vasi di ogni genere, e sì grande è quello dei nervi acutamente sensienti che, in questi luoghi esposti continuamente a tante cause irritanti, è più frequente, che altrove, la contrazione ineguale, spasmodica, la violenta estensione, la compressione de' vasi, specialmente l'impedito circolo degli umori, la replezione, e l'infarcimento dei canali, o la concrezione poliposa degli umori o stagnanti in questi, o travasati nel tessuto cellulare interposto alle membrane, e il cambiamento in una solida massa. Le sezioni dei cadaveri insegnarono essere quivi nato un *enfisema* da una materia areiforme introdottasi nella cellulare dell' intestino. Ma già da queste sole cause bisogna che si diminuisca nella cavità degl'intestini una non piccola parte del loro lume; nè è cosa

Degl' intest.

rara che gl'intestini tanto i tenui, quanto i crassi specialmente, o in uno, o in più luoghi, e a molti pollici di lunghezza ancora *contratti* in un piccolo diametro, e duri e quasi callosi, resistano pertinacemente agli alimenti che arrivano a quel luogo, e che, fatta passare la parte più fluida, siano ritenute, e raccolte, per molti giorni, in un ampio sacco, sopra il luogo ostrutto le fecce più dure, e che siano esposte alla propria corruzione. Non mancano certamente numerosi esempj di corpi durissimi, di nocciuoli, di monete, di ossi, di terree concrezioni, di calcoli, di vermi avvoltolati in voluminosi globi.

Volvulo. Ma negli stessi intestini si formano di tempo in tempo degli ostacoli, allorchè cioè una parte bastantemente grande di quelli entra più pertinacemente in un' altra più ampia: questa malattia fu chiamata allora *volvulo:* ora poi la parte superiore dell'intestino si nasconde nell'inferiore, ora questa si elegge per vagina quella. Ma frequentemente accade questa istessa cosa in molti luoghi ancora degl' intestini, senza che però ne provenga subito il male; e spesse volte dopo la morte si discuopre o uno, o un' altro *volvulo*, senza che fosse comparso segno alcuno nel tempo che viveva l'uomo, morto poi da un'altra malattia. Che se poi l'intestino abbia fissata più costantemente la sua sede in un'altro, ed ivi infiammato, o per qualunque altro modo gonfi, e non possa spontaneamente ritornare al suo sito, allora si manifesteranno gl'istessi sintomi, come in qualun-

que altro ostacolo opposto al progresso dei cibi nel tubo intestinale, e seguirà un vomito ostinato talvolta di materia fecale, che dissero da ciò *ileo* (§. 240.) e *volvulo*: (sinonimo sovente non bastantemente giusto di una troppo dubbia cosa). Se una gran porzione d'intestino sia entrata in un'altro, come ne siamo certi da una osservazione dell'intestino *ileo* introdottosi per la valvula del colon sino alla lunghezza di un piede, allora il mesenterio, e il mesocolon annesso a quella lo segue; nè mancano esempi (sebbene rari, e non bastantemente sicuri, ma da spiegarsi della *pseudomembrana* che prende la forma e l'abito dell'intestino) di porzione di un vero intestino entrata cioè in un altro, separata dalla gangrena dalla parte, ed escita per secesso.

§. 662. Spesse volte poi non all'istessa sostanza del ventricolo, e degl'intestini, nè nella di loro cavità, ma ai visceri vicini, e alle parti contigue esiste la causa che comprime lo stomaco e gl'intestini, e che in conseguenza produce il vomito. Per compressione.

E primieramente quà appartiene l'essere spinta, e voltata verso il ventricolo la *cartilagine mucronata*, ensiforme, o fratturata, o lussata. Rarissima è certamente questa causa del vomito, come dice il volgo, ma però fu da noi osservata nello sterno di un *calzolajo* e conservato questo pezzo nel Museo patologico di *Vienna*. Le vergini, le donne che sforzano i proprj ipocondri con angusti busti, o che stoltamente si stringono il ventricolo, acciò non possa quando è pieno dilatarsi, e con stecche di balena, Dalla Cartil. mucr.

di legno, e di ferro, imitano quasi col medesimo successo questa causa.

Dalla frattura dello sterno, e delle coste.

A questo luogo appartiene ugualmente la *frattura* dello *sterno*, e delle *coste*, l'estremità delle quali ultime aspre e acute noi osservammo in *Pavia* che si erano profondamente fitte nel polmone sinistro, e che o colla loro compressione, o dal consenso ivi eccitato aveano prodotto in un facchino un vomito mortale.

Dal tumore d'un vesc.

Altre volte poi la compressione del ventricolo, e degl' intestini, e il vomito nasce dalle malattie della milza, del fegato, del pancreas, delle glandule del mesenterio, e del mesocolon, come ancora dal tumore, scirro, steatoma, e calcoli di quei visceri. Noi ricevemmo nel Clinico Istituto, che è in *Pavia*, una donna. A questa già da molti anni si era manifestato un tumore duro e convesso, che dall' ipocondrio sinistro, ove avea avuto origine, si era esteso per la regione epigastrica, e quindi per tutto il basso ventre fino alla pelvi. Tutte le volte che erano imminenti i mestrui era solito aumentarsi enormemente il tumore del ventre, e comparire un vomito copioso che seguitava quattro o cinque giorni. Quando fu portata a noi era tormentata già da molti giorni da un continuo vomito, senza che in quel tempo fossero per venire ad essa i mestrui. Pochi certamente acconsentivano a noi che ponevamo nel vizio della sola milza la causa di questo vomito, per la ragione che tutto il basso ventre era ovunque eminente, nè vi era in alcun luogo un circoscritto tumore, e

perchè per l'avanti era solito ritornare periodicamente il vomito. La pronta morte di questa già esausta donna confermò peraltro questa diagnosi; e appena dissecati gl'integumenti del basso ventre ci si presentò subito *la milza*, che a guisa di un ampio scudo si appoggiava al ventricolo, e agl'intestini compressi in uno angusto spazio, e che rappresentava la mole di una quasi cruda carne; e dalla pelvi, alla quale era estremamente attaccata, a guisa di un cuneo, non si potè levare che con fatica, e messa sulla stadera si trovò del peso di sedici libbre. Il ventricolo ed il piloro furono veduti immuni da qualunque offesa.

Un altra donna di cinquant'anni, che fino a quì avea goduto un'ottima salute, fu sorpresa per mezz'ora da un grandissimo freddo. Da questo succede subito nei seguenti giorni il vomito d'indole biliosa, non molto tempo dopo aver mangiato, senza che per altro fosse ritornato il freddo. Le materie rigettate per vomito sembravano costare di bile mescolata coi presi cibi. Il ventre è costipato, ed ogni sesto, e ottavo giorno scarica fecce puzzolentissime, e della figura di quelle delle capre. La malata manifesta un dolore nell'ipocondrio destro. In questo stato di cose passa sette giorni la vedova infelice, e oppressa moltissimo da una tristezza di animo. Cessò allora il vomito, e sembrava restituita in salute, eccettuata l'anoressia, ed un qualche dolore nel destro ipocondrio. Essendo

poi questa donna stata dopo dodici giorni moltissimo spaventata per un certo litigio insorto fra i vicini parenti, subito vomitò tre volte una materia biliosa, e pituitosa del peso quasi di due libbre. Cessato che fu il vomito, sopraggiunse un viscido e quasi freddo sudore alla faccia ed al collo, e da quel tempo ritornò il vomito tutte le volte che mangiava o beveva. Portata ora allo Spedale si osservò il polso frequente, duretto, intermittente, la faccia alquanto rossa, un qualche dolore di capo, la bocca amara, e la lingua ricoperta di un giallo muco. Un gran dolore tormenta la malata nel destro ipocondrio, nel qual luogo si distingue una insigne durezza estesa a tre pollici circa oltre il lembo delle coste spurie. L'addome era alquanto teso; il ventre costipato da sei giorni, l'orina in poca quantità, rossa, e che usciva con senso di dolore. La malata trista, e angosciosa giace più facilmente sul dorso che sui lati. I medesimi sintomi continuano nel seguente giorno. Nell'altro poi le materie rese per vomito tramandavano un odore acido. Avea così passati cinque giorni circa nello Spedale, allorchè con un aumentato dolore dell'ipocondrio, e colla costipazione del ventre, spirò in un forte impeto di vomito. Nella sezione del cadavere comparve il ventricolo moltissimo esteso, e tanto ampio che appena era lontano due pollici dall'osso del pube. Dall'aperto ventricolo colarono quasi sei libbre di acqua nerastra, e della materia aeriforme, l'una, e l'altra fetenti. Il ven-

tricolo conteneva ancora cinque ascaridi lombricoidi, che erano morti. Il piloro fu ritrovato nello stato naturale, ma molto era ivi lo stringimento, e la compressione delle parti. Il fegato molle e sano all'esterno, la cistifella quasi vuota di bile. Fu ora diviso in una sezione l'uno e l'altro lobo del fegato. Nel tempo di questa il coltello urtò in un corpo duro, e dalla prodotta incisione escì un *calcolo*, il quale consegnammo al Museo Patologico di *Pavia*, leggerissimo, che facilmente si accendeva al fuoco, di figura triangolare, e di colore giallo-bianco. Questo calcolo era contenuto in un tumore cistico ripieno inoltre di materia *sebacea*, che era attaccato frà la parte esterna del piloro, e la gran scissura del fegato, colla quale si divide l'uno, e l'altro lobo del fegato. Questo tumore, nel mezzo del quale era il calcolo, superava la grandezza di un uovo di gallina, e avea prodotti qua e là piccoli ascessi. L'omento era piccolo e infiammato. La superficie degl'intestini tenui era attaccata da una qualche flogosi. Gl'intestini crassi molto contratti contenevano dure e globose fecce. Il colon trasverso, dal peso delle acque che si trovavano nel ventricolo, era depresso nella regione ombellicale. Una leggiera infiammazione all'orifizio esterno dell'uretra. In tante sezioni da noi fatte, più frequentemente discoprimmo steatomi bastantemente grandi, e impuri ascessi al lobo dello *spigelio*, che in altre parti del fegato, i quali tumori aderenti alla più piccola curvatura dello stomaco e

alle vicinanze del piloro non possono che diminuire la cavità dello stomaco, e spesso cagionare vomiti, e talvolta purulenti; essendo somministrata la materia dall' istesso fegato. Nell' istesso feto, tanto per la figura quasi rotonda del fegato, che pel lobo sinistro più grande del medesimo, in questa età dell' uomo, soprapposto largamente al ventricolo, è frequente, e facile il vomito.

Nè si richiede che il tumore che comprime, e produce il vomito sia tanto vicino al ventricolo; ma nell' istessa cavità ancora del torace, come già sopra accennammo dalla frattura dello sterno e delle coste, è stata talvolta veduta la causa che compresse il ventricolo, spingendo il diaframma in un sol punto verso le parti inferiori, coll' esempio di un vomito che un uomo illustre osservò prodotto dal *cuore* convertito in sostanza ossea in quel luogo nel quale si appoggia al setto intermedio. Nella tise dall' ulceri dei polmoni succedono, nella fine di questa mortale malattia, vomiti che si spiegano benissimo pel consenso dell' uno, e dell' altro viscere; che se poi *tubercoli* duri, e bastantemente grandi sieno nei lobi inferiori dei polmoni adesi al diaframma, non è necessario allora che gli deriviamo dal consenso, ma piuttosto da una meccanica compressione, ed irritazione. Un uomo nato per l' incremento dell' arte medica, ma rapito in *Vienna* da un destino crudele e iniquo ad esso e a noi nel fior degli anni da una tabe, tormentato già per un intiero lustro da una

Dall' aneurisma.

Dai tubercoli.

fiera tosse, e negli ultimi mesi della vita da un ostinato vomito, che ritornava quasi tutti i giorni, appena dubitava di non essere attaccato o da uno scirro, o callo, o steatoma del ventricolo, o del piloro. Noi però non discoprimmo alcun vizio in questo viscere, ma soltanto i polmoni ovunque ripieni di tubercoli, e in parte suppurati. Quindi i tubercoli ai lobi inferiori dei polmoni, lo scirro, l'infiammazione, i più grandi aneurismi del cuore, gli ascessi, gli steatomi chiusi nel mediastino, gli umori sierosi, purulenti, sanguigni raccolti in gran copia nella cavità del torace non raramente apparterranno alle cause del vomito cronico, che vien cagionato dalla compressione. A chiunque Chirurgo è noto quanto le diverse *ernie* producano il vomito restando compressi e strangolati gl'intestini in quel luogo ove uscirono; nè minore è l'azione della compressione in un intestino venuto fuori da una ferita del basso ventre.

Ma non raramente ancora il vizio del *pancreas* si manifestò come causa del cronico vomito. Accade certamente, che questa parte cangiata in un cospicuo scirro non abbia talvolta prodotto il vomito; ma non sarà tanto felice la condizione di altri malati. Imperocchè il tumore dello scirroso pancreas irriterà l'istesso ventricolo o colla durezza, o colla sua asprezza; o colla sua mole impedirà che questo sacco non possa dilatarsi; ora poi stimolerà, e comprimerà nella maniera stessa l'intestino duodeno; ora l'umore separato da questa

Dallo scirro del pancreas.

corrotta sorgente della saliva peccherà per l'acrimonia; ora forse per la sua inerzia, scarsezza, come la fatta recisione del pancreas nei cuni l'insegnò, osterà che il chimo che colà penetra si allunghi e più intimamente si unisca, o che non si corregga l'acrimonia della bile spremuta dal pieno ventricolo; ora per la compressione della vena splenica prodotta da un gran tumore del pancreas, il sangue raccolto intorno il ventricolo, avendo questo viscere acquistata una maggiore sensibilità, solleciterà il medesimo al vomito, e talvolta cruento (§. 609.).

Dal tumore del Mesent.

Appartengono a questo luogo lo steatoma, un tumore che partecipi dell'infiammazione, cistico, purulento, scrofoloso, scirroso, il carcinoma delle glandule del mesenterio, come ancora simili vizj di qualunque contigua parte, talmentechè da questi, restando compresso il canale dell'intestino tenue o crasso s'induce non raramente un ostinato vomito, e nascono i sintomi già in parte altrove (§§. 214. 217.) descritti.

Quanto più poi o il callo, o il tumore scirroso, o qualunque altro ostacolo del ventricolo (più angusto in quel luogo e più contratto) è nascosto in vicinanza del cardia, tanto più presto si aumentano l'ambascie dopo il pasto, ora cioè dopo tre, ora dopo sette, ora dopo molte ore, e qualche volta subito, e diverso è l'aspetto della materia vomitata. Spesse volte veramente, ma non però sempre, nè dallo scirro, carcinoma, o impuro ulcere del so-

lo piloro, o ancora del pancreas essa è di un colore *fosco*, e oscuro, e fetente; dopo qualche tempo per altro, con una gran copia di flati, e non raramente con un continuo singhiozzo, o (se l'ostacolo sia più in basso nel tubo intestinale) con continui borborigmi, con una sonora gonfiezza del ventre, non raramente ineguale, e col ventre ostinatamente, in molti, costipato, si rigetta dai malati acidissima. Se il vomito non ritorna nel consueto tempo, allora per lo più ricomparisce un poco più tardi, in maggior quantità con più incomoda molestia, con manifesta enfiagione dello stomaco, con dolore, e ardore accresciuti del ventricolo. È cosa maravigliosa, che gli ostacoli, i tumori, gli steatomi, o gli scirri, che tanto *lentamente* nascono in molti intorno il piloro, o lo stomaco, spessissimo si nascondano per anni, senza tante turbe, se si eccettuino i rutti, i flati, l'oppressione del ventricolo, e l'abolito, per un tempo, desiderio dei cibi: fintantochè sopraggiungendo specialmente il terrore, o più gravi passioni, come la tristezza d'animo, o l'ira, o per una fallace moltitudine di segni gastrici, avendo fatto prendere un emetico, o un purgante drastico, o per nuove crapule si rendano per vomito gli alimenti, non facilmente senza un senso di freddo, e di un leggiero calore, introdotti nello stomaco, insieme colle bevande mescolate alla bile, e alla pituita. Quasi da questo tempo, dopo una tregua talvolta di più giorni, o di alcune settimane, precedendo frequenti e copio-

si sputi, ritorna più e più volte il vomito; si accresce l'oppressione del ventricolo; nè è cosa rara che sembri allora al malato voltato nell'altro lato, che un qualche peso si rivolga, e cada dal luogo più alto in questo istesso lato: il qual moto di un duro corpo sarà qualche volta lecito ancora d'essere distinto dall'istesse dita del medico. Vi sono alcuni nei quali il dolore e la tensione dell'epigastrio, dell'ipocondrio si moderano voltando il tronco verso la parte anteriore; altri poi restano sollevati, ma per breve tempo, da un altra positura del corpo. Avanzandosi la malattia, con una estrema consunzione del corpo, con un polso ora frequente, ora bastantemente naturale, si sente una manifesta fluttuazione, quantunque si fosse già stravasata dell'acqua nella cavità debolissima del ventre. Ora più frequentemente, e dopo aver pranzato, senza peraltro avere appetito, principia subito il vomito: si accrescono la tristezza, la debolezza, il pallor del volto, si presentano di tempo in tempo le lipotimie, ed insorgono ardenti dolori intorno allo stomaco, agl'ipocondri, e all'istesso ventre colla tensione di tutte queste parti: coll'accresciuti dolori si fà più frequente il singhiozzo; e finalmente con un enorme vomito, o col più gran sforzo di vomitare, l'ammalato resta vittima del male.

Vomito dall'atonia estesa al ventric.

§. 663. Ma in quella maniera appunto che non raramente nei principj di questo terribil male non si conosce la natura del medesimo, così si somministrano diversi rimedj, che esa-

sperano il male, dalla classe degli spiritosi, degli emetici, e dei purganti. Così ancora, ritornando il vomito dopo certe ore del pasto, si forma spesso una non meno incerta diagnosi del male. Vi sono cioè esempj di tumori duri e tesi, e dolenti al tatto riscontrati nella regione epigastrica nel tempo che viveva il malato, ma che non furono poi trovati dopo la morte, ma soltanto disteso il ventricolo dall' aria. L'istesso ventricolo certamente o per l' angustia del piloro, o in ragione della propria inerzia, e *atonia* si distende ad una grande ampiezza, e come un otro, quasi eguale alla stessa cavità del ventre, si riempie di vapori, e di flati, si distrae in diversi sensi, e discende fino alla regione dell' ombellico, e ancora in quella della pelvi, e mentisce allora facilmente la malattia di un' altro viscere. Noi discoprimmo ancora dopo la morte, avendo prima con un filo circondato l'esofago, il ventricolo amplissimo tanto strettamente chiuso da un tumore residente al piloro, talmente che la gran quantità di aria di cui era ripieno quel viscere divenuto sì voluminoso non poteva nè spontaneamente, nè per arte uscire. Ma ancora senza che il piloro sia scirroso, calloso, sebbene sembri non esser tanto il potere di violentemente contrarsi, ciò non ostante ne succede che molte volte ancora ritorna il vomito dallo stimolo del cibo corrotto, e del dilatato viscere portato, come sembra, al diaframma e ai muscoli del basso ventre, e che supplisce alla mancanza di forza di un debolissimo stomaco. Vi è l'esempio di un uomo, il quale, per la grandissima capacità del ventricolo ritrovata nel cadavere del me-

desimo, non poteva, mentre era in vita, vomitare anche con i più forti emetici; ma non sempre, anche colla più grande estensione, questo viscere perde il potere di vomitare, come già noi l'abbiamo detto coll' esempio della donna sopra riportato (§. 662.), e come lo dimostreremo frà poco con un'altro.

Difficile, e bastantemente incerta è l'indagine della causa che cagiona questo vomito. Più facilmente però, secondo ciò che già da lungo tempo ne disse un uomo egregio, che se dipendesse da callo, o da scirro, questo vomito termina, e quasi con un solo impeto; nè un senso di dolore o di peso circonda la regione epigastrica: escono frequentemente fetidi rutti, senza che ne venga il vomito, e avanti che questo succeda: si sente un senso di pienezza, di replezione nello stomaco che si sforza di evacuarsi: il ventre alquanto rotondo nel mezzo, e molle diviene tumido, ed essendo compressa la regione intermedia all'ombellico, e al pube, sorge per l'esofago o un rutto, o una parte del contenuto liquido; tormenta questo male gli uomini che già invecchiano, e più i voraci, e bevitori, i quali con un volto pallido, già per l'innanzi poco digerivano; e quelli che sollecitamente cercano maggiori stimoli tanto nei cibi che nelle bevande per risvegliare in loro un senso di fame, che sovente manifestano; come quelli i quali sono tormentati allo stomaco da vivande copiosamente prese, e talvolta avanti molti giorni, e che soffrono copiosi vomiti, e questi liquidi, e sierosi, appena per altro fetidi, talvolta acidi, i quali depongono al-

le pareti del vaso un sedimento non facilmente fosco, ma color di cenere.

Vi è certamente in questi segni una qualche autorità, ma non tanta che escluder possa l'errore. Bisogna che l'istesso ventricolo enormemente disteso discenda più in basso nel basso ventre. In questo stato poi, distratto troppo in lungo l'esofago, questo diviene più angusto, nè tanto facilmente regurgita la materia che sorge quasi dal fondo del ventre. Che se peraltro in un uomo vorace e bevitore, già per l'innanzi soggetto a indigestione, e ad esser costipato di corpo per più giorni dopo lauti banchetti, si trovi avere l'addome gonfio in basso, come un otro quasi rotondo, senza gran tensione della regione epigastrica, e con poca angustia e dispnea; o se con un senso di flati che montino quasi dal mezzo del basso ventre all'esofago segua un abbondante vomito molto dopo il pasto, e sparisca da questo il tumore nella bassa parte del corpo; o se, essendo compresso colla mano il basso ventre già troppo ripieno, ritornino più facilmente per l'esofago i flati, e la parte più liquida delle materie contenute nello stomaco; allora sarà lecito pensare della inerzia, e troppa estensione del ventricolo come causa principale del vomito, sebbene per altro nessuno potrà con tutta certezza negare, che lo stomaco possa essere ammalato dall'uno, e dall'altro vizio, dalla troppa cioè estensione, e dallo scirro. Un uomo di gran nascita troppo dedito ai vizj della gola soffriva già da lungo tempo di un frequente vomito, sebbene appena però periodico.

Questo inoltre era solito mandar fuori rutti sì puzzolenti che infettavano l'atmosfera di molte stanze a guisa del cesso. Chiamati in consulto ci nacque non solo il sospetto di uno scirro intorno al piloro, ma, a causa del fetore, anche di un ulcera. Dopo la di lui morte si vide lo scirro, ma non però l'ulcera. Fu poi ritrovato il ventricolo esteso non solamente fino all'ossa del pube, ma dilatato ancora vicino al cardìa quasi in altro sacco, nel quale i cibi colà portati solevano passare alla propria corruzione, e cagionare dei dolori, e spargere per mezzo dei rutti quel puzzolentissimo odore.

Vom. dalla morbosa sensibilità.

Ma non si richiede sempre una maggior dilatazione di un languido ventricolo, perchè questo ostinato intrattenga per più anni un frequente vomito, e finalmente funesto al malato. Noi fummo chiamati da un uomo di *Vienna* di trentaquattro anni. Questo da alcuni mesi, con una emaciazione continuamente accresciuta, e coi sintomi di una febbre che chiamano *ettica*, vomita ora nella notte, ora di mattina tutto ciò che prende. Venti e più volte, o in un sol giorno, nasce il vomito subito dopo aver presi cibi, e bevande, o ancora spontaneamente. Non si discuopre però nè tumore, nè tensione dell'epigastrio; ma già da molti anni era solito essere ammalato da vertigine, da dolore di capo, e dipoi vomitare nelle ore di mattina, e non in altre, i cibi che avea presi, appena mutati, e sotto la specie di chimo. Aprono frequentemente la vena a questo

uomo debolissimo dal male, e dagli allettamenti di venere, ai quali si era troppo dato in preda, gli mettono delle sanguisughe agli orecchi come ancora all'ano, perchè aveva già talvolta sofferto un flusso emorroidale. Si aumenta la debolezza, si fà più frequente il vomito, nel tempo del quale, vedendo che rigettava una verdissima bile, gli prescrivono moltissimi purganti, e gettano il malato nello stato del quale già dicemmo. In tante disgrazie noi inutilmente prescrivemmo un decotto di scorza peruviana coll'acqua di cinnamomo, e colla tintura anodina. È chiamato in consulto un uomo esperto, e illustre. Ma tutti e due ci accorgiamo, dal continuo singhiozzo, dagli svenimenti, e dalla condizione dei polsi, esser vicinissima la morte. Essendo poi successa, avendo noi sollecitamente cercato il vizio, come chiamano organico intorno lo stomaco, o il piloro, nè questo, nè altro ve ne ritrovammo, come neppure era aumentato di mole o troppo dilatato il ventricolo; ma si osservò che soltanto tutto il sistema dei vasi era quasi privo di sangue. Era forse nella cavità del capo, che per mancanza di tempo non fu aperto, l'origine della sofferta vertigine, del dolore, e di tanti mali?... non sembra certamente che vi sia ragione di crederlo, perchè non si presentarono per molti anni altri sintomi che ce lo potessero indicare dipendente da quella causa. L'*abbondante* perdita di sangue contribuisce certamente al vomito; e noi vedemmo non pochi uomini i quali copio-

samente vomitavano nel tempo di un largo salasso, e l'istesso accade alle donne in quello di un profluvio cruento dall'utero. Da una ostinata fame e dalla nausea succedono ancora i vomiti; ed è frequente l'occasione di vomitare dalla sola debolezza, e da un senso troppo squisito del ventricolo nelle donne isteriche, e negli uomini ipocondriaci. Il solo ricordarsi di cose ingrate (3) muove lo stomaco, e subito produce il vomito nelle persone sensibilissime. Il solo aspetto di una vivissima luce gia muove il vomito ad un uomo ritenuto per lungo tempo in luogo oscuro. È troppo noto lo sfrenato vomito che nasce in un viaggio di mare, o dall'andare in nave.

Vom. dal soppresso profl. Vi è ancora un'altra specie di vomito, che per lo più riportar si dee a quella della quale parliamo, alla troppo cioè *intensa sensibilità* del ventricolo, e, sebbene *sintomatica*, quì per altro non si dee passare sotto silenzio per le frequenti occasioni di errare che somministra l'esercizio dell'arte. Nasce questa nel sesso specialmente femminino, al quale si sono soppressi i mestrui, o le solite emorroidi, o a cagione dell'utero gravido, o da cause morbose. Vi sono soggetti ancora gli uomini ai quali si diminuisce, o subito si sopprime il consueto profluvio dall'ano, e per lo più sono sottoposti ancora a questo vomito gl'ipocondrici, e le donne isteriche. In questa circostanza di cose, il sangue, come già altrove abbiamo detto, non raramente si raccoglie nei vasi distratti, aneuri-

smatici, varicosi del ventricolo, e dei visceri più deboli e vicini del basso ventre, e ne segue il *vomito cruento*; (il che però non tanto spesso accade), con crudeli dolori, e ambasce, con oppressione del ventricolo, con un senso di lipotimia, colla nausea, o col vomito specialmente accresciuto nel tempo in cui sarebbero dovuti tornare gli antichi profluvi. Sebbene poi questa raccolta di sangue intorno allo stomaco precipiti nel vomito i deboli, e languidi, talvolta però accade, che le forze non siano abbattute, e che negli uomini vegeti e robusti, da un soppresso profluvio naturale, o abituale, una specie di pletora addominale divenga causa del vomito, e che di tempo in tempo succeda tale, cioè acuto, nella vera infiammazione dei polmoni, come ancora l'istessa diarrea, già altrove avvisammo (§. 186.).

Più evidente poi è l'azione della morbosa sensibilità nel ventricolo nelle persone che sono ammalate dalla *colera* (§. 669.): in quelle che vomitarono per una causa saburrale, ma che già, avendo tutto rigettato, continuano con uno sfrenato vomito; si rende più evidente ancora in quelle, nelle quali l'afte della bocca, dell'esofago, passate alla cavità del ventricolo, e separate dalla nuda superficie di questo, producono, o da una previa infiammazione, e suppurazione, o da altre cause, che lentamente abbiano agito nell'istesso ventricolo, un'ulcera impura, erpetica, scrofolosa, carcinomatosa, o finalmente dal fegato, milza, e pancreas suppurati, e aderenti al

Vom. dall'ulc. del ventric.

vicino ventricolo, e passando il pus da questo corroso nella di lui cavità, come vedemmo, ne insorgono vomiti, dopo aver presi dei cibi anco più semplici, accompagnati da crudeli bruciori e dolori nella regione epigastrica, copiosi, ora poco o niente, ora manifestamente purulenti, icorosi, e fetidi.

Vom. dalla podag. Appartiene a questo luogo ancora il vomito che nasce da una ulcera antica prontamente risanata, e dalla *podagra* montata allo stomaco, come si esprimono. Imperocchè, sebbene questo genere di male, che ora ha un andamento acuto, ora cronico, possa bene spiegarsi da un'altro effetto, come una volta insegnammo, piuttosto che da quella della *materia peccante* depositata allo stomaco; e sebbene ciò debba dirsi *sintoma* di un'altro male, merita per altro il suo posto in questo trattato del vomito ostinato. Nasce certamente questo vomito in quelli che soggetti sono all'artritide, come chiamano, fissa, o alla *podagra*, se si opponga a questa un cattivo metodo, e se pel languore di un indebolito corpo ricusino di comparire i consueti dolori ai piedi. Da questa sorgente cioè, o piuttosto dalle cause medesime che inducono la podagra non raramente i visceri del basso ventre somministrano la sede del male; si perde subito l'appetito, sopraggiungono l'oppressione, la tensione, il tumore, e dolore della regione epigastrica; si unisce a questi sintomi la nausea ed un vomito tanto atroce, che nasce talvolta il sospetto di un preso veleno, o sembra che una fiera infiammazio-

ne occupi il ventricolo e gl'intestini. Altre volte, senza tanta atrocità di sintomi, la nausea, il dolore del ventricolo ed un ribelle vomito tormentano, o per lungo tempo o a certi intervalli, il malato, immune frattanto dalla podagra. Se comparisca forse il solito dolore ai piedi, o alle mani, svaniscono i sintomi dello stomaco, ch'era prima affetto. Noi visitammo in *Pavia* un uomo soggetto molti anni addietro, e frequentemente alla podagra. Questa non era più da lungo tempo comparsa, ma gonfiò al medesimo il basso ventre con continue palpitazioni di cuore, e intermissione dei polsi, e sembrava che fosse a quella sottentrato un infarcimento di tutti i visceri. Avea già per lungo tempo presi dei rimedj così detti risolventi, ma senza alcun profitto; ritornò finalmente il consueto dolore ai piedi, e disenfiò totalmente il basso ventre. Una donna di *Milano* già da cinque anni soffriva un atroce vomito, non certamente continuo, ma che ritornava quasi tre o quattro volte il mese: non avendo trovato questa malata fino a quì alcun sollievo de' suoi mali dai medici ajuti venne in *Pavia*. Quantunque poi la podagra sia più rara nel sesso femminino, che nell'altro, siccome per altro questa donna nasceva da un padre crudelmente tormentato da questo male, ed essa avanti che comparisse il vomito si era lamentata di dolori quasi artritici nelle articolazioni, i quali dolori erano cessati in quel tempo appunto, nel quale si presentò il vomito, noi prescrivemmo alla medesima l' estratto

di aconito a larga dose, e i pediluvi preparati colla farina di senapa, ed ogni otto giorni un rubefaciente fatto colle cantarelle ai piedi. Dopo lo spazio quasi di un mese venne alla medesima un forte insulto di *podagra* dal quale disparve del tutto il vomito.

Vom. dallo scorb. Lo scorbuto poi vi offrirà di quando in quando simili fallaci sintomi dell' affetto ventricolo; nè di questi si dovrebbe quì parlare, se non ce lo imponesse la rimembranza di un errore già da molti anni da noi commesso. Una donna era entrata nell' Istituto Clinico di *Pavia* coi segni di *scorbuto*. Si unì allo scorbuto una febbre epidemica presa allora per una gastrico-nervosa. Dal primo insulto della febbre compariscono un gran peso nella regione del ventricolo, rutti fetentissimi, grande amarezza di bocca; e finalmente un vomito bilioso, amarissimo, col quale rigettò e per bocca e per l' ano ancora de' vermi; la smania è grande; e da un globo che monta dallo stomaco per l' esofago sembrano costringersi le fauci, e impedirsi la respirazione. Premessi i rimedj solventi, siccome non soffriva alcun dolore al ventricolo dopo essersi cibata, prescriviamo alla medesima un leggiero emetico di radice d' ipecacuana: da questo crescono i sintomi gastrici, e comparisce nell' occhio una bastantemente larga *ecchimosi*. Ripetiamo nei giorni seguenti, e di nuovo concediamo l' emetico, ma la malattia, sebbene si facesse uso finalmente dell' oppio per frenare i vomiti, continuamente si accre-

sce, e nel duodecimo giorno termina colla morte. Aperto il cadavere comparve un ampia ecchimosi, e quasi livida alla superficie interna del ventricolo, e similissima a quella che avea all'occhio. Il pancreas erá corrotto dallo scirro, e le cavità del torace, e del pericardio erano ripiene in parte di acqua. Allora non vi fu alcun dubbio per noi, che questo vomito mortale non avesse avuto origine, non dalla gastrica saburra, ma dalla malattia principale, la quale era lo scorbuto, e dalla morbosa sensibilità del ventricolo ecchimosato, accresciuta certamente un poco dagli emetici.

Del vomito delle gravide, sebbene nasca più frequentemente per consenso, che per primaria colpa del ventricolo, merita che quasi più quì che in altro luogo sia trattato del medesimo. Questo si presenta fino dai primi giorni della gravidanza, o nella prima settimana, in molte un poco più tardi, in moltissime al primo cessare del flusso mestruo, in alcune mite, nè frequente, nè molto, in altre più abbondante, e quasi continuo, e seguita tanto all'une che all'altre quasi fino al termine medio della gravidanza, talvolta poi fino all'istesso parto; ora viene a stomaco digiuno, ora da quasi tutti i cibi, eccettuato o uno o l'altro, più facilmente però preso dal regno vegetabile, che dall'animale, ed in alcune è sieroso, mucoso, acido, in altre amaro, ed in certe è ancora cruento. Vi sono alcune di una meno grande corporatura, o che portano un feto

Vom. dalla gravid.

più voluminoso, o dei gemelli, o almeno che in gran copia è il liquore dell'amnio, le quali sono soggette alla nausea, al vomito, se troppo specialmente abusino dei cibi, piuttosto negli ultimi che nei primi mesi della gravidanza, i quali sintomi continuano o fino al parto, o fintantochè l'utero sia abbassato, come suole, avanti questo. Questo vomito è più comune a quelle che per l'avanti furono soggette a più abbondanti mestrui, ed è più frequente frà le deboli donne delle città, che nelle contadine: tuttavolta le più robuste, non meno che le deboli, quando hanno concepito, rigettano di tempo in tempo i cibi dall'esofago. Molte dopo aver vomitato, si sentono sollevate, nè facilmente la gravida, o il feto soffrono danno da quello; ma se più frequente e più violento ritorni, quasi da qualunque cibo, e per più mesi, debbono allora temersi la debolezza, e il languore di tutto il ventricolo, il vomito cruento, o l'emottisi, l'ernie, la discesa dell'utero, il prolasso della vagina, e l'aborto.

Vom. delle partor. Ma neppure nel *tempo stesso del parto* va esente la donna dal vomito, il quale cioè prova non raramente negli ultimi sforzi tanto dal consenso dell'utero molto da questi tormentato, quanto dalla violenta contrazione dei muscoli addominali, e del diaframma. Questo vomito credono, che possa essere giovevole al parto, ma si dee tenere piuttosto per un effetto di una più potente azione per spingere innanzi il feto.

V. consensuale. §. 664. Questo sarebbe stato il tempo di parlare più a lungo del vomito *consen-*

suale, se, costretti dalla necessità, non l'avessimo altrove descritto, come sintoma di altri mali, e perciò ci limiteremo soltanto a dirne quì poche cose. Così dalla sola irritazione delle fauci, e della faringe, o per mezzo di una piuma, o dall' introdurvi un dito, il ventricolo si convelle, e manda fuori tutto ciò che contiene. L' istesso morboso fenomeno nasce nei bambini dalla dentizione, come ancora la diarrea. Dall' applicazione alle gambe affette da un ulcera erpetica di un decotto mescolato al croco dei metalli, o ancora dall' avervi sparso sopra del tabacco polverizzato ne venne il vomito. In un violento dolor di capo, nella emicrania, nella vertigine, nelle lesioni, carie, e escrescenze del cranio, in una grave, e mortale apoplessia, ed in alcune affezioni della midolla spinale, in specie *della cifosi*, nei dolori colici, o in quella che producono il calcolo, o felleo, o renale, o ureterico, o vescicale; o il panereccio, o la lussazione, o l'ernia, lo stomaco regurgita facilmente i cibi. Da qualunque contagio comunque introdotto nel ventricolo, o applicato al corpo facilmente succede il vomito, nè vi è certamente *emetico* più potente di alcuni, almeno febbrili, contagj.

§. 665. Non è di minor dignità l'ar- Vom. interm.
gomento che si ha del vomito che nasce dall' accresciuta sensibilità e debolezza specialmente del ventricolo nella febbre *intermittente emetica* (§. 35.), nella quale uno sfrenato, ma periodico vomito costituisce il principal sintomo della febbre da

vincersi quasi più presto dalla virtù dell' oppio, che da quella della stessa scorza peruviana.

Cause. §. 666. Nell'esporre le principali specie (§§. 660. 665.) del vomito siamo stati sovente obbligati a far menzione delle cause di questo male; e quelle che producono il vomito per *consenso* delle parti, o ancora *sintomatico*, già le riportammo nella descrizione delle febbri, delle infiammazioni, e degli esantemi, e l'altre poi le riferiremo a suo luogo nella esposizione degli altri mali. La causa del *vomito idiopatico* consiste in un gagliardo stimolo che eccita una eccessiva contrazione del ventricolo allora chiuso al piloro; le sezioni certamente dei vivi animali insegnarono, che dall'applicazione di un tale stimolo allo stomaco, o anche all'istesso duodeno, ne nasce il moto contrattile di quel viscere; che ne segue la costrizione del piloro, indi quella della metà del ventricolo, finalmente della parte superiore; fintantochè il boccone arrivi fino alla gola, e dal ventricolo contratto, e divenuto rugoso si rigettino dalla bocca le materie che vi sono contenute. Altre volte il principio della contrazione è nel piloro, o ancora nel mezzo dello stomaco; onde il moto del ventricolo facendosi inverso fino all'esofago, l'individuo allora manda fuori tutto ciò che ha nello stomaco. Quelle cause adunque, le quali sollecitano il ventricolo con un moderato stimolo, queste spingono placidamente in basso le materie che vi si trovano; quelle che più fortemente agiscono nello stomaco subito lo mettono in

contrazione, e risvegliano la nausea: quelle che anche più gagliardamente lo stimolano, lo mettono in convulsione, e, contratto insieme il piloro, rigettano i cibi dal cardìa e dall'esofago, talmentechè il vomito non è dunque altro che una vera *convulsione* verso le parti superiori del *ventricolo*, primieramente chiuso al piloro, che più facilmente cede al cardìa (4). Bisogna però che questa convulsione sia ajutata dalla violenta contrazione del diaframma, e dei muscoli del basso ventre. Sebbene da uomini esimj sia stato detto che senza la contrazione del diaframma, e dei muscoli addominali, e quando ancora e l'uno, e gli altri sono tagliati, o tolto del tutto il potere dei medesimi, e levato il ventricolo, contuttociò può eccitarsi il vomito: i più recenti sperimenti peraltro fatti da altri sembrano certamente insegnare che lo stomaco, sebbene tormentato da grandissimi stimoli, non può ciò non ostante bastantemente contrarsi senza l'ajuto del diaframma e dei muscoli addominali, nè che senza l'azione dello stomaco possono questi soli muscoli far vomitare, e che il vomito finalmente non è che un costante effetto sì degli uni che dell'altro (5). Non bisogna però che quì noi passiamo sotto silenzio una recente objezione di un uomo illustre, colla quale avvisò che il vomito si fà nella *espirazione*, -- che il diaframma non si contrae in tempo di questa, ma nella *inspirazione*, e da ciò ne concluse, che il vomito succede nel *più gran rilasciamento del diaframma*. Ma forse lo stomaco, prima che rigetti le materie contenute provò già bastantemente

la forza del diaframma che a vicenda si porta in basso, talmentechè e dalla propria contrazione, e da quella dei muscoli del basso ventre può compirsi l'ultimo atto del vomito; o agitato e ancora convulso il ventricolo assieme con l'esofago seguita il diaframma verso le parti più alte nel tempo della *espirazione*, ed essendo allora compresso da questo, e dai muscoli addominali si eccita più potentemente il vomito. Noi esaminammo pubblicamente nell'Istituto Clinico di *Vienna* una donna alla quale essendo già da molti anni venuta *una ernia incarcerata del ventricolo*, che infiammato e suppurato in questo sacco, col quale era venuto aderente, fu aperto ampiamente nella regione epigastrica. Se questa donna avesse presi cibi più molli, questi subito uscivano dal ventricolo per l'apertura ulcerosa, se non era ricoperta di callosità; che anzi l'istessa malata avea potuto levare coi proprj diti i cibi, se ne avesse mangiati in gran quantità, come il cavolo fermentato. Costei mandò tosto fuori dall'ampia ulcera il *latte dolce* bevuto alla nostra presenza, e di quella dei numerosi nostri uditori, *ma già coagulato*. Io messi dunque con qualche timore in questa ulcera prima un dito, quindi poi l'altro, ma non avendone risentito la malata alcun dolore, coraggiosamente gli portai per tutta l'interna superficie, e gli mossi qua e là sulla tunica villosa del medesimo. Interrogandola, se dal moto delle dita sentisse o nausee, o sforzi al vomito, rispose di nò. Gli sperimenti che in ap-

presso furono fatti, degnissimi da notarsi ancora dai fisiologi, intorno soltanto al male (col quale visse ancora per cinque anni, essendo finalmente morta d'infiammazione d'intestini), gli espose in un discorso uno de' nostri uditori. Ma quel che ci maravigliò si fu, che il detto, e bastantemente forte toccamento non eccitasse il vomito.

La *colera* fa vedere che nel tempo del vomito non si richiede sempre il moto inverso di tutto il tubo alimentare, sebbene il ventre sia nel tempo di questo per lo più costipato: in quella malattia, mentre il ventricolo si convelle verso le parti superiori, è certamente accresciuto il moto *peristaltico* degl' intestini; ma accade ancora che la maggior parte degl' intestini contribuisca al vomito, e che dal fondo inoltre dell' intestino colon o retto, o per le già dette ragioni (§. 661.), o per essersi rotta la valvula di quello, ritornino nel ventricolo pei successivi vomiti le materie che sono in essi contenute.

Tutte quelle cause adunque che possono recare o uno stimolo maggiore di quel che conviene all'istesso ventricolo, o specificamente nemico, o metterlo in convulsione; o quelle che impediscono che lo stomaco non possa abbastanza dilatarsi ed evacuarsi nel duodeno, queste meritano di aversi per causa del vomito idiopatico. Quà dunque (per presentare quì a prima vista le principali) appartengono la *qualità* dei cibi e delle bevande prese in dose, o l'eccessiva replezione, e la crapula, la *qualità* di quelli in-

trodotti nello stomaco o poco recisi, e triturati dai denti, o difficilmente, o in nessuna maniera digeribili dalle forze di quel viscere e dai sughi gastrici, nè atti a passare pel piloro, o corrotti, acidi, putridi, o contrarj, come dicono, all' idiosincrasia, o per la sospetta indole di nocevoli, di venefici, di emetici, di drastici, o di materia acre, biliosa, corrotta, di vermi, che salgano dal fegato, e intestini nel ventricolo; la morbosa sensibilità del ventricolo, o per la flogosi, o per un ulcera, carcinoma, o per l' afte, o per la replezione de' suoi vasi, vellicando per l' acrimonia questo viscere infarcito, esteso; -- la debolezza, atonia del medesimo, nel tempo della quale i cibi non risentono bastantemente l' azione della forza vitale, e perciò spontaneamente si corrompono, e avanti che passino nel piloro sollecitano al vomito il ventricolo; la strettezza del ventricolo, del piloro, dell' intestino, dal callo, dallo scirro, da un polipo, da un tumore cistico, dai calcoli, dal volvulo, dai vermi, dalle fecce indurate, o da qualunque causa che comprima, renda angusti, e infarcisca questi visceri.

Progn. §. 667. Noi abbiamo già altrove proposte le ragioni del vomito sintomatico, e consensuale, e quelle che restano a dirsi del medesimo saranno da noi a suo luogo insegnate. I pericoli poi del vomito idiopatico, e specialmente del cronico debbono giudicarsi dalla indole delle specie (§§. 659. 660. 665.) e delle cause (§. 666.), che abbiano queste istesse suscitate. In generale poi gli altri pericoli che insorgono dal vomito dipen-

dono dall'*impeto* che questo reca ai visceri contenuti nella cavità del cranio, del torace, e del basso ventre, come ancora in altre parti, e particolarmente a tutto il sistema dei vasi: onde nascono diversi effetti, come l'apoplessia, l'amaurosi, il broncocele, la cinanche, la raucedine, i vizj dei polmoni, dell'esofago, l'ernie, i prolassi, gli aborti, l'ecchimosi, l'eccessiva estensione dei vasi, l'aneurisma, la varice, l'interne e esterne emorragie, e diversi impedimenti nel moto del sangue. È già a tutti noto quali viscidi, e profusi sudori stillino dalla cute nel tempo del vomito, e quanto gagliarda sia la concussione di tutto il corpo: tutte le quali cose evidentemente dimostrano, che gli effetti del vomito sono talvolta vantaggiosi, più spesso però pessimi.

Il *vomito debilita* per la ragione, che una gran parte dei fluidi del corpo, ed i principj della futura nutrizione vengono rigettati dal convulso ventricolo con una grandissima agitazione di tutta la macchina; purchè peraltro non resti insiem col vomito espulsa la causa del medesimo, o che da un angusto luogo, coll'esempio de'calcoli, sia spinta in uno più ampio, o che si rilasci il legame, che strangolava l'intestino uscito dalla sua sede; e in quelle malattie certamente che nascono dall'eccessivo vigore del sistema diviene di quando in quando proficuo: in quelle poi che hanno origine dalla perdita delle forze accresce moltissimo i pericoli. Quanto più presto poi, e quanto più spesso assalisce l'uomo subito dopo essersi cibato, tanto più lo defrauda dell'im-

portante sostegno della nutrizione. Ma con qualunque ordine e tempo finalmente proceda un vomito ostinato, e copioso, esso indebolisce il moto peristaltico degl'intestini, costipa il ventre, e produce l'atrofia, la tabe, l'idrope, un pericoloso singhiozzo, le convulsioni, la sincope, e finalmente la morte. Quanto meno sarà permesso o togliere o correggere la causa del vomito, tanto più facilmente succederanno le sunnominate infermità; e quindi quello, che dipende da un vizio, come dicono, locale, cioè dalla callosità, e scirro del ventricolo, o di una parte all'istesso vicina, raramente, se pur mai, si supera coi rimedj.

Sono poi non raramente fallaci tanto il sospetto della nascosta causa, quanto del prognostico, allorchè vogliansi dedurre dalla qualità ed indole della materia gettata fuori per vomito. Avendo noi bastantemente parlato dei pericoli del vomito cruento (§. 612.), quì soltanto di nuovo avvisiamo, che possono rigettarsi materie nerissime ancora da quelli, nei quali non vi è alcun tumore nel ventricolo, o al piloro, talmente che non è necessario che colori di tal sorta debbano derivarsi o da questo, o da un ulcera di queste parti. Il vomito di puzzolentissime fecce nell'*ileo* è per lo più tristissimo; è sempre poi mortale, se, nel tempo di quello, cessi il dolore del basso ventre (6).

Cura. §. 668. La cognizione delle cause suggerisce i precetti di curare il vomito. Vi sono poi alcune generali cautele che potranno mettersi in pratica in qualunque sorta di vomito. Qualunque vomito che sorprenda

un uomo affetto per l'avanti da ernia, bisogna che in quel luogo ove gl'intestini tentano di uscire sieno ritenuti per mezzo della fasciatura; e siccome tante volte dall'ernia nascono i vomiti, e però in tutti certamente, sebbene possono essere cagionati da altra causa, si deve attentamente esaminare se quella sia forse l'origine del male. I teneri bambini, i quali per una leggierissima occasione scaricano il ventricolo per la gola, questi, nel decubito supino nelle culle, restano talvolta soffogati dal vomito, se non vi sia qualcuno che gli soccorra voltandoli il corpo anteriormente, o su di un lato. Saranno minacciati dallo stesso pericolo anco gli adulti, se, in un'altra malattia, forse troppo lunga, sopravvenga, nella situazione che abbiamo detta, il vomito, non potendosi alzare o muovere da se stessi per mancanza di forze. Importa moltissimo che in qualunque vomito si tenga il ventre aperto coi clisteri, e che si risvegli il perduto moto peristaltico degli intestini.

Per curare le diverse specie di vomito, come sintoma di un'altro male, si richiede di togliere la causa dalla quale dipende. Del Vom. sint.

Se essa è tale, che l'istesso ventricolo convulso la mandi fuori, allora dovremo procurare di promuovere il vomito coll'acqua tepida, ma non però arrestarlo. In questa maniera, o per mezzo di un vomito procurato dall'arte si dee levare il *veleno*, o quelle sostanze sospette introdotte nel ventricolo; come ancora un corpo straniero, o nocevole, o, se fosse trop- Del Vom. da veleno

pa l'agitazione del ventricolo, si debbono distruggere, correggere con opportuni antidoti, se siano noti, presi dalla chimica, o almeno allungarli coll'acqua tepida, o involverli finalmente per mezzo della mucilagine, o dell'olio, del butirro liquefatto e del latte, se però l'ingojate sostanze non sieno di acida natura. Se si preveda che nel tempo del vomito ne siano passate ancora dal piloro negl'intestini, ed abbiano nei medesimi prodotta una qualche lesione, si dee allora procurare difenderli da questo nemico stimolo per mezzo di clisteri demulcenti, ed oleosi.

Del Vom. della crap. Così se il vomito succeda dalla *crapula*, purchè non sia tale che porti fuori spontaneamente l'infesta materia, si dee ancor questo promuovere coll'acqua tepida, o con un leggiero emetico; bisogna per altro guardarsi di farlo prendere quando il ventricolo è troppo pieno, o spasmodicamente contratto all'uno e all'altro orifizio, o d'introdurvelo quando lo stomaco è molto dilatato, e di tentare allora di far vomitare una materia immobile. Si deve dunque questa allungare prima di dare l'emetico, o si debbono soltanto irritare le fauci o con una piuma, o con un dito introdotto nelle medesime, acciò che senza tanto impeto resti invitato il chiuso ventricolo al vomito. Se in questo possa discendere, e agire l'emetico, sarà talvolta, secondo la violenza de' sintomi più urgenti, indicato più attivo, acciò subito liberi l'uomo dal pericolo dell'apoplessia, e dell'imminente soffogazione, e potrà anche darsi nell'istesso tempo un rimedio che scarichi il

ventre. Gli animali domestici troppo voraci, che non possono vomitare la gran mole dei cibi, sono talvolta conservati in vita da una ardita operazione, della quale parleremo nel seguente volume.

Tutto ciò che abbiamo fin quì detto sarà soltanto valevole per la nausea, vomiturizione, smania, che nascono dalla maggior quantità dei divorati cibi; che se per altro può da questa da per se liberarsi il solo ventricolo, non sarà certamente necessario aggiungere un emetico allora inutile, perchè esaurisce troppo a quello le forze; ed il rimedio più sicuro è nell' istesso effetto della causa del male, e in una bastantemente lunga astinenza da nuovo alimento, e finchè non lo richieda la fame. Che se poi il malato continui nel medesimo vizio di gola, nè rinunzi ai cibi difficili a digerirsi, consunte a poco a poco le forze del ventricolo, viepiù la funzione di questo, e la nutrizione del corpo andranno a illanguidirsi, e la debolezza finalmente di tutto il sistema succederà a quella giornalmente aumentata del ventricolo. Da una quantità allora cioè minore di cibi e di bevande soggette alla fermentazione ritorneranno tosto l' oppressione, l' ardore di stomaco, e la nausea, e contratta finalmente con questi un abitudine, ritornerà in certe ore giornalmente il vomito, che sarà certamente difficile a vincersi, e ne seguirà finalmente un vizio organico dell' istesso ventricolo (§. 661.).

Per opporsi a queste calamità, si dee porre una grandissima premura nella scel-

ta dei cibi da somministrarsi ai malati, e si deve moderarne la quantità. Quindi, abbandonato l' uso dei vegetabili, delle frutta mature, non bastantemente in poca copia nutrienti, acide, flatulente, come ancora del vino, e della birra più deboli, insipidi, e del latte, si deve ricorrere al vitto animale, ai brodi saturati di carni mescolate col torlo d' uovo, alle carni tenere (non peraltro più giovini del giusto, immature, glutinose, o pingui) di sani animali, o di pesci d' acqua dolce, all' uso moderato del vino generoso, agli esercizj del corpo, che non abbattano, ma eccitino le forze, all' amiche società, e alla distrazione della mente dai gravi studj, dalla tristezza, e finalmente a quei rimedj che corroborano il ventricolo, ed inalzano le forze di tutto il sistema. Gli alcalini, e assorbenti, che sogliono opporsi per correggere gli acidi nello stomaco, diminuiscono certamente per un tempo il senso di molesto ardore; appena peraltro si oppongono alla causa, ma uniti all' istesso acido delle prime vie muovono troppo il corpo, il che non giova, ma piuttosto indebolisce il malato, e sviluppano ancora moltissimo gas molesto al ventricolo. I migliori rimedj che quì possano usarsi, saranno il fiele di toro, o di altro animale, il legno quassia, campeggio, la corteccia d' angustura, la scorza peruviana, il trifolio fibrino, e simili; i quali rimedj saranno più vantaggiosi somministrati primieramente in forma fluida uniti all' acqua vinosa di cinnamomo, o all' etere

solforico, fintanto che possano alcuni dei rammentati darsi, come dicono, in sostanza. Diminuita già alquanto la morbosa sensibilità del ventricolo, sono indicati i marziali, come l'acqua di Spà, la tintura pomata di Marte, la limatura finalmente di ferro, mescolata colla scorza di cinnamomo, o con un grato aleosaccaro.

È incerta, come dicemmo, la diagnosi o del callo, o dello scirro, dello steatoma che nasce al ventricolo; e quando la malattia sarà divenuta più manifesta, già sarà passata perlopiù la migliore occasione di poterla curare. In una sì piccola speranza, la quale siamo costretti riporre nei rimedj così detti risolventi, negli estratti di gramigna, di tarassaco, di saponaria, di ononide spinosa, di cicuta virosa, nella gomma ammoniaco, nel sapone medicinale, e specialmente nèl mercurio, cautamente peraltro adoprato, acciò non promuova il passaggio dello scirro nel carcinoma; maggior fiducia dovrà certamente aversi nel vitto dato più frequentemente e in piccole porzioni, più tenue, quasi liquido, come d'uova a bevere, di brodo di carni di gallina, di testuggini, di gamberi, o di quelli che possono meno trattenersi nella strettezza del piloro, e finalmente nei clisteri nutrienti, che protrarranno la vita, sebbene infelice, di questi malati. Del vom. dal ristr.

Una simile difficoltà, per le cause già dette (§§. 661. 666.), s'incontra per sciogliere le *strettezze degl' intestini*. Oltre l'uso poi di poco, e tenue alimento, col farlo però sovente prendere, Del vomit. dalla strettezza degl'intestini.

l'olio di mandorle dolci espresso di fresco, di olive, di lino, o di ricino nella dose di un oncia e più, da darsi ogni giorno, previene talvolta questa malattia; e i clisteri poi emollienti, oleosi, frequentemente injettati, diminuiscono l'ostacolo, che le fecce raccolte negl'intestini aumenterebbero; e per mezzo ancora di un clistere nutriente si potrà in qualche maniera supplire al difetto del chilo che non può fin là giungere: quell'istessi rimedj poi, che sogliono opporsi in simili vizj del ventricolo, debbono darsi nei tempi intermedj ai vomiti.

Del vom. dal Volv. Diversi consigli, ma però di un male ambiguo, e quasi sempre d'incerta diagnosi, furono dati dai Medici per dissipare il volvulo (§. 661.), come causa del vomito, o dell'ileo. Imperocchè ora speravano potere far uscire dalla sua vagina l'intestino entrato in un altro dal peso del *vivo*, e mobilissimo *mercurio* preso per bocca: ora cercavano di liberarlo dalla sua prigionia coll'acqua *tepida* per mezzo di una *macchina idraulica*, o di una *canna* più grande: ora poi ebbero l'ardire di proporre l'*incisione* del *basso ventre* in quel luogo ove dolesse, e fosse tumefatto, dalla quale si lusingavano di poter subito discuoprirsi il volvulo, e dispiegarsi dalle dita del Chirurgo.

Per mezzo del merc. Per quel che riguarda il *mercurio*, se non recasse vantaggio, niente per altro temevano da quello (perchè *vivo*, per cagione del suo peso, e volubilità ricusa di entrare nei vasi lattei): nè mancano esempj, che a noi non si sono per altro of-

ferti, di guarigioni ottenute da questo rimedio. Noi non abbiamo certamente l' ardire di negare gli esempj riportati da uomini di sommo merito; ma restiamo almeno dubbiosi, se col togliere il *volvulo*, il quale forse non vi era, o se altri rimedj adoprati nell' istesso tempo, piuttosto che il somministrato mercurio, abbiano risanato il male. Noi vedemmo in Italia una vergine adulta, alla quale, per sospetto di volvulo, già avanti sei settimane erano state fatte prendere per bocca *sedici* once di mercurio; costei a poco a poco risanò, non avendo reso per l'ano più che *tre* once d'idrargirio. Ma da quel tempo, lamentandosi di un senso di *molesto freddo* nella regione dell' intestino cieco, e di un peso che dal lato destro cadeva nel sinistro tutte le volte che si volgeva sù questo, subì una *ostinata salivazione*, prodotta dal mercurio, per lungo tempo triturato col muco intestinale. Siccome poi ora la porzione superiore dell' intestino entra nell' inferiore, ora questa in quella, però è difficile ad intendersi come nel primo caso possa liberare l' intestino, e non piuttosto spingerlo più innanzi. A tutto ciò si aggiunga, che è cosa rara che l' ileo nasca dal volvulo, se non è prima infiammato, nel qual caso dovrà aumentarsi l' irritazione dal peso del mercurio (7).

Più vantaggiosa è forse in certi casi l' acqua *tepida* injettata nell' ano in maggior quantità, e con forza, e mescolata o all' olio, o sapone, e ai sali, di quel che lo possa essere per un semplice clistere; Per mezzo delle iniez.

imperocchè tanto è il potere di questa macchina *idraulica*, primieramente adoprata da un celebre scrittore di emastatica, quindi da un Medico Milanese nostro amico, -- subito dopo confermata l'utilità della medesima dal Presidente, una volta celeberrimo, della Scuola Clinica *di Vienna* per mezzo di sperimenti fatti nei cani, e nei cadaveri degli uomini, e finalmente usata con successo da un Chirurgo Inglese negli uomini, talmentechè fu osservato che la resistenza della stessa valvula del colon cedè senza danno, e che l'acqua injettata per l'ano arrivò fino al ventricolo.

Tuttavolta l'esempio dell'intestino rotto in questo sperimento in un cane vivo, e delle acque stravasate nella cavità del basso ventre, e quello ancora di un uomo morto non molto tempo dopo l'operazione, e l'istesso dolore acuto, che i malati di tempo in tempo accusano da questa impetuosa distensione degl'intestini, e l'uno, e l'altro bastantemente dimostrano qual cautela debba adoprarsi nel far uso di questa macchina. Imperocchè se all'acqua più copiosamente injettata si opponga un ostacolo o dalla valvula del colon più resistente, o dalle seccate fecce, o da un corpo straniero, o da un tumore scirroso, o da una spasmodica, o altra contrazione, dall'angustia del canale, o dal volvulo, o da un ernia in un luogo nascosta, allora un Chirurgo incauto, che ignori la misura del grado di estensione che ammetter possano gl'intestini, e quella delle forze della macchina, accelererà l'esito fatale

della malattia, che forse sarebbe stata risanabile con un metodo più mite. Quindi qualunque volta, essendo stati inutilmente adoprati gli altri rimedj, si pensi di ricorrere a questo sperimento, (purchè non sieno infiammati gl' intestini, mentre è meglio che sia sperimentato un rimedio dubbioso, che nessuno) dovremo spingere l'acqua nell'ano, facendo giacere l' uomo appoggiato sui gomiti, e sulle ginocchia, sul primo lentamente, e fintantochè gl'intestini più sensibili si assuefacciano per gradi a questa estensione. Subito che poi accusa un senso di dolente estensione nel basso ventre, si dee arrestare per alcuni minuti l'injezione, ungere il ventre coll'olio, e leggermente qua e là maneggiarlo, acciò l'acque possano più facilmente distendersi per gl'intestini, e, cessato, o moderato il dolore dell'addome, si potrà ripetere, ma colla medesima cautela l'injezione, finchè venga la volontà di scaricare il ventre. Se questo continua ad essere costipato, si dee replicare qualche volta, o dopo una o due ore, l'operazione, per mezzo della quale possono introdursi in un uomo adulto quasi sei, o otto libbre d'acqua (8).

Appena è necessario che io, dopo i grandi argomenti, che già oppose un egregio Chirurgo Francese, prenda a confutare *l'incisione del basso ventre*, sebbene una volta già tentata con felice successo, da farsi nell'ileo per sospetto di volvulo, essendo troppa l'incertezza di quello, e dell'altre cause che lo possono produrre (9). Per l'inc. dell'Add.

Il cronico, ed acuto vomito, che nasce dalla *compressione* (§. 662.) è superato dallo scioglimento di quella. Quindi si dee, secondo le regole della chirurgia, rimediare alla cartilagine mucronata voltata al ventricolo, alla frattura dello sterno, o delle coste, e si dee opporre una debita medicatura, che altrove insegneremo, al tumore dei visceri, che molesta il ventricolo.

Del Vom. dall' aton. Per quel che riguarda *l' atonia* del ventricolo, come causa d' un cronico vomito (§. 665.), essa è certamente di difficil cura; l'istessi emetici per altro, che si somministrano a dosi refratte, correggono talvolta questa inerzia del ventricolo, e in generale sono quì indicati i rimedj irritanti, e leggermente astringenti, uniti ad un principio aromatico o volatile. Quindi l' elixir stomatico, il fiele condensato di un sano animale, l' estratto di quassia, di genziana, di assenzio sciolto nell' acqua vinosa di cinnamomo, la polvere di radice d' arnica, o di noce moscada, in piccola dose, ma frequentemente data, sei, o dieci granelli di pepe sodo presi a stomaco digiuno, uno o due grani di canfora adoprati alcune volte il giorno riescono in questo caso utilissimi. Non debbono quì meno raccomandarsi le frizioni alla regione epigastrica, o mettere sulla medesima dell' erbe aromatiche, e l' empiastro vescicatorio.

Del Vom. da morbosa sensib. *La morbosa sensibilità del ventricolo* si corregge per mezzo di quei rimedj che moderano, o tolgono le cause della

medesima. Più spesso è la sola debolezza di tutto il sistema, specialmente poi del ventricolo, la quale non soffre lo stimolo di cibi più grossolani poco triturati da' denti, molto più copiosi, o imbevuti di una certa acrimonia, o di bevande spiritose, e sovverte perciò lo stomaco. Noi osservammo, in un uomo sensibile, un costante singhiozzo prodotto dall'avere bevuto poco alcool. L'istesso oppio ancora, se non è dato in poca quantità nella colera, e nella cardialgia, subito si rigetta per vomito ec.; in questo stato di cose adunque debbono preferirsi gli stimolanti più blandi, altre volte appena degni di questo nome (10). Il ventricolo troppo sensibile ricusa talvolta in una febbre astenica qualunque rimedio eccitante, fuori dell' acqua *gelata*, o dell'istesso ghiaccio mescolato col zucchero: e le *mucilagini*, le quali tante volte si credono aver giovato spalmando il ventricolo, esse però furono utili non solo per la già detta meccanica ragione, ma ancora perchè applicarono un mitissimo, e adequato stimolo al morboso stato del ventricolo. Molte vergini clorotiche, e isteriche, le quali, quando il male è già provetto, non ritengono nel loro stomaco nè il decotto di scorza peruviana, nè altri amari, nè la tintura di marte, soffrono però l'elisirre acido di *Aller*, e di *Minsich* coll'acqua gelata, e mescolato con un grato siroppo, preparandosi così il ventricolo a sopportare maggiori stimoli. Spessissimo, in una gravissima situazione dei malati, osservammo

d'essere noi stati scherniti da' Medici, allorchè opponevano miti rimedj a gravi malattie; ma un felice successo coronò questo metodo: e quegl'infermi ai quali coloro aveano subito frenato il vomito con rimedj energicamente eccitanti, e che, ricalcitranti, l'aveano soltanto accresciuto, essi furono da noi risanati, facendo loro far uso per un certo tempo di miti stimoli, e fintanto che ci fossimo accorti che il di loro stomaco fosse in grado di sopportarne de' più attivi.

Accade ancora che la morbosa sensibilità del ventricolo, ed il vomito dipendano dal difetto del muco animale, del quale nello stato di sanità è spalmato, prodotto dagli emetici, purganti, e acrimoniosi veleni. In questo caso potrebbe sembrare esservi una *debolezza indiretta* cagionata da un maggiore stimolo: ma quì è maggiore la ragione della perdita dell'umore, e non solo è indicato uno stimolo non molto inferiore a quello dato avanti, ma ancora quei rimedj imbevuti di un principio glutinoso, i quali ricuoprano, e custodiscano la' nuda superficie dello stomaco. Uguale è il metodo di risanare il vomito che nasce dalle *afte* decidue dal ventricolo, o da un ulcera dello stomaco: e il decotto della radice di Salep, di orzo, di riso fatto con brodo animale, e l'emulsione arabica meritano la preferenza quasi sopra tutti gli altri rimedj.

Diversa poi sarà la cosa, quando un *artritide fissa* (malattia che tante volte riconosce per causa una debolezza prodotta dall'abuso di bevande spiritose (11)) in luo-

go de' piedi, o delle parti esterne investirà il ventricolo, e provocherà un vomito ostinato e facilmente mortale: imperocchè in questa circostanza, nè i mucilaginosi, nè i demulcenti, nè i più leggieri stimoli, ma il vino generoso, l' etere solforico, e l' oppio sono atti a frenare il vomito. Un Comandante dei soldati di Pavia, soggetto all' artritide che chiamano vaga, incorse in una cardialgia, e vomito ribelle, sul principio del male periodico, come se vi fosse nascosta una febbre terzana, nè da essere per altro domato nè colla scorza peruviana, nè dall' istesso oppio, mentre il ventricolo avea già da quindici giorni rigettato non solo tutti i rimedj, ma ancora le bevande, e gli alimenti. Chiamati in consulto facemmo subito applicare un largo vescicante alla regione epigastrica. Appena che questo produsse la flogosi, e un urente dolore nella cute, tosto cessò il vomito, e ritornò al ventricolo la primiera libertà delle sue funzioni. Se il vomito viene in conseguenza di un erpete, o di antiche ulceri altre volte e a contrattempo risanate, restituita allora per mezzo di un vescicante la morbosa secrezione nei consueti luoghi, si arrestanto non raramente le turbe del ventricolo (12).

Se forse una maggiore espansione, o distrazione dei vasi del ventricolo da un cruento infarcimento abbiano provocato una morbosa sensibilità di questo viscere; allora avuto riguardo alle cause, facciamo una missione di sangue, che però raramente sarà indicata, ora procuriamo di richiamare i flussi di sangue prescritti dalla na-

tura, e dalla consuetudine; ora affrontiamo l'ostruzioni dei visceri, come origine del male; ora cautamente applichiamo gli stimoli più leggieri, e permanenti per recar soccorso all'atonia dei vasi.

Se il convulso ventricolo rigetti le materie contenute pel *consenso* che ha coll'intestini, fegato, milza, o con parte amica lontana, coi reni, con l'uretri, colla vescica, forse pei calcoli, o con altre parti ugualmente tutte affette, come ancora col cervello, e utero, allora ne intraprendiamo la cura secondo la diversa causa della primaria malattia, o già esposta nei precedenti volumi, o da esporsi altrove; nè raramente riccorriamo all'oppio, se però qualche motivo non l'impedisca, fintantochè possiamo recar soccorso alla medesima, o implorare quello della chirurgia.

I vomiti che dipendono dall'*utero gravido*, nè che vengono forse da altra causa, alla quale certamente le gravide non meno che l'altre donne sono soggette, si arrestano raramente avanti che la gravidanza sia alla metà del tempo, o finchè finalmente quel viscere prolifico siasi abbassato. Accade per altro che la missione di sangue, o un blando purgante lo calmino, specialmente nelle donne robuste: accade ancora che l'acque di Seltz, o talvolta le marziali, come avvenne per consiglio di un egregio Medico, siano molto vantaggiose.

In qual maniera finalmente debba trattarsi la febbre, che dissero *perniciosa emetica*, colla china e coll'oppio, già è stato altrove detto.

ORD. IV. GEN. III.

COLERA

§. 669. I Medici chiamarono *colera* il male di cui ora trattiamo, come se qualunque altro fosse indegno di portar questo nome. Essa consiste poi in uno sfrenato vomito, con una ugualmente sfrenata diarrea, non prodotta dall' arte, nè finalmente da veleno. Che se in questo male si vomita *la bile*, non ci sembra peraltro questo nome troppo adattato, ma da ritenersi soltanto per essergli stato anticamente dato. Definiz.

§. 670. Verso la fine dell' estate, e al principiar dell' autunno, nel qual tempo le dissenterie di quando in quando sono solite comparire, si fà vedere la *colera*; non è peraltro che non si manifesti in altro estivo mese, specialmente se ai caldi di giorno succede un notturno freddo. Rarissimamente questo male si presenta sotto un cielo temperato, talvolta però frequentemente serpeggia *epidemico* nei più caldi paesi, e vi è quasi riconosciuto *endemico*. Modo dell' invasione.

§. 671. Dispiace a noi la divisione degli autori, colla quale spartiscono la *colera* in *spontanea*, *legittima*, e in *artificiale*, o *spuria*. Imperocchè sebbene il vomito, e la diarrea sfrenati nascano da sostanze acrimoniose, dai drastici, dai presi veleni, dove riportano quest' ultima; che questa per al- Divis.

tro sia di un' altra sorta già comparisce per la ragione, che la prima costituisce un male di tutto il sistema, l' *ipercatarsi* poi un affezione soltanto locale del ventricolo, e degl' intestini; e per la ragione che, sebbene altrimenti abbia creduto un gran Medico, non ha luogo il medesimo metodo di cura nel principio almeno dell' uno e dell' altro male. Di maggior momento nell' esercizio dell' arte medica, è la divisione della *colera* in apiretica, che non è cioè accompagnata da febbre, ed in *febbrile*, la quale è un sintoma di una febbre legittima periodica per lo più terzana, e certamente *perniciosa*, (febbre intermittente colerica (§. 35.), e comparisce specialmente, sotto un caldo cielo, nei luoghi paludosi; mentre la prima si presenta più frequentemente di questa. Nè piace la divisione, sebbene antichissima, della colera in *umida* e *secca*, nella qual ultima dicono, mandarsi fuori con grande ambascia, impeto, e copiosamente vapori aeriformi dalla bocca, e dall' ano. Imperocchè questi debbono piuttosto dirsi sintomi dell' ipocondria, e dell' isterismo, che è più un affezione cronica che *acuta*, come è la *colera*, Noi non vedemmo, nè facilmente intendiamo la *colera stenica*, che altri descrissero (13).

Andam della col. §. 672 La *colera* assalisce per lo più l' uomo all' improvviso e con impeto. In alcuni precedono la medesima un senso di lassezza, la tensione di stomaco, dolori, rutti acidi, brucianti, la nausea, un frequente sputo di saliva, enfiagione del bas-

so ventre con borborigmi, e pungenti colici dolori. Subito in un solo impeto e tempo, o almeno alternativamente vengono sfrenati vomiti è secessi. Sul primo sono simili all' acqua, quindi come se vi fosse stata lavata fresca carne, qualche volta bianca e nera, in altri, il che è cosa rasa, linfa soltanto insipida, ma che si condensa al freddo; in molti si rendono primieramente gli avanzi dei cibi, dipoi umori biliosi più o meno mescolati al muco, tosto gialli, quindi color di ruggine e dipoi foschi, neri, per lo più acidissimi, e quasi corrosivi insieme con copiosi rutti, e flati, e talvolta coll' istesso sangue, e con una tale prostrazione di forze, che non raramente nasce il sospetto di un inghiottito veleno. Il ventricolo intanto e gl' intestini sogliono contorcersi in una maniera maravigliosa. Una veementissima cardialgia assalisce il malato con sete intensa, voce stridula e roca, con un senso di rodimento e di morsicatura massimamente sopra l' ombellico. L' orina è ritenuta nella vescica di molti, o certamente il malato sente nell' orinare un senso di bruciore. Vi è il tenesmo all' ano. In un male più grave succede il singhiozzo; si tendono e convellono i muscoli delle sure, e de' bracci; si incurvano i diti, divengono livide le unghie, si agghiacciano l' estremità, e si ricuoprono di un freddo, e viscido sudore, con ardore nelle parti interne, e con svenimenti. Le arterie già per l' avanti contratte e piccolissime, ora manifestano pulsazioni frequentissime, inordina-

te, ora poi appena possono distinguersi col tatto. In una più veemente colera, i malati, per l'immensa e celere perdita degli umori tanto del ventricolo, che degl'intestini, pei tormenti crudeli e del corpo, e dell'animo dopo cinque, o sei ore fanno vedere un volto moltissimo mutato, abbattuto, e che non ha più le primiere sembianze, e se non si arrechi loro un pronto soccorso, muojono ora nell'angusto spazio di un giorno e di una notte, ora nel secondo, terzo, o quarto giorno, raramente più tardi.

Quando la colera prende il tipo di *febbre periodica* legittima, dopo un previo freddo, o nessuno, si presentano subito una estrema debolezza, la cardialgia, un atroce vomito, ed una escrezione dolorosa, frequentissima per secesso cogli altri già descritti sintomi del male. Che se le forze bastino a sopportarli, il malato o nell'uno o nell'altro giorno intermedio non si lamenta d'altro fuor che di una gran lassezza, di vertigini, e di sonnolenza: ma nell'ora stessa nella quale era venuto per l'avanti ritorna il parossismo, appena non più feroce del primo, e facilmente mortale, o almeno, se una esperta mano non vi appresta un pronto soccorso, annunzia una futura morte nel seguente accesso.

Differ. §. 673. Quanto è distante questa da quella *colera*, che dissero *spuria*, e che si dice avere origine da alimenti che peccano per la mole, e qualità! Imperocchè un uomo sanissimo, e che appena pensa ad ammalarsi dopo avere troppo dei me-

desimi abusato, non inconsapevole del commesso errore, prova un senso di locale affezione primieramente al ventricolo, e più tardi agl'intestini. Che se vengano da quelli i vomiti, questi *precedono* per un tempo bastantemente lungo il flusso di ventre, nè succede subito, e insieme l'una e l'altra escrezione; che anzi quando viene la diarrea, la frequenza del vomito per lo più si mitiga. Quelle materie poi che sono state rigettate per l'una e per l'altra via non sono che cibi non digeriti mangiati il giorno innanzi, mentre nella *colera*, vomitati forse gli alimenti moderatameute presi, e innocenti, e le fecce comunemente ritenute nei crassi intestini, appena esce fuori altro che fluidi acrimoniosi, ma però in gran quantità. Gli effetti della ghiottoneria appresso gli uomini *golosi* si manifestano in qualunque stagione; quelli poi della colera in un certo tempo perlopiù dell' anno, e nell' uomo sobrio ugualmente che nell' intemperante. I sintomi di un preso *veleno* saranno talvolta più uniformi a quelli della *colera*, e vi sarà maggior difficoltà di distinguere gli effetti dell' una e dell' altra malattia: da molti efficaci *veleni* per altro, e quì di nuovo non meno nell' inverno, che sulla fine di estate, comparisce, molto avanti delle dejezioni alvine, un vomito sfrenato per mezzo del quale si presentano non raramente ad un occhio esperto le particelle velenose rigettate insieme col vomito; e certamente, che che sia stato detto di

contrario da un uomo, la di cui autorità è grande appresso i Medici, non può ammettersi (§. 676.), nel principio del male, il *medesimo* metodo di cura della crapula, e dell' ingojato veleno, che della *colera*.

Non è tanto difficile a distinguersi la *colera* dalla *dissenteria* (§. 685.). Un certo vomito si presenta anche nel principio di questa, ma però meno costante e meno violento che in quella, sulla fine poi più raro. La *dissenteria* è di gran lunga più frequente, ed è più sovente epidemica, e continua fin quasi alla fine d' autunno. In questa, sebbene non manchi sempre il tenesmo nella *colera*, si depongono più copiose e liquide fecce. La *dissenteria* è un male sempre febbrile, non volendo giudicar però della febbre dal solo polso: nella *colera*, malgrado una sì gran frequenza di polsi procedente da tanti sforzi e ambascie, non vi è per altro febbre, e, sedato, secondo le regole dell' arte, il vomito, e il flusso di ventre, la circolazione diviene placida, e spariscono quelle turbe, che mentivano la febbre. La *colera*, se non è ben curata, uccide prontissimamente, e, quasi un otro inverso, priva il malato de' liquidi contenuti, e quantunque ancora vi sieno anche esempj di dissenteria presto mortale, tuttavolta però la morte è per lo più dalla medesima più tarda.

Cause. §. 674. Una gran caligine inviluppa certamente la cagion prima della *colera*. Quasi tutti i Medici ricercarono l' origine

della colera nell' acrimonia della bile accresciuta dagli estivi calori; ma neppure col più grande apparato di malattia gastrica, e biliosa noi siamo d' avviso, che questo male provenga dalla bile, ma che piuttosto dipenda questa da quello. Il duolo cioè che inonda le guance di un salso umore dipenderebbe dalle lagrime!.... o una marittima navigazione che ti muove lo stomaco, o manda fuori da quello una immensa copia di bile gialla, erbacea, e color di ruggine, sarebbe d' indole biliosa! E fino a quando finalmente continueremo a prendere gli *effetti* per *cause* di malattie (14)? Alcuni dissero che l' olio divien rancido al fuoco, del quale però *cotto*, e *fritto* si cibano giornalmente con piacere tanti popoli, senza che abbia acquistato quella cattiva qualità; e crederemo noi che la bile, nello stato di salute appena per ore la medesima, e che gode dell' impero delle forze vitali, possa abbrustolirsi, bruciarsi in un grado di calore di gran lunga molto minore? Per mezzo di una morbosa secrezione, come appunto gli altri umori animali, così volentieri concediamo ancora che possa prepararsi una *bile* che pecchi tanto per la quantità, che per la qualità; ma quel che diede occasione a questo vizio di secrezione non è certamente l' umor separato, sebbene anche questo produr possa i suoi effetti. La pena, una volta solita infliggersi in alcune Provincie della Germania alle pubbliche meretrici, soleva offrire una sincera immagine di una breve colera. Co-

storo messe in piedi in gabbie bislunghe e strette, fatte di travicelli, si conducevano da un birro sulla piazza di Giustizia, facendole ivi velocemente girare intorno la medesima: passati appena pochi minuti secondi, rendevano una gran copia di bile tanto per la bocca, che per l'ano con nauseoso esempio, come nella stessa colera. Quando accadono dunque tali cose non abbiamo bisogno nè dell' acrimonia, nè della morbosa quantità di bile; ma già basta la sola convulsione del diaframma, dei muscoli del basso ventre, e insieme del ventricolo da qualunque stimolo sia finalmente provocata, affinchè dal compresso e insieme agitato fegato si sprema, e emunga la bile di diverso colore, e sapore, e affinchè si aumenti e muti infinitamente la secrezione dei vasi dello stomaco, e degl' intestini. Quanto profuso sudore non esce dalla cute nella *peste Britannica* (§. 85.) e nella *Elode!* Accade forse qualche cosa di simile nella *colera* nei visceri del basso ventre? Più rara certamente, diremo, è questa malattia per non essere tanto frequente la causa che la produce! Ma qualunque essa finalmente sia, quelle turbe potranno risvegliarsi dalla sola azione di quella sui solidi, e specialmenre su i nervi del basso ventre. Noi abbiamo già detto quanto sia grande il consenso della cute col ventricolo, e con l'intestini, e di questi con quella (§. 274.). Non resteremo quindi maravigliati, se leggiamo esser venuta la *colera* in un uomo non assuefatto, da un giornaliero bagno de' piedi nell' acqua fredda, dal soppresso sudore dei piedi, dal camminare coi piedi nudi

sopra un freddo pavimento, e dal lungo notare nell'acqua fredda di un fiume; non ci sorprenderà se un fornajo altre volte sano e giovine siasi a noi, sono già passati ventisette anni, presentato, il qnale dopo avere moltissimo sudato vicino ad un forno ardente, ed essendo disceso in una cameretta per cercare di rinfrescarsi, ivi poi avendo dormito sopra un umido terreno per alquante ore, sia stato subito sorpreso da una crudele *colera*. Ma non resteremo neppur maravigliati, se vi son più esempj che confermino, che sia venuta la colera dall'ira, e dallo spavento; se vi sia l'istoria di una donna sorpresa dalla colera, nel tempo di qualunque soppressione de' mestrui, e che ne sia rimasta libera al ritorno del flusso uterino; e di un'altra poi alla quale sia comparsa in conseguenza della soppressione dei lochi, e se ancora la sola febbre perniciosa intermittente, più spesso, che l'istessa enteritide, come ancora la peripneumonia, la peritonitide specialmente puerperale si associno per sintoma la *colera*; se l'artritide attaccando furiosamente i visceri del basso ventre abbia prodotto in un uomo sommo, e benemerito nell'istoria di questo morbo, una mortale *colera*; talmentechè tutte queste cose abbastanza c'insegnano, non essere una, e specifica la causa della colera, cioè non consistere nella quantità, ed acrimonia della bile, ma che qualunque stimolo più forte in una data situazione di cose, portato al ventricolo, ed agli intestini può esser capace di produrre questa, sebbene rara, malattia.

Noi ignoriamo (§. 671.) se questo morbo abbia talvolta avuto origine, in un cielo specialmente ardente, dalla *soprabbondanza delle forze*, come sembrò ad alcuni, e appena intendiamo, se, in tanta perdita di umori, abbia questa durato soltanto per alcune ore.

Che se poi volessimo quì far menzione delle cause di quella *colera*, che chiamarono spuria, la quale è di gran lunga più frequente della vera; queste sono innumerabili, cioè tutte quelle che col portare uno stimolo locale al ventricolo, e insieme agl' intestini producono l' *ipercatarsi*. Quà appartengono gli emetici, e i drastici dati a larghe dosi, i veleni, specialmente l' arsenico, il mercurio corrosivo, molti funghi, l' uova del pesce barbo; i frutti ancora maturi mangiati in gran quantità, il cocomero, il popone, le pesche, le susine, bevendoci specialmente sopra o del vino, o birra giovani; i cibi pingui, oleosi, e dolci; le saburre acide, putride restate dalla ghiottonerìa, verminose, ec.

Progn. §. 675. Funesto è per lo più l' esito della *colera* lasciata in balìa di se stessa. Coll' ajuto poi dell' arte bastantemente presto messo in opra molti guariscono; il che con tanti sintomi appena potrebbe sperarsi in un altro male. La colera uccide velocemente i vecchi, e i ragazzi. La convulsione, la grande angoscia de' precordi, una maggiore agitazione, un continuo singhiozzo, il freddo marmoreo delle estremità, un interno ardore, il volto totalmente cangiato, le frequenti lipotimie

indicano quasi una vicina morte; sebbene non pochi anche in questo stato risanino con un buon metodo di cura.

§. 676. La maggior parte de' Medici riconobbe i pericoli del metodo evacuante più in questo male derivato dalle scuole dal vizio della bile, che in qualunque altro. L'istessa antichità poi non ebbe l'ardire di offrire altro sul principio della colera, per portar fuori l'alterata bile, che l'acqua tepida, colla quale non cercava far altro che lavare lo stomaco e gl'intestini; l'età posteriore, e nel progresso, sostituì a questa, e non con gran sforzo dell'arte, i brodi ora di pollo, o di carne di bue, o di castrato, o i decotti di pane, di orzo, di riso da prendersi più copiosamente sul principio della *colera*. Noi certamente opiniamo che questo metodo, troppo ancora timido, sia venuto dal non aver ben considerata l'indole della vera *colera*, e dalla mancanza della distinzione di questa dai morbi locali che nascono da saburre, e da veleni; ma fintantochè può essere incerta la diagnosi di questo male, non riproviamo totalmente i primi vomiti del malato. Appena per altro i periti dell'arte, come ce l'insegnò un lungo esercizio di questa, sono chiamati a risanare tanto prontamente la *colera* che possa esservi un giusto timore (col frenare il vomito e il secesso troppo sfrenati) di ritenere una saburra forse nascosta.

Cura.

Si dee forse promuovere il vomito?

Ma se piena di pericolo, o almeno sospetta possa essere la prima indicazione,

Forse aprir la vena?

che molti qui si propongono, colla quale cioè procurano di correggere, o mandar fuori la materia piccante, o nocevole, come pensano; non minore è l'altra dissensione dei Medici in un male tanto grave. Ve ne furono certamente alcuni tanto in Inghilterra, che in Germania, i quali assicurarono darsi la *colera inflammatoria*, o stenica, ed attestarono d'averla trattata con successo colle missioni di sangue; altri ancora l'osservarono dell'indole istessa in un ardente cielo. Bisogna certamente, che, quando parla l'esperienza, taccia la ragione, o che sia concorde con quella: ma quello il quale fu trattato colla missione di sangue non risanò dalla medesima per la ragione che essa non fu adoprata sola; e fintantochè l'arte tanto difficile di sperimentare, sostenuta dal suffragio di moltissimi uomini ammaestrati veramente in questa, c'insegni ad esser tanto pronti che cauti ad abbracciare il contrario, noi pensiamo, appoggiati alle nostre non poche e felici osservazioni, di dover riprovare la missione di sangue nella *colera*.

Uso dell'acqua fredda.

Rimosso già bastantemente il fomite del male, come credevano, gli antichi intrapresero la cura della colera coll'*acqua gelata* tanto applicata allo stomaco, che per bevanda, nel quale metodo certamente meriterebbero di essere imitati, se già una gran soppressione di forza non richiedesse il contrario, mentre un felice successo lo coronò tanto nella *colera*, che nel *vomito cronico*, che nasce da una morbosa sensibilità del ventricolo (§. 668.).

Si dee ancora raccomandare l' uso del *vino* generoso, già noto agli antichi, ma però in piccola dose. Vino.

Le *pozioni*, come chiamarono, *antiemetiche* di sale alcalino fisso vegetabile mescolato col sugo di limone, lodate da alcuni, da prendersi nel tempo della effervescenza, sebbene abbiano a noi di tempo in tempo giovato nel vomito, siccome in questo caso è imminente il pericolo della vita, e perciò crediamo, per non perdere inutilmente il tempo, di posporle ad un *medicamento più certo*. Bev. antiem.

Tutto questo è poi riposto nell'*oppio* somministrato in maniera, che possa sopportarlo lo stomaco. Che se mai questo divino ajuto, dato nel principio di una *vera colera*, porti nocumento, non sembra aver fatto ciò per essere ritenuto nello stomaco del malato un umore piccante, come causa della malattia, ma perchè si debbono lasciare alquanto diminuire gl' impeti dei primi furori del convulso ventricolo. L'occasione, perlopiù già bastantemente pericolosa, ma non da trascurarsi più oltre di raffrenarli, sarà appunto quella quando s'implora il soccorso del Medico, non raramente sovente troppo tardi chiamato. L' istess' oppio poi, o mescolato a cose ingrate al gusto, o moleste per la quantità al troppo irritato ventricolo, o solo, ma preso in maggior dose, promuoverà non raramente il vomito. Quindi la sola *tintura tebaica* data primieramente in dose di quindici gocce, e di dieci ogni quarto d' ora, finchè si mitighi il vomito, o messa sullo zucchero, o in pochissima quantità d' acqua Oppio.

di melissa, o semplice, compisce qui tutta la cura. Si rende poi necessario di non sospendere subito questo rimedio, allorchè è cessato il vomito, ma bisogna seguitare a darlo per alcuni giorni a intervalli più distanti, ed in dose minore, se non sopraggiunga per altro il sopore.

Clisteri. Quelli i quali dicono, che in questo male si dee spesso injettare i *clisteri* per purgare il ventre, già troppo sciolto, bisogna certamente che essi non l'abbiano veduto nella sua ferocia, e che ignorino l'estreme difficoltà che s'incontrano in quella malattia di volgere il corpo del malato angoscioso ed esausto. Tuttavolta se l'oppio preso per bocca non moderasse la sfrenata diarrea, si potrebbe injettare questo stesso rimedio nell'ano mescolato con poco brodo di carne, con un rosso d'uovo, e amido.

Gioverà inoltre di mettere sopra la regione dello stomaco la triaca, o l'olio di noce moscada, o sacchetti ripieni d'erbe e fiori aromatici, e aspersi coll'aceto, o col vino generoso, o collo spirito di lavendula, o, se un atroce dolore laceri il ventre, si potrà far uso della fomenta, o di un cataplasma che non sia pesante.

Fomente. Siccome poi il freddo dell'estremità, la somma debolezza delle arterie, il vacillamento e intermissioni de' polsi, la caligine degli occhi, le frequenti lipotimie ci avvisano, che le forze vitali vanno ad estinguersi, e perciò faremo fregare e fomentare assiduamente, come appunto facevano gli antichi coll'olio caldo, le brac-

cia e le gambe col vino tepido, nel quale sieno state messe in infusione dell'erbe aromatiche.

Allorchè la colera avrà il tipo di una *febbre intermittente perniciosa*, non sarà allora meno necessario l'*oppio*, col quale sarà meglio sopportata dallo stomaco, per la ragione che abbiamo detta, la scorza peruviana. Cura della col. interm.

Noi non abbiamo fin quì mai prescritte refratte dosi di *calomelano* e di *oppio* lodate da un medico americano nella *colera*, che colà attacca molti ragazzi. Calom.

Del resto, vinta già la malattia, si dee recar soccorso all'abbattute forze in maniera peraltro che con uno stimolo più forte, o ingrato non perturbiamo lo stomaco tanto disposto, e per lungo tempo ancora, al vomito. In questo caso gli amari sono i più opportuni (15). Dissero alcuni, che la *radice di colombo* produce felici effetti nella *colera*, comunissima nell'*India occidentale*. Può dunque prescriversi questa radice in quei convalescenti, nei quali è ancora sciolto il ventre, o in decotto, o messa in infusione nel vino di Spagna, o di Tockay. La tintura di marte finalmente, ma data più tardi, coll'acqua di cinnamomo, un vitto parco, frequentemente preso, di facile digestione, e nutriente, l'aria di campagna, l'amiche società, i moderati esercizj del corpo compiranno tutta la cura.

ORD IV. GEN. IV.

DIARREA

Intestini. §. 677. Gl'intestini umani costituiscono un lunghissimo tubo nel vivo animale *più corto*, come una più recente esperienza insegnò, e fornito delle più evidenti pieghe formate dalla membrana interna: nel *freddo cadavere* poi più lungo, di tessitura membranoso-muscolare, quì tenue, là più ampio, e crasso, e diviso per una propria valvula. Questo tortuoso canale, sospeso da una propria membrana, ricchissimo tanto di rami arteriosi, venosi, quanto di vasi linfatici, di glandule e cripte mucose è destinato a ricevere il chimo dal ventricolo, a mescolarlo, con un proprio e lento movimento, coi suoi umori, colla bile, col sugo pancreatico, a convertirlo viepiù in materia animale, finchè sia compito questo gran lavoro, a ritenere fra le sue pieghe ed in più ampj spazj, e finalmente a mandare fuori dall'ano, munito del suo sfintere sotto l'indole di fecce.

A questo canale è stata data un'ampia superficie, e minore appena di quella della cute, dalla quale, nello stato di salute, si separa continuamente del blando vapore, e dell'umore mucoso, quanto cioè basti per difendere, umettare, e render lubrica la medesima. Che se poi una maggior copia di liquido sieroso, linfatico, mucoso, puri-

forme distilli da questa stessa superficie, e più prontamente, più frequentemente, e più copiosamente precipiti dall'ano colle materie contenute, nasce allora un morboso profluvio.

§. 678. Questo profluvio poi (§. 677.), o l'accresciuta e mutata secrezione degl'intestini, talvolta ancora in quella di un contiguo viscere, e il frequente, più fluido, e più copioso scaricare il ventre della materia separata, o sola, o mescolata ad altre che vi sono contenute, si chiama *diarrea*. Definiz.

§. 679. Diversa è l'indole di questo profluvio (§. 678.). Lo dissero *primario*, *idiopatico*, allorchè la causa di questo male è negli stessi intestini; *secondario*, *sintomatico*, allorchè esso nasce da un altro male, o, per consenso, da uno stimolo lontano. Siccome poi la diarrea fà un corso ora più celere, ora più lento, ora *periodico*, e perciò la denominarono o *acuta*, anche febbrile, o *cronica*, *abituale*, e *critica*, quando recava salute all'infermo, *colliquativa* poi quando compariva verso il termine mortale di un male cronico, o della tabe, *artificiale* finalmente se fosse stata prodotta dall'arte. Quando la diarrea serpeggia fra molti del popolo fu detta *epidemica*, *sporadica* poi quando, per diverse cause, attacca soltanto poche persone. Furono dati inoltre alla medesima differenti nomi secondo la diversità della materia evacuata, cioè di diarrea *stercorosa*, *verminosa*, *biliosa*, *sierosa*, *succruenta*, *mucosa*, *chilosa* (flusso celiaco) o di *cibi soltanto mez-* Divis.

zo digeriti, (lienteria) *saniosa*, (flusso epatico) ec. La divisione della diarrea, in quella cioè che viene per un affezione locale, e in quella che nasce per influsso di tutto il sistema, o *stenica*, o *astenica* comprende tutte queste ed altre specie (1). L'affezione di una sola parte di un intestino può talvolta produrre la diarrea; ma più spesso certamente, mentre sembra che debba trovarsi dopo la morte in un sol luogo di quello, fu riscontrato offeso o tutto il sistema, o tutto il tratto degl'intestini.

Sintomi. §. 680. I sintomi generali che precedono la diarrea sono: il languore, l'oppressione del ventricolo, la mancanza di appetito, l'enfiagione e tumefazione del basso ventre, la costipazione del corpo, per lo più i rumoreggiamenti del medesimo, e talvolta il polso intermittente. Segue subito il dolore di ventre, che a vicenda assalisce, e che quasi lacera or questa or quella parte, inducendo corte nausee, e sforzi di vomitare, che si mitigano all'escire delle fecce, ma che tosto ritornano quando vengono più fluide. Spesse volte la diarrea non è accompagnata da alcun dolore, ma, previe solamente alcune turbe dell'addome, e di tempo in tempo vaganti e sonori flati, si evacua finalmente una materia più liquida, e copiosa. In tempo poi di questo profluvio la mole, e la tensione del basso ventre in molti si diminuiscono; in altri poi ritornano, e quanto maggiore quantità d'umori esce dall'ano, tanto più si accrescono: e viene allora il *meteori-*

smo. L'orina frattanto si fà scarsa, e la cute per lo più diviene arida. In questo caso raramente incomoda il tenesmo; dopo peraltro frequenti evacuazioni alvine sente il malato un inquieto ardore nell' intestino retto. Continuando per giorni, e più ancora questo flusso, o terminato in breve tempo, ma con una gran perdita di umori, la faccia maravigliosamente si abbatte, impallidisce, e si cangia; il corpo toroso, e grasso, il tumore acquoso e succutaneo, se pria esisteano, spariscono; l'arida cute divien flaccida, l'ulceri, le fontanelle si seccano, vacillano le gambe, principiano a enfiare i piedi, viene la febbre, cadono i capelli, seguono le lipotimie, e succedono o la tabe, o l'idropia, o (venuto un nuovo e crudele, ardente e fisso dolore nella cavità del basso ventre) l'infiammazione, e gangrena degl' intestini preceduti dal singhiozzo, e dal vomito.

Dopo le crapule (per parlare psimieramente di quelle diarree, che producono i vizj locali) ne nasce frequentemente la diarrea, che dissero *stercorale*, *crapulosa*. In questa specie adunque, non essendo ignota la causa del male, ne vengono l'oppressione, enfiagione, e tensione del ventricolo, del basso ventre, l'anoressia, nausea, rutti brucienti, vomiturizione, vomiti di materie talvolta indigeste, rumoreggiamenti, dolori vaganti, intercurrenti, lancinanti intorno la regione dell' ombellico, flati che sanno di solfo acceso; e finalmente con bruciore all' ano escono fecce copiose, pultacee, liquide, corrotte, fe- D. sterc.

tidissime, che sollevano per uno o due giorni, ma per più lungo tempo i deboli, i letterati, ed i vecchi, con un gran languore però delle forze, e non senza un qualche pericolo di costoro.

D. verm. Gli antecedenti segni dei vermi, le copiose evacuazioni alvine di una pituita quasi vitrea, uno specifico odore tanto di questa, che del fiato, le fecce grigie, più poi le spoglie de' vermi corrotti, o i vermi stessi tanto vivi che morti, che escono dagl' intestini, talvolta il puro sangue, non molto, che vien fuori o solo, o con questi, o senza, distinguono la *diarrea verminosa*. Questa diarrea è più frequente nei ragazzi che negli adulti, tutta volta essa di quando in quando con impero *epidemico* tormenta anche questi. Noi altrove abbiamo già parlato (§. 527.) della *medorrea* dell' intestino retto, la quale sogliono risvegliare l' *ascaridi pallicari*, ed altri vermi.

D. bilios. I sintomi della *diarrea biliosa* sono pieni d' inganno. Imperocchè non sempre si potrà dire, che la soprabbondanza della bile, o l' acidità produsse la diarrea, allorchè coll' amarezza di bocca, colla nausea, e anoressia precipitano materie verdi dall' ano. Nel languido ventricolo dei bambini che si cibano di latte predomina talvolta una materia acida, che tinge la bile di un verde colore. Nel lavoro della dentizione, senza che sembri viziata la secrezione del fegato, verdissime sono le mosse di corpo; l' istesse passioni di animo mutano non poco il colore della evacuata bile. Tutta volta può accadere che la bile ritenuta

per lungo tempo, per causa di un calcolo, o per altre ragioni, nella vescichetta del fiele, inondar possa, tolto l'ostacolo, gl'intestini, e cagionare, tanto per la sua quantità, che per la sua acrimonia, la diarrea, e dolori colici: e il fegato ancora eccitato da una collera sfrenata e specifica, o da qualunque stimolo può separare in maggior copia la bile, o diversa dalla sana. Avendo intanto i patologi per lo più derivate le diarree, sotto un ardente cielo, dalla bile più *rancida* per cagione del calore dell'atmosfera, essi non furono bastantemente attenti alle leggi vitali, le quali conservano dalla spontanea corruzione gli umori che sono ad esse sottoposti, nè a quelle cose, le quali, come abbiamo altrove avvisato, accadono dal friggere dei cibi coll'olio, comune a tante nazioni, che non sà certamente di rancido, nè finalmente alla maniera di medicare più opportuna a queste diarree, come chiamano, biliose.

Un dolore atroce del ventricolo, e degl'intestini, e che quasi lacera queste parti, con una grandissima sete, accompagna la *diarrea* nata dai *drastici*, e dai *veleni*. Vengono sovente i sintomi della stessa colera (§. 672.), le mosse del ventre sono varie, e finalmente sanìose, o cruente, e frequentissimamente accompagnate dal tenesmo. La diagnosi per altro di questo male suol esser molto oscura, se non sia bastantemente manifesta la di lui causa, o non si ricavi dall'esame chimico. D. dai Veleni dras.

Si conosce la *diarrea sierosa* dall'indole della materia evacuata, che è di un D. Sierosa.

umore acquoso e sottile appena tinto, nel quale vi sono sciolte poche fecce, senza che lo sfintere dell'ano lo possa trattenere, che esce con impeto, e in quantità, non senza però un senso di molestia, e di calore all'ano. Molti nell'autunno, allorchè agitato il corpo e dall'estate, e dai calori di mezzo giorno è sorpreso dal freddo, incorrono in questa malattia, che dissero quasi *sudori degl' intestini*, o quasi da una inversa traspirazione, per mezzo della quale esce, anche per più giorni, molto umore, e simile all'acqua. Precedono per lo più dolori di ventre, bastantemente acuti, ed una fallace sensazione di mandar fuori dell'aria; segue una più pronta e più abbondante evacuazione di ventre, nel qual tempo si accresce l'aridità della cute, e l'orine scarseggiano, e si aumenta la sete, ed il volto, o ancora tutto il corpo, forse anasarcatico, diviene tosto emaciato. Questo male è molto simile alla *corizza* (§. 505.), e talvolta della medesima origine, o può dirsi un *vero catarro degl' intestini*, dal quale, per causa della loro gran superficie, dell'ampia estensione della tunica villosa, ne succedono primieramente una sensazione di una ingrata tensione nell'addome, il ventre alquanto più tardo, o ancora costipato, quindi poi subito, per effetto dell'umore separato, più copioso e più acre, per la ragione stessa che fanno ciò i rimedj drastici, ne seguono dolori di ventre, e frequenti e liquide mosse di corpo, che producono un senso di bruciore all'ano.

Sembrava sierosa, ma non era, la diarrea che osservammo nel Prete di *Pavia*, e che altrove descrivemmo: dee dirsi piuttosto *urinale*, perchè ebbe origine dalla orina, che da una ulcera della vescica o del retto intestino entrava in questo. Da pochi grani talvolta di calomelano presi per alquanti giorni, forse per la contratta lue, si forma un flusso più abbondante di quel che l'avrebbe potuto fare una blanda forza evacuante di un rimedio, di un umore cioè sieroso, più acre, e quasi di una *saliva pancreatica*. D. Urinale. D. merc.

La diarrea *mucosa*, *pituitosa*, o venga in seguito della sierosa, o cominci tale, essa è una malattia talvolta locale dei follicoli che in quantità grandissima difendono sempre con un viscoso e blando umore gl' intestini, e specialmente i crassi; spesso però nasce da vizio di tutto il sistema. È molto verisimile, che la distillazione degl' intestini produca in questi gli effetti stessi che riconosce nelle narici (§. 505.) la corizza, o quelli che, negli osceni, riconosce la medorrea uretrale (§. 518.), vaginale, o *contagiosa* (§. 526.), o innocente (§. 520.), come quella dell'ano (§. 527.). Sebbene poi i primi principj di quel male sieno meno certi, che quelli del catarro *nasale*, pure anche quì si sente un senso d'una molesta sensazione; si osserva, che gl' intestini manifestano una morbosa sensibilità, che gonfia il ventre, divien teso, tormentato dai flati, dolente, o che più tardi si evacua, che le mosse di corpo sono sul primo di D. mucos.

un umore più sottile, acrimonioso, o caldo, che vengono con qualche sforzo, e che quindi esce dall'ano una *pituita morbosa*, ora pellucida, quasi *vitrea*, tremula, a guisa di una *gelatina*, senza odore, talvolta freddissima, ora più torbida, biancastra, o grigia, puriforme, ora di un colore quasi giallo, o verdastro, ora segnata di strie sanguigne, ora senza grande odore, ora puzzolentissima, o in minore o maggior quantità, o più frequentemente, o più raramente, talvolta con gran dolore, con alleggerimento, non raramente incostante, dei sintomi: ora poi questa diarrea comparisce nell'ingresso di un male acuto accompagnato dalla locale infiammazione dei follicoli, ora di un'affezione cronica con ordine però interrotto, e che non raramente alterna colla costipazione del ventre, con diminuzione però delle forze vitali, e della nutrizione più che altrove maggiore. L'intestino comparve talvolta dopo la morte ripieno di tanta pituita, e gonfiarono talmente i follicoli del medesimo, che per trasmettere le fecce vi restò soltanto un'apertura capace di un dito. A qualcuno ancora la tenace pituita soppresse, e con mortal successo, ogni evacuazione. *La diarrea mucosa* è un male dei deboli, di floscia e scrofolosa struttura, e di quelli soggetti frequentemente ai catarri; ma con un influsso qualche volta *epidemico* tanto tutto il corpo si ammala, e diviene febbricitante, quanto gl'intestini specialmente affetti sembrano quì convertire quasi tutta la massa degli umori in una tenace pituita, ove facilmente vi si annidano de' vermi.

La *diarrea cruenta* attacca talvolta i feti appena venuti alla luce: ora è molto pericolosa, ora fà un corso più mite, sebbene il sangue che esce dagl' intestini sia in tanta quantità da restarne totalmente imbevuta la biancheria. Questo sangue, ora fluido, ora poi a grumi, discende per gl' intestini dalla parte superiore ai vasi emorroidali: egli esce a intervalli, e per più settimane o solo, o misto alle fecce, senza che il bambino manifesti dolore. L' emaciazione, e la debolezza accompagnano questo male; nè è sempre vano il timore del volgo, quando dice essere questo flusso mortale. D. cruenta de' neonati.

Sebbene bastantemente rari, tuttavolta per altro di tempo in tempo si presentano esempj di *diarrea stenica*, come è già noto dalla *peripneumonia* (§. 186.), da ripetersi per lo più o dal soppresso flusso de' mestrui, dell' emorroidi, dei lochi per cause irritanti, o dalla congestione per lo più di sangue nei vasi gastrici. Con un metodo eccitante, che arresti questa diarrea sopraggiunge la febbre, o se già vi fosse, si aumenta; crescono i dolori, la mole, e la durezza del ventre, e viene finalmente l' *enteritide* col pericolo della gangrena. D. stenica

Quella diarrea, che gli antichi chiamarono *passione del ventricolo* (passionem ventriculosam), *flusso celiaco*, ed i moderni poi *lattea*, *chilosa*, sembra avere qualche affinità colla mucosa, che è cronica. Vi è però in tutti una gran contradizione intorno l' indole di questo male. Imperocchè uno lo chiamò un profluvio di un liquido e non ben digerito alimento; un' D. celiac.

altro lo nominò una evacuazione di ventre *chimosa*, *e chilosa;* un terzo finalmente pretende, che con quello niente venga dagl' intestini, e neppure i gas, ma che tutto il male esista nel ventricolo. Vi fu chi asserì essere questo un male bastantemente frequente e familiare ai bambini, mentre un altro la chiama malattia rarissima, e osservata da pochi; e dice inoltre essere tanto poche e succinte le descrizioni della medesima, che da quelle appena vi è ragione di credere, che non appartenga ad una specie d' *inveterata diarrea*: molti asseriscono presentarsi quì abbondanti evacuazioni di ventre; da un altro si dice che la materia che esce dall' ano è soltanto di poche dramme (17). Nè a colui, che volesse giudicare dal solo aspetto, e abito esterno delle fecce della medesima, potrebbe sembrare certamente l'istesso male, ma bensì diverso. Imperocchè nel medesimo ammalato l' evacuazione di ventre ora è bianca, e simile al chilo, o alla crema di latte, ora è una poltiglia di colore di cenere, ora una materia senza odore, quasi di un fegato cotto e quasi putrefatto, ora quasi argillacea, gelatinosa, ora una sostanza di diverso colore con strie qua e là di sangue, senza peraltro che possa dirsi esservi stato qualche gran cangiamento nella malattia.

Noi poi facciamo una gran differenza frà il *flusso celiaco*, e l' altre specie della cronica diarrea: perchè, sebbene anche in questo male alcuni avanzi di cibi mal digeriti producano delle mosse di corpo, non però questi, come negli altri profluvj, ma

una *feccia puriforme*, impura, *morbosamente separata dagl' intestini* forma la materia di questo profluvio di ventre. Giustamente a quelli i quali dissero, che in questo male usciva dagl' intestini *il chimo*, *o il chilo*, fu opposto: che sebbene cioè i malati non abbiano preso per lungo tempo che poco o punto cibo, non è per altro minore la perdita per l'ano di quella biancastra materia; e varrà senza dubbio la medesima objezione, se le materie che escono dal ventre più copiosamente, e quasi sciolte sieno di un altro colore, e consistenza diversa di quel che lo potessero produrre i presi cibi. Noi perciò pensiamo, che il *flusso celiaco*, *e la tabe puriforme*, *lutulenta del tubo intestinale* sia una malattia quasi simile alla *tabe* pituitosa de' polmoni (§. 510.), alla *medorrea* innocente tanto dell' ano, che dell' utero, (§§. 527. 529.), o più forse al *diabete* (§. 478). In quella maniera appunto che dalla scorza del *Frassino* o spontaneamente, o dalla di lei incisione distilla un sugo mellifero, che è chiamato *manna*, e come appunto i reni separano una materia saccarina nel diabete, così questa materia, della quale non è per anche stata fatta l'analisi, di diverso aspetto, così *nel flusso celiaco* sembra che sia preparata per una morbosa secrezione dagl' intestini, e che non la ricevano dallo stomaco, ma che la separino dalla massa degli umori.

Bisogna poi sapere, come avvisa un vecchio maestro dell' arte, che qualche volta questo male affligge per circuiti, costipan-

dosi in certi tempi il ventre, e che in certi altri comparisce questo flusso ordinatamente per alcune ore. Un Conte Milanese che curammo di questo male, che già da diversi anni seguitava, vecchio, di un colore pallido e cachettico, spesso per otto, o quindici giorni sembrava godere di una bastantemente buona salute; mentre subito, precedendo copiosi borborigmi, divenendo il ventre turgido e teso, non senza una qualche sensazione di un vicino svenimento, mandava fuori dal ventre escrementi pultacei, spumosi, fluidissimi, puzzolentissimi, e di color di cenere, o ancora più bianchi. La tabe ed una lenta febbretta accompagnarono questo male, tardi mortale. Fu più felice la sorte di un contadino da noi curato nell' Istituto Clinico di *Pavia*, e di un' altro di sessanta anni di *Vienna*, sono già due anni, che questi, affetti nella maniera stessa, restituimmo in perfetta salute.

D. Lienterica. Sebbene sia stato da alcuni assicurato, che la *lienteria*, o distillazione degl' intestini differisce soltanto dal *flusso celiaco*, perchè questo dimostra la *diminuita*, quella poi l' abolita azione del tubo intestinale. Da tutto ciò peraltro che abbiamo finora detto dell' origine del flusso celiaco apparisce, che questo sia più un effetto di una morbosa separazione, e che la *lienteria* ci offra piuttosto i fenomeni tanto del moto peristaltico viziosamente aumentato tanto del ventricolo, che degl' intestini. In questa cronica malattia cioè escono per lungo tempo i cibi, e le bevande quasi tali

quali furono presi, senza che siano cangiati o molto, o in qualche maniera, la di loro consistenza e colore, o odore, o qualunque esterna costituzione, e senza che vi sia sangue, o bile, con perdita però di nutrizione, o tabe; e gli alimenti, per servirci delle parole di un uomo illustre, presto vengono fuori, non perchè restino indigesti, ma perchè son presto rigettati, e perciò non sono in maniera alcuna concotti: la fame canina spesso precede, ma raramente accompagna la lienteria. Vi sono alcuni, i quali affetti da questo male, sono tormentati dall' anoressia, dal peso del ventricolo, dall' ardore negl' ipocondri, dalla nausea; da una gran disappetenza, di quando in quando dal ptialismo, e talvolta dal dolore del ventre. Noi non abbiamo mai veduta la lienteria *epidemica*, come una volta asserì un Patologo di gran reputazione. Imperocchè appena sono degni di un sì generale epiteto quei fenomeni morbosi, che simili a quelli accadono in molti, per un effetto secondario, dopo la dissenteria. Noi non chiameremo certamente *lienteria* quel corto secesso di alcuni di materie crude, non digerite che viene agli uomini sani, massimamente ai bambini, e a quelli che conducono una vita oziosa, per avere ingordamente mangiato dei legumi, cioè piselli, lenticchie, grossolanamente spezzate dai denti, perchè non liquido, nè privo del solito fetore, nè nemico alle forze. Noi osservammo in un vecchio nobile di *Pavia* di anni ottanta una grave *lienteria periodica*, che veniva a guisa

di febbre terzana, e la risanammo colla scorza peruviana unita all' oppio.

Per altrui colpa ancora gl' intestini sono soggetti al profluvio, senza che quì parliamo di quello, di cui facemmo menzione (§§. 609. 610.) di un sugo morboso, che in parte non l' appartiene. Quante volte uscivano per secesso gli escrementi sieroso-cruenti, e simili all' acqua nella quale fossero state uccise, immerse, lavate carni, o che era evacuata una materia saniosa, icorosa, cruenta, carnea, mescolata talvolta alla bile, in seguito poi crassa ed atra, altrettante gli antichi crederono esservi il *flusso epatico*, *o epiterrea*, *atonia del fegato*, quasi che quelle materie venissero soltanto dal fegato; e quelli che aveano una tal malattia furono da essi chiamati *epatici*. Ma non solo però potrà passare tanto il pus mescolato col sangue, che l' icore, o la sanie cruenta dal *fegato* per mezzo del dutto coledoco, o da un ulcera di quello previamente formatasi coll' intestini duodeno, e colon, e aperta in uno di questi, quanto ancora dalla *milza*, *pancreas*, *e mesenterio* infiammati, e suppurati, e stimolando gl' intestini produrrà un secesso più frequente, e sciolto della materia che abbiamo già detto, nel qual caso questo male meriterà il nome di flusso *splenico*, *mesenterico*, *pancreatico*, o lo prenderà da qualunque luogo esso venga.

Si crederà certamente che una sì diversa origine di marcia, d' icore, di sanie, che inonda gl' intestini riconosca ancora distin-

ti sintomi, dei quali abbiamo in parte altrove parlato (§§. 249. 254.); questi peraltro, diremo, non sono sempre tanto certi da non potere errare. Una vergine della più alta nascita nata da una madre rachitica, stata una volta ammalata dalla *plica*, stata per l'avanti assalita da una fiera e ostinata cefalea, dall'epistassi, e quindi da una risipola alla faccia, fu attaccata da un fierissimo dolore al fegato con febbre. Tanto questo viscere, che la milza enormemente gonfiarono; nacque una febbre lenta, e ne vennero in seguito l'idropisia del basso ventre, l'edema de' piedi, un sudore notturno, una ostinata diarrea, con una fame quasi canina, la caduta dei capelli, vigilie continue, ed una grande emaciazione del corpo per l'innanzi assai bello. In questo stato, quasi nel quinto anno della malattia, avendo intrapreso, con un aspetto cadaverico, il lunghissimo viaggio dalla *Russia a Vienna*, domandò qui il nostro consiglio. Sebbene in uno stato senza rimedio della malata fossimo dubbiosi d'onde cominciare, non volendo però del tutto ricusarlo, provvedemmo, per quanto ci era permesso, primieramente alle forze vitali con una appropriata dieta, e con altri ajuti. Colla radice di colombo, e coll'uso di poco oppio moderammo la diarrea, fin'allora tosto accresciuta dai così detti risolventi. Ungemmo cautamente le indurate regioni del fegato e della milza coll'unguento mercuriale: aumentammo quindi la separazione dell'orina per mezzo della digitale purpurea, e opponemmo finalmente alla febbre lenta l'elisire di

vetriuolo, e la fredda infusione di scorza peruviana. Dopo quasi due mesi, il tumore dei visceri, e del basso ventre erano scemati della metà; la febbre era moltissimo diminuita, come ancora la fame morbosa, e l'ardore notturno; era scomparso l'edema dei piedi, e ritornato il sonno da lungo tempo desiderato. Da questo certamente incominciarono a restituirsi il colore alle guance, a nutrirsi tutto il corpo, e a crescere talmente le forze, che agile potè salire un monte vicino alla città. Ma di quando in quando ritornavano il dolore bastantemente grande al fegato, e la diarrea; e quel che esciva per secesso era similissimo al *pus*, o alla crema di latte, e ciò accadeva con perdita di forze, e col ritorno della febbre. Il tumore frattanto del fegato, nel tempo di questa diarrea, si osservava più abbassarsi. La mole delle acque del bassoventre, e la fluttuazione si videro certamente molto diminuirsi, ma giammai sparire. L'orine ora furono torbe, scarse, ora chiare, citrine, nè in poca quantità. Già da lungo tempo sospettavamo di un nascosto ascesso nel fegato ora chiuso, ora aperto. Questa vergine, ritornata in patria, in un migliore stato certamente di salute, avea principiato a invigorire ed ingrassare in una sensibile maniera, e a frequentare l'amiche; ma nel freddo poi d'inverno si videro di nuovo ritornare nel basso ventre grandi e pungenti dolori al fegato, tosto poi pulsanti, e viepiù gonfiare, nè soffrire d'esser toccato, come ancora l'acque un altra volta aumentarsi, con orine scarsissime, giumentose, e

la febbre lenta rendere consunta la malata, e comparire di quando in quando un vomito bilioso, e distruggersi con notturni sudori. Il secesso ora più frequente principiò a deporre tanta materia d'indole purulenta, quante fecce biliose, verdissime, spesso atre, che però sempre diminuivano il dolore, la tensione e mole del fegato. Comparve nel tempo stesso una doppia eruzione di una grave risipola nella faccia, ed insieme con essa una molesta tosse, senza che per altro da quella diminuisse la febbre, che piuttosto si accresceva; e i piedi e l'addome gonfiavano moltissimo. Non vi era certamente in nessuna parte del corpo giallo colore, se si eccettui il bianco degli occhi. Intrapresa adesso l'operazione della paracentesi, da lungo tempo desiderata dall'inferma, essa non diede, con gran perdita di forze, che molto sangue e fluido e coagulato unitamente a della linfa, che si convertì in gelatina al contatto dell'aria. Dopo un mese, accresciuti l'emaciazione e la febbre, e raccoltasi di nuovo ovunque dell'acqua, con un vomito, o piuttosto con frequenti rutti, accompagnati da una materia color di ruggine, finalmente poi cruenta, e in copia, premessi acerbi dolori nel ventre, che in un tratto cessarono, come successe della diarrea, la malata finalmente pose fine colla morte alle lunghe miserie della vita. Aperto il basso ventre, mentre credevamo che fossero per uscire molte acque da un sì gran tumore del medesimo, poche, e lentamente ne vennero. Queste acque, *che rappresentavano un idrope della tela cellulare mor-*

bosa sotto peritoneale, stagnavano cioè nella lassissima tela cellulare nata da una previa infiammazione nell' interna superficie del peritoneo, nè venivano fuori, se non fosse qua e là la medesima incisa. Questo tessuto celluloso era debolmente attaccato agl' intestini da per tutto gangrenati. La milza poco accresciuta di mole presentava lo sostanza del fegato, più consistente cioè della propria. Il fegato più grande del giusto ricoperto nella sua parte convessa da una e biancastra pseudomembrana; nella superficie poi concava era di *un colore del tutto di oro*. Il medesimo colore fu ritrovato ancora in tutto il parenchima del fegato dissecato, il quale offriva una sostanza molle al tatto, simile ad una *spugna* compressa, e quasi macerata, ma per altro elastica. La vescichetta non conteneva che poca ed atra bile. *In niun luogo poi comparve l'ascesso*. L'una, e l'altra cavità del petto conteneva molt' acqua, ma i polmoni erano sani.

In questo singolare esempio non fu osservato uscire manifesta sanie per secesso, ma non mancarono tutti i sintomi di una *cronica epatitide*, la quale poteva riconoscersi dalla pseudomembrana della parte convessa del fegato, e dalla compiuta suppurazione in questo viscere. Quelle materie che venivano dalla malata evacuate erano certamente simili alla marcia; nè peraltro si osservò, come è stato detto, un vero ascesso del fegato. Forse, essendo restata intatta la tela cellulare del fegato, tutta la sostanza di questo viscere intermedia a quella, tanto poco intesa, esausta da una

singolare specie di ascesso, - e i dutti poi epatici per la di loro erosione versarono tutta la bile nella tela cellulare? Noi abbiamo sovente ritrovato tutto il fegato di un colore giallastro, ma in migliaia di cadaveri non ci accadde però mai di vedere, nè da altri sentimmo notato quel color d' *oro*, che sembrava aver potuto soltanto somministrare la bile *cistica*, del parenchima cioè del fegato, e questo stesso convertito, senza però abbassarsi, in una sostanza, come descrivemmo, spongiosa.

Ma tanto da quel flusso epatico che di quando in quando si manifesta negli scorbutici, quanto da quello che comparisce nella *febbre intermittente perniciosa* coll'aspetto di *flusso epatico*, e che si cura colla scorza peruviana, si rende manifesto, che la causa del medesimo, o di altro non è sempre l'ulcera di qualche viscere. Nè la febbre accompagna sempre ogni flusso epatico, se non sia già provetto, come neppure il desiderio di cibarsi.

§. 681. Tutte quelle cause, che nell' uomo *sano* sollecitano le fibre del ventricolo e degl'intestini a contrarsi a vicenda verso le parti inferiori (18), - quelle che invitano, o forzano il sangue ai vasi gastrici, - quelle che dispongono gli organi secernenti, che dal sangue a questi portato preparino quell'umore che è ad essi proprio, e lo versino sotto forma di vapore, di muco, e di bile, - quelle che impediscono, che i sughi raccolti in quei luoghi entrino non ben lavorati dalla digestione nel torrente della circolazione, e che fan- Cause.

no sì che le fecce escano più prontamente del giusto, o più lentamente: tutte queste, noi diciamo, contengono in sè i motivi *della evacuazione alvina* prescritta a ciascuna età, sesso, e temperamento.

Quelle poi che accrescono la sensibilità e irritabilità del ventricolo, e degl'intestini, o che esulcerano la di loro interna superficie, come fanno *l'afte decidue;* o che da lontano stimolano più del dovere queste parti, o per un maggior consenso, o per essere a loro affini; esse non solamente sollecitano, ed accrescono l'azioni di quelle, e le secrezioni di ogni genere, ma *pervertono* ancora queste ultime, e aggiungono come un nuovo stimolo alla prima causa stimolante. In quella maniera appunto che lagrimano gli occhi dalle cipolle e dal fumo, così gl'intestini stimolati dai frutti maturi, dai fungi, cocomeri, poponi, da cibi che fermentano, contrarj, pingui, mezzo corrotti, o troppo allungati da una copiosa bevanda, da un acrimonia, dai vermi, dalle saburre, dalla bile e sugo pancreatico, che pecchino o per la quantità, o per l'indole, dagl'istessi astringenti, o da qualunque stimolo massimamente specifico (se però non è grandissimo, perchè allora sopprime e sospende le secrezioni), forse ancora dal contagio, dalla congestione del sangue producono delle evacuazioni di materie ora abbondanti di siero, ora di mucoso glutine, puriforme, ora poi abbondante di un principio acido, bilioso, o ancora sanioso, e mescolate a quelle che si trovano nella di loro cavità.

Ma, oltre queste cause, succede forse una *secrezione di materia fecale dal sangue* nel tubo intestinale, senza che gli avanzi de' cibi l'abbiano prodotta? . . . Tocca ai Fisiologi a vederlo. Il *meconio* che per lo spazio di nove mesi si raccoglie nel *digiuno feto*, e quelle materie che nelle lunghe malattie escono talvolta per secesso nei malati esausti di forze, i quali da lungo tempo non hanno presi alimenti se non liquidi, ce ne fanno molto sospettare: se i reni preparano una orina ora chiara, ora torbida, se l'istessi vasi cutanei esalano un impuro sudore alla pelle, perchè gl'intestini non *potranno separare* un umore *lutulento* da depositare specifiche fecce, ed espellerle poi per secesso o sole, o mescolate coll'avanzi dei digeriti cibi?

Spesso il flusso del ventre, il sieroso cioè, o il mucoso, non sono, come abbiamo detto, che la traspirazione, il sudore, o ancora il catarro, e reuma degl'intestini, prodotti, in maniera inversa, dal raffreddamento dell'estremità, e dal terrore. O una nemica materia ancora assorbita dalla cute, specialmente dagli esantemi del *vajuolo*, de' *morbilli*, di diverse impetigini di ulceri, o da un nascosto ascesso, o da visceri vicini, portata agl'intestini provoca un simile profluvio, o anche puriforme, purulento, e sanioso. O l'istessa orina ancora da una ulcera della vescica aperta nel retto intestino produsse una diarrea urinale (§. 680.). Potremo forse ora dire, che la causa della diarrea sia la sola lassezza delle fibre intestinali? Noi dubitiamo che si possa dalla

medesima aspettare una maggior secrezione, se non vi si unisca ancora una più gran sensibilità; e nella istessa paralisi della vescica e dell'ano noi vediamo uscire l'orine, e le fecce, ma non però un aumento di secrezione, o che sia mutata l'indole dell'umor separato. Sebbene poi, dopo le croniche diarree sia stato ritrovato di tempo in tempo nelle sezioni dei cadaveri l'infarcimento delle glandule del mesenterio, appena per altro potrà incolparsi quello solo (purchè il rodente icore non abbia penetrato da quelle suppurate nei vicini intestini), mentre una più grande ostruzione di quelle glandule non riconosce per effetto la diarrea.

I profluvi poi, qualunque essi siano, riconoscono per causa più una generale, che locale affezione; ed una tale asserzione tratta dai morbi astenici di diversa indole è confermata sovente dalla diarrea nemica alle forze vitali: essa poi riceve una maggior luce dalla *febbre intermittente* accompagnata dalla diarrea, dalla colera, e dal flusso epatico (§. 680.). Nel tempo stesso della dentizione, della peripneumonia, nella peritonitide delle puerpere, e nella stessa metritide comparisce spessissimo la diarrea ora utile, ora perniciosa, che non potrà risanarsi, se non colla dovuta considerazione della malattia principale: la causa della diarrea specialmente cronica dovrà spesso ricercarsi nella pregressa *dissenteria* (§. 685.): non perchè sia vera l'opinione degli antichi, i quali credevano che questo profluvio producesse le *cicatrici* degl' *intestini*; ma soltanto perchè rimane per

lungo tempo una gran debolezza e sensibilità nel tubo alimentare, tanto facile a produrre morbose secrezioni, e tanto contrarie a far ritenere per lungo tempo i cibi.

Non è bastantemente manifesto qual sia la causa della *diarrea cruenta dei neonati*; nè per sciogliere questi dubbj è stata fin quì fatta la sezione di un cadavere di un bambino morto da questo male. Noi soltanto sospettiamo, che questo fenomeno possa avere per causa una varice in qualche vaso degl'intestini.

Noi nella descrizione che facemmo (§. 680.) di questi profluvi, già in parte accennammo cosa dobbiamo pensare delle cause della *lienteria*, del *flusso celiaco* ed *epatico*. Poco accuratamente gli antichi accusarono, come causa della *lienteria*, i soli intestini, e specialmente la *distillazione* più grande di questi. L'istesso ventricolo, sebbene in questo male non vi sia di bisogno di tanto *rilasciamento del piloro*, come fu una volta ritrovato, ma però anche senza questo, non meno esso per altro, quanto gl'intestini, ne resta affetto, e favorisce alla prematura discesa dei cibi non per anche digeriti in quelli; talmentechè soprabbonda in tutto questo tubo la forza espellente favorita dalla morbosa irritabilità del medesimo, e dalla impazienza di uno stimolo anche più mite. Noi pensiamo, come già dicemmo, che il *flusso celiaco* dipender possa da una morbosa, e specifica secrezione non molto diversa da quella che produce il *diabete*, nè più per

altro intesa di questa. Noi abbiamo inoltre derivate le cause del *flusso epatico*, o di uno simile a questo, da un *ascesso* del fegato, o di un'altro viscere aperto negl' istessi intestini; ma che poi possa talvolta *separarsi* un umore sanioso, quasi sanguigno senza ulcera, già bastantemente lo manifesta l'intermittente e *periodica* natura di questo flusso.

Prog. §. 682. La diarrea è di sua natura in gran parte sintomatica: quindi il *prognostico* della medesima dee ricavarsi dai mali coi quali si unisce, non meno che da quelli stessi rimedj che l'aggravano, o al contrario la moderano, come ancora da altri luoghi di questa opera. In generale, se si evacuino quelle materie, che bisogna che sieno evacuate, è cosa buona, e sono salutari ancora quelle che vengono fuori con un bastante sollievo del male. Sebbene poi tanto il colore, quanto il fetore di quelle che escono per secesso, come sovente già insegnammo, non ci permettano dare un certo giudizio della causa del male, non vi è peraltro alcun profluvio nel quale l'ispezione degli escrementi, non tanto sola quanto unita agli altri ajuti della diagnosi, e del prognostico, non possa e non debba essere utile. Quelle che i malati mandano fuori senza accorgersene, queste fanno conoscere o che sono deliranti, o che sono estremamente indeboliti. É di cattivo augurio, se alla diarrea sopraggiunge il meteorismo, o se questo si aumenti nel caso che già vi sia; peggio

poi quando il singhiozzo o insieme il vomito tormentano il malato. È mortale quella ostinata che sopravviene alle lunghe malattie, all'atrofia cioè, alle tabe, all'idrope, allo scorbuto ec. La diarrea produce certamente buoni effetti tutte le volte che la ghiottonerìa e la crapula riempie le prime strade con cibi, i quali sono esse incapaci a digerire; o tutte le volte che copiosi vermi, o altra corrotta materia, o da un viscere vicino, o da tutto il sistema si porta in quelle, e si osserva da ciò abbassarsi i gonfi ipocondri, e ritornare in quello la libertà delle sue funzioni. Nata la diarrea si dissipano talvolta diverse e difficili malattie croniche come p. e. l'artritide, l'epilessia, la melanconia, la mania, la paralisi, l'idrope, la sordità, l'ostinate febbri periodiche, e l'antiche ostruzioni; più spesso però ricevono dalla medesima un precipitoso aumento. Le diarree cioè protratte, o troppo abbondanti impediscono tutto il lavoro della digestione, esauriscono il corpo, e producono la tabe, la leucoflemmazia, l'edema de' piedi, e finalmente un idrope mortale. Se i flati ritenuti per lungo tempo in una ostinata diarrea principiano a uscire sonori, essi fanno conoscere che gl'intestini acquistano nuove forze. Una ostinata diarrea talvolta si mitiga al comparire di un vomito spontaneo; più spesso per altro, se compariscono ancora acerbi dolori, e febbre, prognostica l'imminente gangrena, sebbene sia costipato il ventre.

Da quel che finora si è detto fa Della lien.

cilmente si scorgerà qual debba essere il prognostico della *lienteria*. Essa si manifesta più o nell'estate, o nell'autunno, in ragione cioè della pregressa dissenteria. Essa è per lo più pericolosa ai vecchi, meno ai ragazzi, e ai più giovani. Può risanarsi quella lienteria che prende l'indole di febbre legittima periodica, se però è bastantemente presto conosciuta. Quanto più di giorno e di notte continua, quanto più ostinatamente persevera con sete e poche orine, con total perdita di appetito, e colla cavità della bocca ricoperta di afte, e quanto più trae origine da gravissimi mali, tanto più sarà mortale. La difficile respirazione, e il dolore laterale predicono all'infermo ammalato di questo flusso la tabe. Non è finalmente cosa rara che i lienterici gonfino. I dolori atroci del ventre, e l'uscita dei vermi, che noi non vedemmo in questo caso farsi tanto tardi, precedono talvolta l'ascitide.

Del fl. cel. Che se il flusso *celiaco* non fosse fuor che una *mezza lienteria*, come molti vollero, ne seguirebbe da ciò, che mezzi ancora dovrebbero essere i pericoli di questa; ma noi sospettammo (§. 680.), non senza validi argomenti, esser diversa l'indole del flusso celiaco, e non dissimile al diabete, e così noi attribuiamo maggiori pericoli al medesimo, che alla istessa *lienteria*. Qualche volta il flusso celiaco dura molto tempo, altre volte è più precipitoso. Più spesso questo male sembra essere cessato senza manifesta causa, ma da un leggerissimo stravizio è final-

mente ritornato, e termina specialmente nei vecchi colla tabe, l'anasarca, e finalmente coll'istessa morte.

I pericoli del *flusso epatico* si sono già resi bastantemente manifesti dalla istessa descrizione (§. 680.) di questo male. Questo sembra di avere talvolta non poca affinità colla *melena* (§. 610.); ma la ragione delle cause, e dei sintomi, che, oltre il flusso cruento, riconosce l'uno e l'altro male (§. 610. 611. 680. 681.), e la condizione del profluvio cruento più diluto e quasi sanioso nel flusso epatico (sebbene anche in questo passo, verso il termine del male, uscire molto sangue dall'ano), rischiariranno la diagnosi, e il prognostico. Abbiamo ancora noi veduto confermarsi il prognostico del *divino vecchio* „ che si salvano coloro che „ hanno il fegato, o la milza suppurati, „ se esca una marcia bianca „ cioè quando finalmente la febbre, e quell'istesso flusso cessino. L'evacuazione di una morca quasi di olio è mortale; nè migliore dovrà dirsi la sorte di quelli, che, in un rebelle e ostinato flusso, la depongono icorosa, livida, e nera; che hanno continuamente la febbre, e ai quali, aumentandosi giornalmente la tabe, gonfiano le gambe, e il ventre. Del fl. ep.

§. 683. Quello che avrà ben considerate le cause di questo male (§. 681.) facilmente comprenderà che non si dee subito arrestare qualunque profluvio di ventre, o diarrea, e che non si dee in questo male cercare una maniera generale di risanare qualunque diarrea. Cura della D.

C. della gastrica. Tutte le volte che una materia stimolante, - come la *saburra*, i *vermi*, i veleni, i rimedj *drastici*, un umore altrove morbosamente separato o ritenuto, che si porti agl'intestini con vantaggio di tutto il corpo, possano evacuarsi per mezzo della diarrea, che promuovono, altrettante ne viene l' indicazione di non arrestare il flusso del ventre, ma piuttosto di favorirlo, o di procurare ancora l'evacuazione della materia, se pigramente esce dall'ano. In quella diarrea adunque, che è prodotta dalla crapula, dalla raccolta di saburre, da vermi corrotti, dalla bile alterata tanto nella quantità che nella qualità non prescriviamo altro fuor che una leggiera infusione di fiori di camomilla, o di erba Tè, o quella ancora di rabarbaro, che porta fuori con più sicurezza la causa della diarrea. Se una costante nausea, la vomiturizione e rutti quasi abbrucianti ci facciano conoscere che le materie esistono nello stomaco, allora un emetico impedirà prontamente la discesa delle materie negl' intestini, e la troppo inquieta diarrea, che potrebbe venire da quelle.

C. della biliosa. Nell' efflusso di una quantità maggiore di bile, e più acrimoniosa saranno utili il siero di latte, il decotto di tamarindi, i frutti maturi, e piccole dosi di cremor di tartaro. Se questi medicamenti sembrino irritare molto in basso gl' intestini, allora sarà vantaggioso un lavativo di acqua, o sola, o mescolata all'ossimiele, o di siero di latte.

C. d. dras. e vel. Quella diarrea che è prodotta dai *dra-*

stici, e dai *veleni* sarà mitigata, nel primo caso, dagli oleosi, dalla emulsione arabica, dal latte tepido presi in copia tanto per bocca, che per l'ano: nel secondo, dal vomito, col quale si rigetta il veleno, o dagli antidoti da ricavarsi dalla tossicologia, non sempre quì con ugual fortuna.

Siccome la soppressa traspirazione di tutta la cute, e la consueta de' piedi aumenta quella degl' intestini, e cagiona la diarrea *sierosa*, e perciò, oltre il tepore del letto, o il pediluvio saranno vantaggiosi l' infusione di sambuco, e la polvere di Dower, che la potranno ristabilire. L' emulsione arabica unita ad un grano di oppio, o una giusta porzione di triaca bevuta in una infusione di sambuco freneranno questo eccessivo flusso, che tormenta troppo gl' intestini. C. della sier.

La diarrea che succede nel tempo della *dentizione*, se non è eccessiva, solleva per lo più i sintomi della medesima. In un più grave flusso di ventre si dee aver riguardo alle gengive, come altrove insegnammo, e si dee ricorrere al siroppo di diacodio, o a piccole dosi di oppio miste all' emulsione arabica. La diarrea che ha per causa l' uso del mercurio sarà frenata dal tralasciare di prenderlo, da una bevanda demulcente, dal semicupio tepido, e da una simil fomenta al basso ventre, e dalla soluzione di fegato di solfo.

Per quel che appartiene alla diarrea *mucosa*, questa (se è un effetto del *ca-* C. della muc.

tarro degl'intestini) non si dee trattare in diverso modo della *sierosa*, perchè è di uguale origine. Spessissimo per altro la diarrea mucosa presenta il sintomo di una febbre epidemica, specialmente di una *lenta nervosa*, *e pituitosa*, come chiamano (§. 101.), non sempre priva di contagio, ed in questo caso dovrà curarsi secondo le regole altrove prescritte. Noi facciamo quì soltanto menzione della virtù della radice di arnica, ma di nuovo avvisiamo, che la cura di questo morbo non consiste nella meccanica soluzione, ed evacuazione della tenace pituita, ma soltanto nel moderare la causa che produce la morbosa secrezione della medesima.

C. della verm. Nell'istessa maniera, se i *vermi* stimolino i follicoli mucosi degl'intestini, e facciano separare una maggior copia di pituita, non tanto questa, quanto quelli dovranno esser l'oggetto della cura, da esporsi da noi in altro luogo.

C. della cruenta de' neon. Quale ajuto richieda la *diarrea cruenta de' neonati*, questo, per causa della oscurità di tal malattia, se non lo desumiamo dalla generale teorìa pel trattamento dell'emorragie (§. 583.), essendo noi privi di una maggiore sperienza, appena abbiamo l'ardire d'insegnare. Noi almeno proponiamo una infusione acquosa di rabarbaro, o di scorza di cascariglia, e in una maggior perdita di sangue vi facciamo aggiungere uno o due grani di allumina sciolti nella medesima, e del siroppo di cinnamomo.

C. della stenica. L'istessa *diarrea stenica* toglie talvolta

da se le cause dalle quali dipende; quindi non dee essere curata coll'oppio, e coi rimedj astringenti. Se poi abbia un andamento più lento, e sia accompagnata da acerbi dolori di ventre, e da febbre, allora, oltre un vitto leggiero, ed una rinfrescante bevanda, si debbono mettere le mignatte all'ano, o al perineo, secondo che siasi fatta la soppressione o dell'emorroidi, o de' mestrui, o dei lochi, e la congestione del sangue nel sistema dei vasi gastrici, o, quando sieno più gravi i sintomi inflammatori, si dee fare uno, o più salassi, come nella istessa enteritide (§. 249.).

Quà appartiene specialmente la maniera di ben curare la *diarrea cronica*, malgrado che sia d'uopo confessare, che per cause troppo sovente nascoste di questo profluvio, o che difficilmente riesce di superare, noi ci troviamo moltissimo d'incertezza e di difficoltà (19). In niun luogo certamente è maggiore la scarsità dei rimedi nelle gravi malattie, quanto in quelle, nelle quali suole vendersene una gran quantità. La gioventù, o priva di esercizio, o la medica plebe più amica dell'oro, che della scienza, e della sincerità vanta molti medicamenti; la vecchiaja poi, cinta la fronte di cicatrici, non meno che di foglie di lauro, per non nuocere all'incremento d'una scienza imperfetta, stima di non tacere la verità nella quale è soltanto lecito gloriarsi. C. della cronic.

Quelle diarree che sono più lente e che consumano il malato, queste, che in gran parte hanno origine o dalla sola atonia e

morbosa sensibilità del ventricolo, e degl' intestini, o dall' adinamia di tutto il sistema congiunta con queste, richiedono un eccitante, ma cauto metodo, acciocchè quei rimedi, che col loro primo contatto agiscono sul tubo intestinale non lo stimolino troppo. Sarà dunque vantaggioso sopra tutti gli altri rimedi un grano o due d'ipecacuana somministrato ad un malato adulto ogni due ore, con l'eleozuccaro di macis, acciò possa non solo eccitare gl' intestini, ma invertere ancora un poco il moto peristaltico dei medesimi. È ancora utile l'istesso vomito procurato da quel rimedio, se però lo permettano le forze; e qualche volta si risana una ostinata diarrea da un intrapreso viaggio marittimo, col quale in non pochi si sovverte lo stomaco. Se nel corso della diarrea si raccolgano nuove saburre negl' intestini, si potrà allora premettere a quei rimedi che hanno il potere di arrestarla la polvere di rabarbaro (la virtù della quale non è limitata, sul principio del male, alla sola evacuazione), o sola, e in poca dose, o mescolata agli amari (20). Si dovrà quindi passare dai più leggieri rimedi di tal indole ai più efficaci. La polvere della radice di colombo data nella dose di uno scrupolo, tre, o quattro volte il giorno, fu veduta da noi avere prodotti sovente i desiderati effetti. La radice di arnica somministrata in polvere da mezza dramma ad una intera ogni due o tre ore meritò non vane lodi nella diarrea sintomatica. Non dee escludersi dall'uso medico il seme di

piantaggine solito adoprarsi ancora dagli antichi. Quà inoltre appartengono i decotti di corteccia di simaruba, di cascariglia, di noci, di ghiande, di quercia, di legno campeggio. In altri giovò un grano o due d'allumina somministrato alquante volte il giorno colla gomma arabica, e la gomma chino. Noi non abbiamo fatto uso della radice di tormentilla, e della *fava* chiamata *picurì* lodata da altri. Raramente ci fu giovevole in questo profluvio la scorza peruviana. Se peraltro esso prende l'indole di una febbre intermittente costituirà quella allora l'ancora sacra. L'oppio poi o unito ai detti rimedi, o mescolato alla sola emulsione arabica accresce la virtù di quelli, o basta ancora la sola triaca. Un grano o due di polvere di Dower dato ogni due o tre ore seda di quando in quando una ostinata diarrea. Noi abbiamo risanata una diarrea rebelle a tutti i medicamenti con un clistere di vino; altri clisteri ancora nei quali vi sia dell'amido e dell'oppio arrestano di quando in quando questo profluvio.

Che se un reuma, la podagra, l'erpete, o un'altra impetigine, abbandonata l'esterna parte del corpo, sia andata ad investire gl'intestini, allora converranno i bagni tepidi, e un vescicante messo sulla parte per l'avanti affetta. Non fu senza oggetto il consiglio de' medici antichi, i quali, avendo riconosciuto per causa della diarrea materie acrimoniose negl'intestini, raccomandarono per be-

vanda il latte munto di fresco; l'acqua poi di calce aggiunta a questo aumentò nelle mani dei moderni la di lui virtù. Gli antichi medici, e quelli ancora del più moderno Egitto, nella cura di una ostinata diarrea, se sospettassero che dipendesse da una acrimonia aderente agli intestini, messero sul ventre i cauteri, ed ordinarono che per lungo tempo si facesse suppurare quella parte o bruciata, o esulcerata per mezzo di farmaci.

Che se un infarcimento e ostruzione delle glandule del mesenterio sembrasse non solamente accompagnare, ma ancora (il che per altro accaderà più raramente) (§. 681.) produrre la cronica diarrea, allora dovranno prescriversi rimedi dissolventi, come altrove abbiamo insegnato. Temiamo per altro che quei medicamenti non aprano più facilmente le strade a quelle vie, che sono chiuse all'istesso *chilo;* e certamente i rimedi così detti risolventi, se non si prendano dalla classe degli eccitanti opposti alla causa del male, procureranno viepiù delle evacuazioni di ventre con danno del malato (21).

Ai convalescenti saranno proficui la tintura di scorza peruviana, i calibeati, le acque calibeate col latte d'asina, e il moto a cavallo. In generale poi si dee quì avvisare, come già altrove facemmo, che i rimedj così detti *astringenti* dati in maggior dose non raramente, invece di arrestare il profluvio, piuttosto l'aumentano. Qualunque medicamento poi si voglia quì adoprare, raramente sarà vantag-

gioso, se non si difendano il ventre, e i piedi dal freddo. Nè per altra ragione si adoprarono tante volte inutilmente ottimi rimedi, se non perchè i malati, in un morbo sì nojoso, e che tanto facilmente ritorna, non obbediscono agli avvisi dei medici, e appena che sono alquanto sollevati peccano, impazienti di una più stretta dieta, o nel cibo, o nella bevanda, o più e più volte in altre cose. Allorchè poi sembri essere superata la malattia, dee il malato per lungo tempo avere una grandissima diligenza nella scelta dei cibi, e nell' osservare le leggi della sobrietà. Il malato dee scansare più che può di mangiare frutta, erbaggi, bevande facili a fermentare, e cibi pingui e gravi allo stomaco; e bisogna che faccia uso in poca quantità, ma spesso, del pane biscotto, di carne tenera, specialmente arrostita, e d' uova fresche. La copiosa bevanda precipita più presto i cibi dagl' intestini, e perciò bisogna che questa sia poca, o di acqua distillata, nella quale sia stata messa una crosta di pane abbrustolito, e un pezzetto di scorza di cinnamomo, o, in quelli che non sono poveri, di vino generoso, non acido, come di *cipro* o del *capo*, o di *madera secco*, come chiamano, o di *tintilio di rota ec.*

Del flus. cel. e della lient.

La *lienteria* ed il *flusso celiaco* non meritano altro metodo di cura, che quello che è stato da noi lodato per la cura della diarrea adinamica. In ogni diarrea cronica, abituale, è ottimo il consiglio di un grande scrittore latino di medicina " tanto in ogni flusso di ventre, quanto spe-

cialmente nella lienteria è necessario, che questa istessa col tempo riduca nella consuetudine gl' intestini di sopportarne il peso „. Che se il *flusso celiaco* fosse analogo al diabete, come di questo non meno, che delle diverse secrezioni mucose, puriformi che hanno un lento andamento, e sono accompagnate dalla tabe, noi già abbiamo sospettato (al quale oggetto da investigarsi ulteriormente con più certi sperimenti, fu pubblicamente stabilito poco fà un premio dalla Imperiale *Accademia di Vilna*), allora si dovrebbe del tutto rinunziare al vitto animale, come le più recenti esperienze lo fecero osservare nella cura del *diabete*, e come l' insegnarono altri e noi stessi, sebbene diversamente l' abbiamo di sopra consigliato. Nei Fasti Medici si trova un esempio di un vecchio ammalato di *lienteria* rebelle a tutti i rimedj, al quale un elettuario fatto con una vecchia conserva di rose rosse nella dose di once sei, e sei dramme di ottima triaca e colla conserva di melo cotogno, e data al medesimo nella dose di mezza oncia, ordinandogli di non beverci niente sopra, restituì la salute.

drastici. Sebbene poi la *sola ragione*, in un profluvio provetto di ventre, e in una gran perdita di forze prodotta dal medesimo, sembri totalmente essere contraria all' uso dei più forti evacuanti, la venerazione per altro che noi abbiamo per *l' esperienza* maestra delle cose ci costringe a non passare sotto silenzio un caso che diciot-

to anni sono ci accadde di osservare in *Turino*. Un uomo cioè di anni quaranta era già da alcuni anni ammalato da una diarrea rebelle a tutti i tentativi dei Medici più celebri di quella Metropoli. Al nostro arrivo in quella città fummo subito chiamati in consulto da un uomo egregio, in quel tempo Professore dell' Istituto *Clinico di Turino:* la gran consunzione, e la febbre lenta ci fecero fare un prognostico quasi mortale, ciò nonostante proponemmo alcuni rimedi da noi veduti in altri vantaggiosi; ma ancora questi ingannarono la nostra poca speranza. Accostandosi quindi al malato un ciarlatano promesse al medesimo, come suole questa gente, una sicura guarigione, ed a questo oggetto fece prendere a quell' uomo una polvere drastica sconosciuta dagli altri. Questa ridusse il malato quasi sull' orlo del sepolcro, tanto fu l' effetto che produsse, ma questo audace rimedio per altro superò la malattia. Forse il *vetro cerato di antimonio*, una volta lodato da molti nella dissenteria, nè sempre tanto attivo ne' suoi effetti, si trovava nascosto in quella polvere? Forse i rimedi drastici agiscono sulla tunica villosa degl' intestini, e o invertono, o arrestano la morbosa secrezione a guisa delle *candelette*, che nella cronica medorrea dell' uretra la convertono in acuta, e nel più breve spazio di tempo la fanno cessare? Ma qual uomo prudente prenderà un solo esempio sebben felice subito per norma? Ma chi, in tanta perdita di forze, definirà il grado di maggiore stimolo che re-

stituisca la salute, e non acceleri, e non produca la morte?

C. del flus. ep. Noi abbiamo già detto (§. 682.), che vacilla la dottrina degli antichi sì dell'indole, che delle cause del flusso epatico: da ciò ne segue, che non è più sicuro il metodo di medicare appoggiato all'antica ipotesi. Sebbene poi appena in tutto ci soddisfaccia il giudizio che abbiamo dato di questo male, da questo peraltro prese l'arte salutare un grande aumento, perchè ora conosciamo, che il *solo fegato* non costituisce la sede del male, e che non si trova sempre ascesso, o ulcera in un viscere, malgrado che somministri una materia simile alla sanie, e che questa cola tanto per colpa del basso ventre, quanto talvolta per quella di tutto il sistema.

Quando cioè un ascesso, o un ulcera o del fegato, o della milza, o di un altro viscere contiene in sè la causa di questo profluvio, allora in questo misero stato di cose, si dee ricorrere tanto a quei rimedi dei quali in parte già dicemmo nel *libbro delle infiammazioni* allorchè si trattò della suppurazione dei visceri addominali, quanto a quelli, dei quali altrove parleremo, e che servono per moderare gli effetti della *tise*. Si dovrà finalmente procurare di non impedire la via degl'intestini all'umore purulento, sanioso, ed insidioso alle parti interne.

Se, come negli altri flussi di ventre, si evacuino per secesso materie d'indole diversa, così, coll'aspetto di questo male, una secrezione saniosa, a guisa di un ulcera

latente, sciolga il ventre, allora si richiede il medesimo metodo di medicare, il quale già sopra indicammo per la diarrea.

Se poi questo male sia sottoposto all' impero di una *intermittente* legittima, allora dovranno opporsi a quello quei rimedi, che già bastantemente noi esponemmo nella cura di quella febbre.

ORD. IV. GEN. V.

DELLA DISSENTERIA.

Passag. §. 684. Noi mettiamo finalmente mano alla istoria di un male atroce, e che tutti gli anni arreca molte stragi al genere umano, cioè della *dissenteria*, o *della difficoltà degl' intestini*. L' illustre Nosologo di *Scozia* si sforzò di separarla dai profluvi, perchè il secesso è più *soppresso*, che abbondante nella medesima; ogni dissenteria per altro, nella sua invasione, non ha un secesso tanto scarso quanto nel suo incremento (§. 687.), e in molti si converte in una *cronica diarrea* (§. 681.); nè certamente quel che è spremuto in questo male con tenesmo dagl' intestini è dissimile dal profluvio più che il catarro (§. 502).

Defin. §. 685. La *dissenteria* poi è un affezione febbrile di tutto il corpo, che furiosamente attacca gl' intestini, massimamente i crassi, verso la fine dell' estate, e nel tardo autunno, raramente più presto, ora epidemica, talvolta sporadica, con dolori, con un continuo, ma quasi inutile stimolo di evacuare il ventre, e con uno scolo dal retto intestino, sovente più o meno infiammato, di materia puriforme, spesso cruenta con un tormentoso tenesmo.

Divis. §. 686. Non ogni dissenteria peraltro è accompagnata da tutti gli esposti segni (§. 685.); ma essa differisce moltissimo se-

condo l'indole della *febbre*, della quale ne costituisce soltanto un sintoma, *stenica* cioè, o *astenica*, ed essa o col tipo di *continua*, o d' *intermittente*, o *semplice*, o *complicata* coi vermi, colla saburra, e talvolta colla flogosi di qualche viscere. La dissenteria non assume sempre la forma di un male *acuto*, ma talvolta ancora di cronico, che seguita per più mesi. Non fu introdotta certamente con gran vantaggio dell' arte la divisione di questo male dal colore ora *bianco*, ora *rosso* della materia evacuata per secesso.

§. 687. La prima invasione di questo morbo non è sempre dissimigliante da quella della *diarrea* (§. 680.) che non tanto di rado epidemicamente precede, o viene in seguito della dissenteria. Spesse volte cioè questa principia con tremore, talvolta con freddo bastantemente grande, e che dura anche per ore; succedono quindi una ingrata sensazione di peso al ventricolo, l' amarezza della bocca, la nausea, la vomiturizione, la debolezza, dolori crudeli intorno la regione ombellicale, che annunziano l' evacuazioni alvine (in molti per alcuni giorni bastantemente copiose, e di aspetto biliose), senza che si manifesti tanto prontamente in tutti il tenesmo; si accresce il calore del corpo colla frequenza del polso, e colla sete; e sopprimendosi quindi ogni evacuazione, escono pochissime materie liquide, ma con maggiore sforzo, con crudeli dolori di ventre, che viepiù frequentemente ritornano, indicati quasi sempre da maravigliosi con- Sintomi.

torcimenti del volto, con ardore, dolore e tenesmo all' ano, e finalmente poi la materia che viene per secesso, ma sempre in poca quantità, oltre essere mucosa, puriforme, ora è bianca, ora sanguigna, ora poi verde, e quasi di uno specifico fetido odore. In alcuni, specialmente poi ne' bambini, per causa della frequenza delle dejezioni, e per i continui sforzi, succede più e più volte il prolasso dell' intestino (spettacolo veramente sudicio), e se non è prontamente messo al suo posto si strangola, e presto si gangrena. Ad un tal grado poi s' inalza in questo male la veemenza del dolore nel basso ventre, che da quello non meno che nella *colica saturnina* ne segue la paralisi dell' uno, o dell' altro braccio, o piede.

Tuttavolta in un numero bastantemente grande di malati si presentano queste cose in una maniera ben diversa; spesse volte non è il malato nel principio del male tormentato nè da tremito nè da morboso calore; non manca in tutti l' appetito; in altri non vi è una manifesta frequenza dei polsi: dal che pensiamo essere accaduto, che molti scrittori abbiano ricusato di ammettere la *febbre* tra i caratteri necessarj della *dissenteria* (perchè poco attenti agli altri sintomi, che la confermano, almeno quando è già avanzata, come alla lassezza, al cattivo umore, alla siccità della cute, alla sete, alle mutazioni dell' orine, e a quelli che verso la fine del male succedono nelle istesse arterie, e non ricordandosi ancora

che nella stessa febbre nervosa non sono talvolta dissimili le circostanze delle cose). Quel, che poi viepiù comprova la natura febbrile della dissenteria, è, perchè questo male si mitiga in qualche maniera quasi in certe ore, e che si aumenta poi di sera, o di notte, nel tempo cioè nel quale sono soliti esacerbarsi gli accessi febbrili. Noi ancora osservammo non pochi malati, i quali già nel primo o secondo giorno, oltre il dolore di ventre, furono tormentati da un inutile sforzo di evacuare il ventre, e da un inquieto *tenesmo*, come fenomeno principale della dissenteria. Vi sono alcuni nei quali non escono nè fecce, nè umore puriforme, o solo, o mescolato al sangue, ma questo puro, talvolta in copia, senza che la malattia prenda un andamento peggiore, che anzi talvolta con buon successo della medesima negli uomini specialmente robusti. Fu osservata una dissenteria epidemica, nella quale alcuni ragazzi, uomini, donne, nell'istesso momento dell'invasione, non si lamentavano di alcun dolore; ma peraltro evacuavano subito materie sanguigne. Alcuni malati erano tormentati da dolori di ventre, altri n'erano totalmente liberi; e sebbene questi sembrassero essere meno malati, e più prontamente avanzarsi la guarigione, tutti per altro con ugual sorte perivano. In qualunque maniera poi sieno le cose, nel primo stadio del male ben presto per altro si manifesta il carattere della febbre dominante per diritto o di una propria, o epidemica costituzione.

D. stenic. E in primo luogo certamente gli uomini di abito più robusto, di qualunque età o sesso, o imponendolo così il genio della regnante malattia, i meno forti ancora, sono subito assaliti da una febbre violenta, continua, da un freddo molto gagliardo, da un gran calore, e da un polso frequente sul principio almeno pieno e grande, quindi contratto e duro, massimamente poi da crudeli dolori veduti di tempo in tempo mitigarsi, o cessare, ma che però presto ritornano più fieri, fissi quasi in un sol luogo dell' addome, ma che tosto si propagano per tutto il ventre. Incalzando così il dolore di questo, che ricusa di essere toccato, succedono non raramente crudeli sforzi di vomito, o ancora, come nell' istessa *enteritide*, (§. 240.) il vomito. Frattanto il tenesmo nel retto intestino, un veemente ardore ancora all' istesso perineo, o la disuria, e la stranguria nel canale dell' uretra con poca e flammea orina, o del tutto acquosa, il dolore dei lombi, e delle cosce tormentano l' infelice. Si potrà conoscere la stenica dissenteria, quando nell' ingresso di un andamento più celere della medesima si mitighino i sintomi in conseguenza del sangue che stilla dai vasi emorroidali, o che è morbosamente separato dalla tunica villosa dell' intestino, che spesso nei bambini specialmente, e nei giovani esce, si tumefà, ed è strangolata dallo sfintere dell' ano; quando il sangue levato dalla vena offra un denso, e tenace cuojo sulla superficie del vaso; quando il metodo eccitante, le bevande spiritose, i rimedj, come chiamano,

antidissenterici, gli stiptici, gli oppiati, accrescano subito il male, e quando ancora per alcuni giorni arrestino il seccesso, ma eccitino dolori terribili, e il meteorismo dell'addome, o aumentino moltissimo i pericoli di una imminente *gangrena* degl'intestini, nelle dissenterie mortali con frequente danno al *retto* intestino in preferenza degli altri. In questo stato di cose, la lingua diviene aridissima, i polsi si fanno contratti, celeri, ineguali, si presenta il singhiozzo, il vomito, e malgrado che il secesso sia involontario, e puzzolentissimo, vengono il meteorismo, il freddo dell'estremità, il sudore algido con calore delle parti interne, le lipotimie, e finalmente, colla cessazione dei dolori, l'istessa morte. Gangr.

In un male alquanto più mite sono minori tanto il dolore dell'addome, che l'istesso tenesmo; frà le liquide dejezioni vengono talvolta fuori in questo caso fecce figurate, globose con alleggerimento di tutti i sintomi: l'orina non comparisce nè troppo limpida, nè più saturata del giusto, e la cute è meno secca.

Non raramente tanto in questa, quanto in qualunque altra specie di dissenteria la materia puriforme morbosamente separata dalla superficie interna del retto intestino *diviene solida*, e convertita in *pseudomembrane* vien fuori dall'ano sotto diverse forme, o in piccoli pezzetti, torti, d'aspetto fioccosi, leggerissimi, chiamati *caruncule*, che nuotano sulle materie liquide insieme uscite fuori con esse: o si trova nelle dejezioni formate in più lun- Carune. polip.

ghe pellicole, o in tubi poliposi che rassomigliano la figura dell' intestino al quale erano attaccati; o finalmente un maggior pezzo resta pendente dall' ano, talmentechè fu preso per lungo tempo erroneamente, e con gran spavento del malato, per la *tunica* villosa staccata dall' intestino.

Induram. dell'intes. Che se queste *pseudomembrane* si attacchino più stabilmente, e finalmente ingrossino nell' intestino (come una volta insegnammo accadere) (§. 173.) nelle infiammazioni della laringe, e della trachea, e coll' esempio di una donna essere successo nell' istesso intestino retto attaccato da flogosi (§. 243.); o se l'umore puriforme raccolto negli spazj intermedj cellulosi delle fibre, e delle tuniche dell' intestino divenga solido, e ne diminuisca il diametro, allora il malato, sebbene ristabilito in apparenza da questo male, dovrà aspettarsi perpetue ambascie, e molte miserie nelle vie stercorali.

Sup. dell' intest. Nè minori incomodi affliggeranno una volta i malati dissenterici, se ne segue la suppurazione *dell' intestino retto*, o *colon* infiammato, o divenuto aderente coi vicini visceri, come già abbastanza illustrammo nel medesimo paragrafo ed altrove con esempi.

Tenesm. cron. Tanta è poi l' ostinatezza di un più forte *tenesmo* in qualunque specie di dissenteria, che essendo anche terminato il male, quello continua in alcuni per lungo tempo fomentato dalla morbosa sensibilità de' vasi emorroidali gonfi dalla pregressa malattia, o da quella della tunica villosa.

Frequentissima è poi fra tutte la *dissenteria astenica*, quantunque anche questa riconosca diversi gradi di forza, ed in un anno faccia un corso più mite, in un altro sia *maligna*, o tenda orrende insidie, a guisa della stessa peste. Quello, il quale abbia avanti gli occhi la fedele immagine da noi dipinta (§§. 82. 83. 88. 91.) del *tifo* o della febbre nervosa più grave, ed abbia alla medesima aggiunti i fenomeni in parte già riportati della dissenteria, come sintomo; questo non avrà facilmente bisogno in questo luogo di una più lunga descrizione di un crudelissimo male, e che appena non richiede esso solo un intero libro. Acciocchè noi esponiamo brevemente, ma però quanto importa, la cosa, quì pure si manifestano subito una più o meno gran prostrazione delle forze vitali, con polso piccolo, ineguale, con orina quasi simile alla sana, o pallida, acquosa, con tremore degli arti e sussulto de' tendini, spasmi, sonnolenza, delirj, con gran dolori del bassoventre, talvolta quasi nessuni, con crudele tenesmo, soffocativo singhiozzo, lipotimie; non raramente compariscono le petecchie, macchie livide, nere, l'esantema miliare, afte copiose nella cavità tanto della bocca e delle fauci, quanto nell' esofago, ventricolo ed intestini, che si potranno conoscere dai suoi sintomi (§. 365.). Il numero delle dejezioni è quì quasi infinito, e succede talvolta tanta evacuazione per gl' intestini di una materia sottile, saniosa, o di disciolto sangue, che in breve tempo am- D. asten.

mazza i malati, non meno che il sudore (§. 85.) nella *efemera britannica*, il quale nel nostro caso è quasi inverso. Noi fummo presenti certamente a molte epidemie, e in parte gravissime frà diversi popoli, ai quali ci gloriamo di avere prestata assistenza, secondo le nostre forze, per lo spazio di otto lustri, ma inorridisce tuttora l'animo nostro quella che osservammo, sono già più di ventitre anni, in *Bruscal*. Questa uccise primieramente moltissimi bambini, senza che i di loro genitori avessero procurato, che fosse prestata loro assistenza, quindi subito gli adulti della classe, come suole, dei poveri, e già nel terzo o quarto giorno, trascurati cioè i primi principj del male, ne ammazzò una gran parte. Alcuni fra questi, coll'aspetto cadaverico, vacillanti per la stanza fino alle finestre, e porgendoci le mani già fredde e tremanti, prima che sospettassero del pericolo, nel seguente giorno spiravano: questa infelice costituzione nacque e finì in brevissimo tempo. Spesso questa specie di dissenteria, solita passare dalla plebe agli altri cittadini, ed alla miglior classe di questi, fu veduta aver prodotto crudeli stragi negli accampamenti, nelle Città assediate, nelle flotte, come ancora nelle carceri, e negli ergastuli.

In questa specie di dissenteria, la *gangrena* frequentemente attacca il tubo degl'intestini, e specialmente del retto: nel qual caso cessano del tutto i dolori del ventre, e l'istesso tenesmo; ma viene il meteorismo, un continuo singhiozzo, che quasi soffoga

il malato, spesso un vomito colore di ruggine, un marmoreo freddo delle estremità, un gelido sudore, un copioso secesso, che tramanda un fetore di cadavere, l'angoscia, non raramente il sopore, delirj, gran siccità della bocca, voce rauca, l'afonia, la disfagia, la faccia ippocratica, e frequenti lipotimie, che annunziano una vicina morte. Vedemmo peraltro, che, mentre tutti questi sintomi, con aspetto letale, opprimevano per un mese, ciònonostante non successe la morte.

Se la dissenteria faccia un corso più mite, con quell'ordine col quale erano cresciuti i sintomi nel principio del male, coll'istesso a poco a poco si diminuiscono sulla fine del medesimo. I dolori si fanno meno feroci, si mitiga il tenesmo, escono di tempo in tempo sonori flati dall'ano, e i malati vanno per secesso fecce talvolta figurate, o almeno pultacee, e meno liquide con sollievo. In alcuni di questi un esantema cutaneo, pruriginoso, pustuloso, e quasi vajuoloso, in altri squammoso, o quasi simile alla crosta lattea, in altri finalmente un dolore quasi reumatico degli arti sembrano avere liberati gl'intestini. In molti viene in seguito della dissenteria la diarrea cronica più difficile a risanarsi di quella. Non raramente i sintomi emorroidali da una pregressa dissenteria, o una maggiore sensibilità dell'ano, o ancora l'istesso tenesmo tormentano di quando in quando e per un tempo bastantemente lungo i convalescenti. L'idrope, o finalmente la

tabe uccidono gli uomini consunti da un più grave male.

Cause. §. 688. I Medici assegnarono varie *cause* alla *dissenteria*: imperocchè questi, e certamente negli antichi non meno che nei più recenti tempi, pensarono, che i *frutti maturi* producessero questo male; quelli che dipendesse dal freddo autunnale, massimamente notturno dopo caldissimi giorni; altri che avesse origine dal *contagio*, che la *bile corrotta* dagli estivi calori dasse a questa occasione, o che finalmente quasi tutto il male fosse cagionato dalla *costrizione* dell' intestino *colon* irritato da dure fecce.

Forse i frutti maturi? Già alcuni eccellenti uomini fra gli antichi dissero, che le frutta mature sono del tutto innocenti nella formazione di questo male; e quelli i quali videro serpeggiare epidemicamente per intere Provincie le dissenterie anco in quei tempi, nei quali o non ve ne sono, o nei quali non ne potevano essere neppure gustati da alcuno, rigettarono non con vano argomento questa causa.

Forse il freddo? Noi già concedemmo (§. 683.), che non poche diarree nascono *dal freddo*, e dalla soppressa traspirazione cutanea; nè mancano sempre nel flusso dissenterico, nè in quello già calmato i sintomi (§. 687.) di un *reumatismo* in quel caso *intestinale*, in un altro vago. Non vi è anno peraltro, o mese che non si presenti l'occasione di raffreddarsi, e di sopprimersi la traspirazione; ma non per questo si osserva la dissenteria, sebbene tutte

le disposizioni dell' atmosfera possano esserli favorevoli; e la difficoltà degl' intestini si manifesta quasi sempre nei mesi avanzati di estate e di autunno, e non nelle altre stagioni. Si aggiunga, che se in un male, nel quale il malato è costretto quasi ad ogni momento alzarsi dal suo tepido letto e subito ritornarvi, abbia potuto darsi occasione alle affezioni reumatiche, senza che queste avessero prima dato origine al flusso dissenterico, e se da questo nuovo male sembri moderarsi l' altro, non è cosa però bastantemente certa che ciò possa accadere per *successione*, mentre il nuovo male alquanto atroce, sebbene di altra origine, impone spesso la legge a quello venuto il primo. In molti certamente, i quali assalì una grave dissenteria, non precedè in alcun modo refrigerio alcuno; nè sono abbastanza certe le cure per allontanare dalle medesime i teneri bambini; nè quella è stirpe più di un cielo settentrionale, che meridionale, o viceversa.

Forse il contagio?

Le ragioni del *contagio* in questo male ora sembrano essere manifeste, ora nessune. La dissenteria è solita avere il suo primo principio negli accampamenti, negli eserciti, nei luoghi stretti dall' assedio, nelle carceri, negli ergastuli, negli spedali, ed appresso la plebe riunita in case anguste, e impure. Ma ciò poi non succede costantemente. Talvolta poche, e talvolta molte persone della medesima abitazione vanno soggette a questo male. Non raramente si presentano esempj di una solitaria dissenteria, che non sia pas-

sata in altri, malgrado che vi si siano per lungo tempo esposti. Per lo spazio di dieci anni nei quali presiedemmo nel grande Spedale di *Vienna*, furono certamente ricevuti in quello molti dissenterici, ma da questi malati non passò la malattia in altri, da rendere almeno manifesta la propagazione del contagio portato in questo luogo. Nè un metodo più felice di medicare bastantemente conferma esservi sempre nascosto il contagio.

Forse la bile?

I Medici dei nostri tempi più che in qualunque altro derivarono la dissenteria, come quasi tutte le malattie, dalla *bile* e *saburre corrotte*, e più acrimoniose. Gli argomenti (§. 674.), che riportammo in tanti luoghi, ma specialmente quando parlammo della natura, e cause della *colera* bastantemente indeboliscono questa tanto buona che cattiva ipotesi delle scuole, nè una miglior maniera di medicare può servire d'appoggio alla medesima. Quelli i quali questionano che in questo caso si separa la bile nel fegato più copiosamente, e più acrimoniosa; questi, sebbene asseriscano qualche cosa di vero, confondono per altro *l'effetto* colla causa.

La nostra opinione

Ma il carattere di tempo in tempo *intermittente* della dissenteria è certamente di gran momento, e merita una scrupolosa indagine. L'indole cioè di questo male già abbastanza dimostra, che la dissenteria può essere *sintomo* di un altro morbo; d'onde facilmente si rende necessario di esaminare, se più spesso la ma-

lattia dipenda da altre, il che dee certamente dirsi dello *scorbuto*.

Diverso non è il male, che occupa la gola, o *l'ingresso degl'intestini* per le fauci, di quello che attacca l'ano, o l'intestino retto, o *l'esito* degl'intestini; e vi è una grandissima affinità fra molte specie di *cinanche*, e la *dissenteria*. In una più grave angina si presentano un senso di ardore, rossore, enfiagione, tensione, una continua secrezione, e spurgo d'umore puriforme, qualche volta quasi sanguigno, un perpetuo sforzo di deglutire, accompagnato da dolore, e simile in tutto al *tenesmo*, che è all'ano nei dissenterici. La *cinanche membranacea*, *ulcerosa*, appena non in tutti, cospirano colla *dissenteria grave*, ma specialmente poi colla maligna: e come appunto le macchie cineree, livido-nere, gangrenose, e fetide si osservano occupare frequentemente le fauci, l'esofago, la laringe, così si vede l'istesso o all'intestino retto, o colon di quelli che morti sono di *dissenteria*. Quelle caruncule, pseudomembrane, e concrezioni polipose, che non raramente escono dall'ano in questo male, esse vengono ugualmente fuori colla tosse nella *cinanche membranacea*.

Ma qualunque cinanche, se non costituisce un affezione soltanto *locale*, non è una malattia primaria; ma è un sintomo ora di una, ora di un'altra costituzione e febbre; e l'istessa angina ulcerosa accompagna la *scarlattina*, che fà il suo corso col tifo più grave. Che se adunque la febbre

che abbia per sintomo quella tal malattia, o una maligna dissenteria abbia avuto origine dal contagio, l'istessa difficoltà ancora degl'intestini sarà partecipe del contagio, nè potrà darsi che in quei casi non sia stata l'effetto di un male contagioso. Qui certamente non si richiedono cause *specifiche*, ma quelle che nel gelo d'inverno inducono le peripneumonie, i tifi, quelle che nel tempo di primavera cagionano i catarri, le moltiplici affezioni delle fauci, le risipole, e nella state di nuovo le febbri asteniche con un copioso flusso di ventre, ed altri sintomi: queste istesse (dove certamente apparterranno e il freddo, e la soppressa traspirazione, e molte altre cause) dirette in altro luogo maltratteranno, nel corso specialmente dell'autunno favorevole a questa forma di male, più l'intestino retto, e colon, ed ecciteranno oltre i sintomi della febbre che è ad esso propria, ora quelli di una intermittente, quelli ancora della dissenteria. I frutti maturi non hanno certamente colpa della dissenteria epidemica; ma che che sia stato detto della di loro virtù in questa malattia, presi peraltro in copia, specialmente immaturi, acquosi, quando il corpo è già disposto a questo male, inviteranno più prontamente il medesimo. Debbono dirsi l'istesse cose di molti erbaggi nocevoli, e malati per gli escrementi, pei sughi sospetti, dalle larve di malati insetti, per la grande umidità della terra, o da qualunque altro morbo

fuor dell'ordinario: i quali cibi adunque meritano, al venire dell'autunno, una maggiore attenzione dei Magistrati.

L'infiammazione risipelacea, talvolta più profonda dell'intestino retto, e del colon, d'indole diversa, è un frequente effetto della dissenteria. Raramente nasce *l'ulcera*, che gli antichi crederono in questo male, nel quale per altro talvolta si osserva. Per diciannove giorni era stata malata da questo morbo una donna morta già sono più di tre anni, nello Spedale di *Vienna*. Nel retto intestino non meno che nel colon sinistro e trasverso comparvero le vestigia dell'infiammazione, e qua, e là *una vera esulcerazione*. Altrove l'interna superficie dei detti canali era ricoperta da una pseudomembrana, e da diverse escrescenze. In un caso mortale frequentissimamente succede la gangrena. In altri furono ritrovati in questo male gl'intestini crassi, come dicemmo, più densi del solito, rigidi, simili al cuojo, e contratti.

§. 689. La considerazione del prognostico dee ricavarsi tanto dall'antecedente condizione del malato, dalla indole della febbre, colla quale principia il male, quanto gradatamente dal conosciuto carattere della epidemica costituzione, e finalmente dalla serie e successione dei sintomi. Progn.

La più tenera età, la troppo provetta, l'istante periodo di pubertà, la gravidanza, il puerperio, un abito di corpo debole, valetudinario, e la pusillanimità aumentano i pericoli della dissenteria.

La febbre *intermittente*, la quale produce la dissenteria, come sintomo, viene superata assai facilmente colla scorza peruviana. Previa a questa febbre periodica vedemmo anche noi la dissenteria, come un male differente, e sospendersi la febbre; essendo poi quella risanata, ritornò la febbre col tipo di quartana, com' era avanti. Non sogliono essere tanti i pericoli, con un buon metodo per altro di cura, della dissenteria, che viene da una febbre *energica*, e che mostra soltanto un saggio di un catarro intestinale. Trascurati poi i principj del male, debbono temersi l'enteritide, e la gangrena. Nel principio del male suole essere vantaggioso il profluvio del sangue dall'ano, anche in quantità. È moltissimo pericolosa la dissenteria, come effetto di una intensa febbre astenica, contagiosa, o del tifo più grave. Sovente la febbre lenta nervosa offre la dissenteria sul principio bastantemente mite; e con un apparato non grande di sintomi insidiosamente lusinga, col tempo poi depone la maschera, e minaccia allora non previsti pericoli. Spessissimo il primo insulto del male subito apertamente gli manifesta, mentre allora principia con una cospicua prostrazione di forze, coll'oppressione del ventricolo, col vomito, con un atroce dolore del basso ventre, con un continuo, ma inutile desiderio di evacuare il ventre, col tenesmo uguale allo sforzo di una donna che partorisce, nè che quasi cessa, con poche dejezioni ora rosse, ora bianche, ai qua-

li sintomi succedono prontamente quelli di un tifo più grave; fintantochè, essendo del tutto abbattute le forze, ne vengano verso la fine del male o un nuovo vomito di rugginosa bile, o una grave cardialgia, o il singhiozzo infame ai Medici, l'ardore fisso, continuo, e il meteorismo del basso ventre; ed oltre le petecchie, o macchie nere che compariscono alla cute, monta per l'esofago una quantità di afte, che ricoprono la cavità della bocca e della lingua, ed elidono e sospendono lo voce e la deglutizione. Cessa finalmente tutto il dolore nell'addome, nè per altro si sopprime il singhiozzo, ma, come sopra avvisammo (§. 687.), colla faccia abbattuta, pallida, o bruna, colla cavità della bocca aridissima, e quasi nera, il malato soporoso, e con gli occhi mezzi aperti giace sul dorso, tenendo senza verecondia aperte le gambe, e precedendo dei borborigmi, lascia andare dall'ano senza accorgersene una materia liquida, ora in copia, quasi nera e fetidissima. In questo stato si succedono ora facilmente le lipotimie, compariscono i sussulti de' tendini, si raffreddano l'estremità, un sudor freddo, e glutinoso le ricopre; e finalmente in tempo non eguale, ma che si prolunga a quindici, a venti, e anche a molti più giorni, talvolta però a pochissimi, è messo fine a tante miserie, ed alla vita. Uno scarsissimo numero di questi, ma, come già sopra dicemmo, alcuni per altro recuperano di quando in quando lentamente la vita, appena non

del tutto perduta. Noi già avvisammo che le dissenterie maligne hanno talvolta prodotta la morte nello spazio di pochi giorni.

Accade qualche volta che la prima invasione di una dissenteria epidemica sia mortale a moltissimi, nella fine poi a pochi. Questa cosa ha talvolta un'andamento totalmente inverso, o alla metà del tempo di una regnante epidemia sarà maggiore la perdita de' cittadini. La malattia per lo più sparisce al ritorno del gelo d'inverno, eccettuati però quelli che tormentati sono da una cronica diarrea.

La dissenteria non è sempre un male tanto funesto; ed allora si presenta una bella occasione di spacciar per buono ora uno, ora un'altro metodo. Sarà certamente buona cosa, se l'evacuazioni del ventre sieno, o si facciano più rare, le fecce poi più copiose, e pultacee escano colla moderazione dei dolori. È cosa vantaggiosa, che la cute, in questo male, divenga molle, trattabile, vaporosa, che sia umida da un abbondante, ma non viscido sudore, e che l'orine e i flati vengano facilmente fuori, e questi specialmente sonori.

Cura. §. 690. Da una indole tanto diversa delle cause che producono la dissenteria (§. 688.), e da quella dell'istesso male, si può bastantemente desumere non doversi al medesimo opporre un sol metodo di medicare. Con uno sforzo certamente stolto il volgo cerca di arrestare quasi sempre questo profluvio con un sol metodo, e consulta il catalogo degli *antidissenterici*,

cioè degli astringenti, degli stiptici, e degli oppiati; e quelli che vollero correggere, per una vana ipotesi, questi errori dei ciarlatani, e delle vecchie donne, accusarono, come causa di questo morbo, la bile rancida, rodente, e le saburre, e procurarono di evacuarle continuamente per mezzo di replicati emetici, e purganti, preparando così non minori stragi al genere umano.

Che se la dissenteria assalisca persone robuste, giovani, ben nutrite, o in qualunque maniera disposte a malattie energiche, e costituisca il sintomo di una febbre *iperstenica*; se un atroce dolore degl'intestini, una maggior sensibilità del basso ventre, quando dal Medico vien toccato, un veemente tenesmo tormentino l'infermo; se il polso comparisca bastantemente grande, vibrato, e, per la veemenza del dolore, contratto, piccolo, ma duro, allora un salasso fatto nei primi giorni, che si potrà ancora replicare, sarà l'unico utilissimo ajuto; se poi venga trascurato, o usati invece gli stiptici, gli oppiati, o altri eccitanti, allora l'uomo diverrà preda di una crudele enteritide (22).

Quantunque poi i cadaveri dei dissenterici dimostrino per lo più o in una parte o nell'altra gl'intestini infiammati; appena per altro questa infiammazione sarà nei primi giorni di un male non grande, o neppur talvolta dopo la morte; ma passati questi o senza la dovuta cura, o con un cattivo metodo, bisogna certamente, che quei canali membranacei forniti di tan-

ti vasi sanguigni, e sì sensibili concepiscano finalmente una locale infiammazione, e vadano soggetti al pericolo di una mortale gangrena.

Noi diremo dunque non essere cosa maravigliosa, se, essendo stata fatta primieramente una missione di sangue, o, in un male che non sia tanto inflammatorio, ma quasi catarrale, tralasciata, o non abbia recato danno l'emetico, o talvolta siano stati veduti vantaggiosi i purganti o di polpa di tamarindi, o di manna, o di olio di ricino americano, non perchè abbiano evacuata la bile, come causa del male, ma perchè il vomito abbia spesso promosso il sudore, e i rimedj poi evacuanti abbiano indebolite le soprabbondanti forze dei malati colla blanda sottrazione dei fluidi. Nel caso poi ancora di complicazione manifestamente *gastrica*, il metodo evacuante adoprato più o meno nel principio di una dissenteria stenica merita qualche volta la lode, che molti però troppo estesero a quasi tutte le specie di questo morbo. Vi sono per altro alcuni, ai quali, per una maggiore irritabilità degl'intestini, conviene soltanto una missione di sangue, senza l'uso di alcuno stimolo; ogni sorta poi di purgante aumenta subito il male come appunto certamente lo farebbero nella *coriza inflammatoria* gli *stranuti*. In questa specie di dissenteria recarono ad alcuni giovamento i frutti ben maturi, e mangiati con moderazione, producendo essi delle mosse di corpo. In altri, quest'istessi, per l'aria che sviluppano, e gli stessi

acidi anche più miti, fanno subito ritornare i dolori al basso ventre. Per bevanda converrà l'emulsione di mandorle dolci, ma allungata, purchè non sia tanto nutriente, o un leggiero decotto di orzo, di avena, o di pane bianco. Noi non aggiungiamo a questi il nitro, perchè, dato in minor dose, poco giova, nè quì certamente rinfresca; in maggior dose stimola troppo gl'intestini (23). Come appunto poi le injezioni fatte una volta nelle fauci nella *cinanche* stenica erano solite irritarle, e viepiù infiammarle, così ancora, in questa difficoltà d'intestini, i continui clisteri, sebbene di sostanze mucillaginose, e injettati non in gran quantità, purchè per altro in quelli non vi sieno delle dure fecce, sovente irritano più di quello che tolgano la causa del male. In un maggior dolore del basso ventre, diminuito già bastantemente l'impeto del sangue, le tepide fomente preparate col latte, coi semi di lino, o cotto assieme colla malva, purchè il malato resti fisso nel letto, lo calmeranno.

Mitigato il furore della febbre iperstenica, nè per altro troppo presto, se non che nel caso di un semplice catarro intestinale, prescriviamo, col tepore del letto, i più miti diaforetici, l'infusione cioè di fiori di sambuco, di melissa, e l'acetato d'ammoniaca. Gli antimoniali, l'oppio, e la canfora, se la diatesi stenica non sia passata nell'astenica, provocheranno il fuoco nascosto sotto le ceneri facilmente in fiamma.

La cura della dissenteria astenica dee essere diversa, secondo il grado ed indole Della diss. ast.

della febbre, della quale questa ne costituisce il sintomo; richiedendo ora un più mite soccorso, ora poi un metodo più efficace.

Un adinamia talvolta più leggiera prodotta dal raffreddamento cagiona un affezione catarrale degl'intestini coi sintomi di una più mite dissenteria: per vincere questi già bastano il costante tepore del letto, l'infusioni aromatiche bevute tepide per aumentare la traspirazione, l'acetato di ammoniaca, la polvere di Dower, o la tintura di antimonio con poca dose di oppio, o con una porzione di gomma arabica, o dragante. Gli emetici somministrati in questo stato di cose sono talvolta più utili pel sudore che promuovono, che per la bile, che è quì innocente, che portano fuori; i migliori per altro saranno quelli, che non sono inetti a somministrare gli effetti medesimi senza tanto tumulto.

La *febbre* ancora *astenica più grave*, che sotto la forma di *nervosa versatile*, fa il suo corso colla dissenteria, riceve spesso soccorso, massimamente se vi sia nascosto il contagio, dai soli volatili, colla mescolanza di una porzione di oppio, perchè eccitano, ed accrescono la secrezione nella cute. Nell'India occidentale, ove più frequentemente questa specie di dissenteria si presenta, prima pungono la vena, quindi procurano il vomito colla radice d'ipecacuana, il secesso poi col vetro di antimonio; e, coperto subito il corpo, promuovono un abbondante sudore col vino di an-

timonio, e con una porzione d'oppio. Per quel che appartiene alla missione di sangue, questa, nella vera febbre astenica, non può esser indicata; noi però sospettiamo, che sotto i tropici non pochi mali acuti sieno, nella loro prima invasione, piuttosto d'indole *stenica*, e che per la forza di uno stimolo maggiore passino in *astenici:* nel primo insulto dunque di un sì precipitoso male, quando gl'infermi son tormentati da un atroce dolore dell'addome, e che hanno il polso contratto e duro, vi sarà il bisogno di cavar sangue. Per quel che spetta poi all'emetico, e al vetro di antimonio, confessa un uomo illustre, che professa la medicina in quei luoghi, che si prescrivono quei medicamenti non solo per l'oggetto di evacuare le materie contenute nell'addome, quanto ancora per quello di promuovere il sudore, nè passa sotto silenzio, che in caso di un male subitaneo, e molto violento, acciò il malato non perisca coll'indugiare, è necessario ricorrere all'oppio, ed ai cordiali non senza ragione così chiamati.

Noi abbiamo creduto dovere avvisare queste cose, perchè in qualunque cielo, (come appunto una volta già dicemmo della *peste* istessa, e come in parte ora è noto della febbre gialla) possono ben nascere esempj tali, di male cioè *stenico* sul principio, ma, essendo questo trascurato, subito, da cause non sempre note, *indirettamente astenico*, nei quali il metodo di medicare contrario, almeno al primo aspetto, alla teoria d'oggi giorno, ma con-

fermato dalla esperienza, rigettato il giogo della già concepita opinione, noi crediamo di non abbracciare di più di quel che è giusto.

Nella comune adunque dissenteria *astenica* più grave, senza che pensiamo o all'emetico, o a rimedio che purghi il ventre, checchè sia stato detto in contrario, noi, appoggiati alla esperienza, ricorriamo subito all'oppio o sciolto nella emulsione fatta colla mucilagine di gomma arabica, o nel decotto di Salep: noi facciamo mettere gl'istessi rimedj, ma in poca quantità, all'ano quando il tenesmo inquieta troppo i malati; sul ventre poi molto dolente ci facciamo fare delle fomente aromatiche tanto secche, che umide, di vino, o un simile cataplasma; o, essendo il male più grave, un vescicante, soltanto però come rubefaciente. Noi non vedemmo le *paralisi*, che alcuni dissero derivare dall'oppio in questa specie di male; ma già noi dicemmo, che possono anche senza l'uso dell'oppio divenire l'estremità paralitiche nei dissenterici.

Bisogna unire l'oppio colla confora, o col muschio, e gomma arabica, se le forze viepiù abbattute lo richiedano, e finalmente in un male molto pericoloso, opporre tutti quei rimedj, che consigliammo (§. 94.) nella febbre nervosa più grave, e specialmente il vino coll'infusione di scorza di cinnamomo. Noi, in certi casi di questa febbre, ottenemmo grandi effetti dal bagno tepido; in una grave dissenteria però, ed in una gran debolezza, e continuo sforzo di scaricare il

ventre, è bastantemente rara, e rarissima poi nè poveri l'occasione di farne uso. Noi quì, privi della propria sperienza, ma non però per disprezzare quel che hanno detto gli altri, non parliamo del *vetro cerato di antimonio*, nè della *noce vomica*, moltissimo lodati una volta in questo male, ma non per altro continuati da molti fino ai nostri giorni, nè de' *fiori di solfo* da unirsi col *sale ammoniaco*, nè dell' *elettuario di cera*, perchè non è a noi per anche sembrato di esservi costretti a ricorrere. Non abbiamo neppur tentato, per le già dette ragioni, l'uso del mercurio (lodato primieramente da alcuni Medici Inglesi, dipoi in *Pavia*, sono già dodici anni, da un illustre Medico, sebbene abbiamo adoprato con vantaggio questo genere di rimedio nella *cinanche membranacea*, e più frequentemente adesso nell'*epatitide astenica*), senza che per altro rigettiamo i di loro consigli. Noi crediamo che la differenza, fra la febbre *nervosa versatile* (§. 87.), e la *nervosa stupida* (§. 88.), e finalmente la *pituitosa* (§. 101.) non sia che nella *forma*, e che non si debba adottare un diverso metodo di cura in una dissenteria che fà il suo corso or con una, or coll' altra di queste febbri. Noi dobbiamo però qui far riflettere, che in questa specie d'adinamia dee in generale essere diversa la maniera di agire dello stimolo introdotto negl' istessi intestini, perchè esso molesta subito colla sua prima azione la parte irritata in paragone delle altre, e però può maltrattare più veementemente la medesima. Per la qual cosa in un aumento

assai cospicuo della sensibilità degl'intestini debbono adoprarsi i più miti eccitanti, ed unirli a sostanze mucilaginose; nello *stupore* poi, i più forti, e che non siano tanto inviluppati con altri rimedj.

Nei primi tempi adunque di una febbre astenica, che fa il suo corso colla dissenteria, sono indicati gli stimoli i più volatili fra i già detti. Che se poi il male alquanto avanzato non ceda a questi, allora debbono unirsi ai medesimi stimoli più permanenti o fissi. In questo stadio, nè quasi mai prima, giovò a noi moltissimo il decotto di simaruba, al quale era stata aggiunta una porzione di acqua di cinnamomo, e talvolta ancora una porzione di oppio. Gli sperimenti fatti in questo male colla *salicaria*, o *lisimachia purpurea* delusero la nostra, e l'altrui speranza.

Della D. complic. Se la febbre stenica o astenica sia manifestamente accompagnata colla *bile* morbosamente separata, o con *gastriche saburre*, allora certamente, premessa nel primo caso la flebotomia, e nel secondo esclusa, è indicato l'emetico, e un simile rimedio purgante, ma però blando, fintantochè il male sia ridotto alla sua semplicità, mentre allora dee diversamente trattarsi. Raramente nella dissenteria i *vermi* resistono a tanti movimenti degl'intestini, o si ritrovano in quelli dopo la morte. Noi per altro vedemmo, sono quasi trenta anni, una vergine maltrattata estremamente da questo male, alla quale un grave singhiozzo sembrava minacciare finalmente la morte; avendo essa rigettato un ascaride lombricoide per vomito, subito quello, e il male stesso cessarono.

La *dissenteria periodica*, stirpe della febbre intermittente, si dee curare nella maniera di questa, coll'oppio cioè, unito per mezzo della mucilagine di gomma arabica all'acqua aromatica, e finalmente colla scorza peruviana. Della dis. int.

Se la *dissenteria* vada molto in lungo, allora cessano il tenesmo, i dolori, almeno violenti, e la febbre, se non fosse lenta, e prende l'indole di una blenorrea intestinale, o di *cronica diarrea*, e come questa, (§. 683.) costituirà un male difficile a risanarsi. Della Dis. cron.

Sedato finalmente il morbo dissenterico, si dee allontanare il facilissimo ritorno del medesimo e col mezzo della dieta adattata a ciascuna specie di quello e per mezzo dei medicamenti, che sieno proprj al medesimo, e specialmente poi dovranno i malati procurare per lungo tempo di non esporsi ad una fredda atmosfera. Cautela.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

Digitized by Google

NOTE

(1) Corrado Payer nella sua Mericologia, *sive de ruminantibus*, raccolse quante istorie potè di persone ruminanti, che alcune riporta alla ruminazione ingenita, o cornuta, ed altre prodotte da malattia: dell'una e dell'altra se ne trova un'esempio nel Sepulcreto di Bonet unitamente alla sezione dei cadaveri. Oss. 9. 10.

La prima osservazione è di un Monaco Padovano, che dai Medici fu creduto che avesse un doppio ventricolo. Questo Monaco, secondo quello che lasciò scritto Fabbrizio d'Acquapendente, morì di consunzione, e Francesco Plazzoni che ne fece la sezione del cadavere ritrovò soltanto l'esofago ovunque carnoso a guisa di un muscolo, e tutte le altre parti erano nello stato naturale. Si aggiunge però nel Sepulcreto *Monacum illum habuisse duo cornua*: e che perciò aveva dell'affinità colle bestie ruminanti. Il Morgagni peraltro fa qui riflettere, che se fosse stato osservato questo singolar fenomeno, non sarebbe stato trascurato da Fabbrizio d'Acquapendente, allorchè fece menzione di questo Monaco. Sembra che questo errore abbia avuto origine dal Bartolini, e da quelli ancora che lo seguirono, fra i quali vi fu l'Etmullero, che non contento di spargere questa favola vi aggiunse anche un' errore anatomico, *nempe in his ruminantibus observatum fuisse stomacum solito fibrosiorem, et carnosiorem quasi vestimento musculoso esset indutus*. Da quanto dice questo Autore pare che col nome di stomaco, abbia piuttosto descritto l'esofago, che già fu nel Monaco, come si disse, ritrovato molto carnoso.

L'altra osservazione è di un'Uomo Nobile ugualmente di Padova soggetto ad una involontaria ruminazione. Costui era costretto a ruminare un'ora o due dopo aver mangiato: si legge per altro in questa istoria che

quell'uomo invitava i cibi a ritornare dallo stomaco nella bocca pel gran piacere che provava a novamente gustarli. Dopo la sua morte fu ritrovato il ventricolo di enorme ampiezza, ed asprissimo nella interna superficie: anche in questo caso si aggiunge, che il Padre di questo signore aveva sopra la fronte un piccolo corno durissimo della grossezza del dito minimo, e della larghezza di una oliva spagnola simile alla sostanza dell'ugna, onde, si soggiunge, si può credere che il seme del Padre avesse qualche affinità coll'animale cornigero. Non dee dunque, e questa è la conclusione che se ne ricava, recar maraviglia, se il figlio contrasse qualche cosa che lo rendesse simile al Padre.

Sebbene la rarità di un fenomeno morboso non escluda la possibiltà del medesimo, il non essere peraltro stato mai riportato da Osservatori degni di fede, rende almeno dubbioso il fatto sopra riferito, col quale si vorrebbe troppo avvilire la specie umana da renderla in qualche caso quasi simile agli animali ruminanti.

Più grave poi è l'abbaglio del Bartolini, che lasciò scritto nella sua anotomia rinnovata, *quin duplex fuerit ventriculus in ruminante apud Salmuthum, et alios dubitare non licet:* sù questo proposito così scrive il Morgagni: *quod relatum miror in Sepulcretum eo in scholio quod duobus subjectum est observationibus contrarium docentibus, de quibus hactenus locuti sumus, præsertim cum præter has, nullum quod sciam, ruminantis hominis dissetionem, ne ex Salmutho quidem proferre posset Bartholinus.*

Con molta ragione adunque il nostro Cel. Clinico mette fra i favolosi racconti tanto le corna, che il doppio ventricolo come cause della ruminazione; le altre poi che ha riportate sono troppo frequenti, e comuni per poter dire che danno origine alla ruminazione, che è una malattia rarissima.

Non essendo soddisfacienti, come abbiamo veduto, le diverse spiegazioni che hanno date i Medici a questo male, il sig. Consig. malgrado che ne conosca la difficoltà, propone la sua opinione, che a noi sembra la più probabile, non escluso peraltro, come egli dice, che la ruminazione possa essere talvolta un rarissimo sintomo di una qualche malattia.

(2. 3.) Vi sono certamente delle persone che all'aspetto di qualche cosa disaggradevole, come per esempio, di una nauseante medicina, sono subito obbligate a vomitare, e vi hanno delle idee eccitate in noi dalla immaginazione, e dalla rimembranza, le quali producono in molti casi su di noi i medesimi effetti, che per l'avanti furono cagionati dalle semplici percezioni. *Dum*, (racconta Vans-swieten) *ante multos jam annos in pago suburbano incederem sanissimus, et optimo valens appetitu, mala fortuna ingentis molossi aquis suffocati tumidum abdomen crepuit. quod illico tantam expiravit mephitim, ut et omnis appetitus deleretur illico, et pessime nausearem. Postea dum ad eumdem locum veniebam, quamvis nihil tale cogitanti, sæpe redit subito pessimi illius fœtoris memoria; neque sine horrore et nausea quamvis leviori:*

(4) Il nostro sig. Consigl. sostiene in questo luogo l'opinione di quelli, che credono che il vomito dipenda non solo dalla contrazione del ventricolo, ma ancora dalla pressione che esercitano sul medesimo tanto il diaframma che i muscoli addominali. Boerrave ancora sostenne l'istesso, e l'illustre suo Commentatore osservò, in una sperienza che fece, che il vomito non si effettua soltanto dalla contrazione del ventricolo: *dum*, egli dice, *in cane vivo, dissecto abdomine, irritabam cultelli apice ventriculum, convellebatur quidem, neque tamen vomebat animal: hinc illa fibrarum ventriculi convulsio conspirare quidem ad hunc effectum, sed non videtur sola efficere, ut omnia expellantur*: e poco dopo soggiunge: *quod autem vomitus præcipue pendent a pressione diaphragmatis, et musculorum abdominalium, confirmatur ex eo, quod equi, qui uti unanimi testantur Hippojatri, numquam vomunt, sic situm habeant ventriculum, ut minori efficacia musculi abdominales in illum agere possint* (1). E l'istesso Vepfero, malgrado che in una sperienza, alla quale forse non ebbe tutta la necessaria attenzione, vedesse convellersi il solo stomaco, in altre poi osservò che nell'atto del vomito il diaframma *valide concutiebatur, ac si illud cum musculis abdominis vomitum multum promoveret* (2).

(1) T. 3. p. 97. ediz. di Bassano.
(2) Cicut. aquat. istor. et nox. cap. 20. p. 251.

Quest'Autore vide inoltre un simile movimento del diaframma in un'altro cane al quale avea fatto ingojare i fiori di antimonio. In Francia ancora Chirac (1) e Duverney (2) e molti altri, dopo le sperienze fatte da Bayle Professore a Tolosa (3) che scrisse nel Secolo XVII. ne fecero delle più concludenti, dalle quali restarono persuasi che lo stomaco fosse quasi passivo nella produzione del vomito. Non molto tempo dopo a questi Scrittori Haller pubblicò le sue colle quali credè dimostrare che la causa del vomito fosse nel ventricolo, e che il diaframma, e i muscoli addominali non vi contribuissero che in una maniera accessoria. *Evidentissimum ergo videtur*. (egli scrive nei suoi elementi di Fisiologia T. VI. §. XIV.) *vomitus quidem causam esse in ventriculo, eumque in contractionem niti propriis viribus, atque aliquando vomitum perficere. Plerumque tamen irritationem in ventriculo natam, et sensum summæ anxietatis, quæ vomitum præcedunt, facere ut ad levandam ægrimoniam vires diaphragmatis, et musculorum abdominis excitatæ, atque molestiam de homine amoliturae, vomitum perficiant*. La celebrità di questo gran Fisiologo e della sua Scuola fece obliare tutto ciò che era avanti di esso stato detto, e i Medici non sperimentatori sarebbero tuttora di questa opinione, se il sig. Magendie non avesse con una serie d'ingegnose sperienze fatto vedere il contrario.

Questo illustre Fisiologo Francese osservò primieramente, che injettando un'emetico nelle vene di un cane si eccita dopo pochi minuti il vomito, e che introdotto per la bocca non lo promuove che dopo un'ora circa: avendo egli introdotto, nel tempo che l'animale vomitava, un dito in una piccola ferita fatta all'addome sentì che restò fortemente compresso e per l'abbassamento del diaframma e per la pressione esercitata sui visceri dai muscoli addominali nel tempo che si contraggono. Egli levò fuori dal basso ventre tutto il ventricolo, e vide che l'animale aveva soltanto delle nausee, e dei conati al vomito, che poi successe allorchè lo compresse colla mano. Avendo questo sperimentatore injettato una soluzione di

(1) Ephem. natur. curios. dec. 2. an. 4. osserv. 251.
(2) Histoire de l'Accadem. 1700.
(3) Senac Essay de phisique p. 116.

tre grani di tartrito antimoniato di potassa nella vena giugulare di un cane, e quindi levato fuori, per mezzo di una ferita, lo stomaco, osservò che gli effetti dell'emetico si manifestarono, ma inutilmente, dopo pochi minuti, e si effettuò soltanto quando lo rimesse nel basso ventre: osservò finalmente che dopo un primo vomito, scendeva dell'aria dall'esofago nel ventricolo degli animali per mantenervi, egli suppone, la dimensione necessaria acciò le potenze comprimenti produrre vi possano il medesimo effetto: da ciò ne conclude « *il est probable que le même phènomène a lieu sur l'homme* ».

Noi quì riferiremo quel che ne hanno detto nel loro rapporto i sigg. Pinel e Perey. " queste sperienze, essi dicono, dimostrano a sufficienza quanta parte abbiano le pareti del ventre nella produzione del vomito. Ma la seguente è ancora la più concludente. Levò egli il ventricolo ad un cane di grande statura, usando ogni precauzione per impedire l'emorragie, e ad esso sostituì una piccola vescica di porco ch'egli legò sopra l'esofago mediante un cannello di gomma elastica. Ciò fatto, e situate le cose al proprio luogo, soprattutto riunita la piaga esteriore fece inghiottire all'animale dell'acqua tinta in giallo, poscia injettò l'emetico nelle vene, dopo di che l'animale vomitò come se avuto avesse il proprio ventricolo. Questa sperienza è talmente decisiva che non lascia alcun dubbio sulla passività delle stomaco nel vomito ». Noi sappiamo che l'istesse sperienze furono fatte, con tutta la destrezza, e coll'istesso successo, in questo nostro Spedale da due espertissimi Chirurghi i sigg. Furiani Corso, e Castinelli Pisano; onde pare che non vi possa esser dubbio che lo stomaco sia passivo nella produzione del vomito. Tuttavolta se consideriamo la grande irritabilità e sensibilità del ventricolo, e i movimenti che vi si risvegliano quando è o chimicamente, o meccanicamente stimolato; se facciamo riflessione al vomito, negli uccelli volontario per nutrire la propria prole, e all'osservazione dell'Arveo, che racconta che una cagna col cibo rigettato dal suo ventricolo nutriva il suo cagnolino, e finalmente a molti altri fatti riportati dall'Haller, dovremo convenire, che se nel vomito molto vi contribuiscono le pareti del basso ventre, non sembra però del tutto inattivo lo stomaco; e l'istesso sig. Richerand, che poco si discosta dalla opi-

nione di Magendie, non è in tutto del sentimento di questo Autore: « lo stomaco, egli dice nella sua Fisiologia, non può spogliarsi del suo movimento tonico, mentre lo esercita anche quando non si manifesti alcuna contrazione apparente, o analoga al movimento peristaltico degli intestini: » nella seguente annotazione faremo vedere che il vomito nasce tanto da cause, e rimedj stimolanti, che controstimolanti.

(5) Fintanto che i Medici furono d'opinione che tutti i prodotti della natura e dell'arte stimolassero l'economia animale, potevano allora ben dire, che con un grado di stimolo si produce la nausea, e con un più gagliardo il vomito; ma dopo che i fatti e l'esperienze hanno fatto vedere che non solo fra le potenze nocive, ma che anche fra le medicamentose ve ne sono dell'eccitanti, e delle deprimenti, più allora non si potè dubitare, che il vomito nascer potesse ora dall'une ora dall'altre.

Noi pensiamo che neppur quelli che ammettere non vogliono la nuova classazione de' rimedi sieno intimamente persuasi, che l'olio, per esempio di mandorle dolci, la manna, lo spavento, il freddo applicato alle piante dei piedi a chi non è abituato, le puzzolenti esalazioni di sostanze putrefatte cagionino talvolta ed in certi individui il vomito, in quanto che sieno dotati di virtù stimolante, mentre altre sostanze che decisamente lo sono non fanno vomitare. Molti avranno, come noi, veduto vomitare persone al solo veder colare il sangue dalle vene; e questo fenomeno morboso accade poi sovente in quelle donne che fornite sono di una gran sensibilità. Si vorrà forse mettere la paura, il terrore fra i patemi d'animo eccitanti? *Inter pathemata*, dice il sig. Fanzago nelle sue istituzioni patologiche p. 2. §. 13., *vitale incitamentum deprimentia pavorem quoque terroremque collocare decet, quæ duo gradu dumtaxat inter se differunt. Pavor cordis vires frangit, artusque omnes frigore afficit.* È qui necessario di avvertire, che le passioni d'animo agiscono come le altre potenze nocive tanto eccitanti che deprimenti, non solo cioè su tutta l'economia animale, ma anche elettivamente su di un sistema, o organo. *At nequaquam*, prosegue il citato illustre Patologo, p. 129., *satis est ea solum curare, quæ in vitali incitamento generatim efficiunt. Certum enim est,*

pathemata morbosos motus ciere etiam in unis tantum partibus, unde diverse pathologicæ conditiones *derivantur. Ex his effectibus nonnulli sanguineum systema afficiunt, alii genus nervosum ec.* Se questo fenomeno morboso succede soltanto in certi individui, bisogna ben dire che gli effetti di quelle cause agiscono in essi a preferenza « sulla sede, per servirmi della espressione del sig. Richerand, della potenza nervosa che presiede ai fenomeni del vomito ».

Quando peraltro gli avversarj più discreti della teoria del controstimolo ci accordassero che le sostanze, e cause sopranominate non fossero stimolanti, non accorderebbero però che tali non fossero l'ipecacuana, e il tartaro stibiato, dei quali si servono quasi esclusivamente i Medici per far vomitare, giacchè quest'ultimo specialmente soffregato sulla regione epigastrica, sullo sterno, e sulle diverse parti del petto vi produce delle pustule, che, se sono separate, divengono regolari, e similissime a quelle del vajuolo arabo, e della pustula del vaccino, e talvolta ancora, sebbene non tanto frequentemente, ne nascono quasi nel medesimo tempo anche delle simili allo scroto: ed il calore, il bruciore, il tumore delle medesime manifestano bastantemente la loro indole inflammatoria. Or come potrà supporsi, dicon'essi, ripetendosi quì, come in tutte le altre obiezioni, che un rimedio, il quale applicato all'esterno stimola, possa poi, introdotto che sia nel ventricolo, divenire controstimolante? Sembra un'assurdo ai medesimi che si dica; che un rimedio abbia la virtù di localmente irritare, ed una o stimolante o controstimolante universale » che se vorranno i nostri avversarj, dice il sig. D. Fogli nella risposta data alla seconda lettera critica del D. Spallanzani, Fas. 2. p. 113.) distinguere coll' illustre Fanzago ne' rimedi, e nè veleni la prima azione locale aspra ed irritante de' medesimi dallo stimolo, o dal controstimolo che inducono poi nel sistema; se distingueranno l'azione irritante, o chimica esulceraute, corrodente ec. di un veleno, o di un farmaco, che si applichi a certe parti, o che si adopri concentrato, dall'azione controstimolante che esercita, o applicato ad altre parti, o diluto, cadranno le tante difficoltà: ed è ben ridicola cosa che si facciano tali difficoltà, e si ripetano nel 1818. con viziosi giri sino alla nausea ec. L'esperienze

poi fatte dal sig. D. Krimer provano con tutta la chiarezza quanto fu detto dal citato sig. D. Fogli. Avendo quel medico fregata non solo sulle sue palme delle mani, ma ancora ad altre persone varie di età, di sesso, di costituzione una soluzione acquosa di dieci grani a mezza dramma di tartaro emetico, osservò che non produsse calore, rossore, nè altro effetto sensibile; successe anche l'istesso, tranne un leggier senso di prurito, da una soluzione di una dramma dell'istesso sale in un'oncia di acqua bollente applicata allo scrobicolo del cuore. Il citato Autore per altro, forse per sostenere che il tartaro stibiato è stimolante, pensa che la differenza d'effetto fra la pomata d'Antezieth, e le fregagioni acquose di tartaro stibiato, dipenda dal calore cutaneo, che faccia volatilizzare rapidamente il tart. emetico sotto forma di soluzione, non avendo egli fatta riflessione, che se quel sale fosse volatile non si potrebbe ottenere per mezzo della evaporazione dell'acqua che lo tiene in soluzione (1).

Se noi abbiamo cercato provare che molti frà i rimedj, che inducono il vomito, sono controstimolanti, non per questo negar vogliamo, che rimedj di opposta natura non possano ugualmente produrlo. Il vino per esempio, preso in quantità, o fuori del consueto tempo da persone che non vi sono abituate, cagiona sovente il vomito, e molti avranno vedute le smanie degli ubbriachi che terminano talvolta col vomito. L'istesso effetto cagiona l'oppio preso in troppo forte dose, e noi conosciamo delle persone che non lo possono ritenere che per pochi istanti nel loro stomaco. Da tutto ciò che abbiamo detto si può dunque concludere che il vomito può nascere da eccesso come da difetto di stimolo. Molte altre sono le cause del vomito, che noi però crediamo inutile di quì riferire, essendo state dettagliatamente esposte dal nostro Autore.

C. Quanto sia pericoloso l'ileo ed in generale tutti i dolori degl' intestini che dipendono immediatamente da infiammazione, o che ad essi sopraggiunge, è già a tutti i buoni Pratici notissimo. Il nostro sig. Consigl. aggiunge in questo luogo, che la cessazione dei dolori accompagnata da vomito delle fecce è pericolosissima, ed e nunzia di una vicina morte per la ragione senza dubbio della gangrena.

(1) Annali del Sig. Omodei Mag. 1818.

Coeterum laudare eosdem, pro eo ac merentur, satis non possum, cum admonent facile, ac sæpius eorum viscerum inflammationem in gangrœnam ac sphacelum desinere, ejusque rei indicium esse, si omnis subito evanescat dolor. Morg. epist. anath: M. 35. *art.* 2. Se questo è un sintomo che predice una morte inevitabile, vi è però il caso di vedere perire in poche ore degl'infermi con altri sintomi, che è soltanto concesso ai gran Pratici conoscere, mentre il Medico volgare dà al malato, e ai suoi parenti le più lusinghiere speranze.

Il celebre Osservatore ed Anatomico Morgagni ne riporta degli esempi, alcuni de' quali noi crediamo di non dover qui omettere per illustrare, come ci siamo proposti, l'epitome del nostro dottissimo Clinico, che tocca quasi di volo questi sintomi mortali, che avrà dettagliamente considerato nelle sue pratiche lezioni.

Un Giovine Studente di Medicina, scrive il Morgagni riportando una osservazione narratagli dal Valsalva suo Precettore, amante della solitudine, e facilmente irascibile, godendo, come era solito, di una ottima salute, senza alcuna precedente causa, se non che allora sapeva, che suo Padre era per spirare, e aspettava con inquietudine il tristo avviso della di lui morte, fu alla metà di Novembre 1705. fra le 4. o 5. ore di notte assalito repentinamente da un'acuto dolore alla regione ombellicale, che, ora qua ora là lo tormentava, senza però uscir mai fuori da un certo spazio della medesima. Accorso al di lui strepito un'ospite diede all'infermo, per consiglio però di un vicino Medico, il Filonio Romano, che fu tosto vomitato; imperocchè erano già allora principiati i vomiti di bile porracea, dipoi di color di ruggine, e finalmente vicino alla morte così atri, che si accostavano al colore del ferro. La mattina dopo, cioè dieci ore dal principio del dolore, fu chiamato il Valsalva. Questo, avendo considerato la faccia, che poco al medesimo piaceva, l'addome teso, e dolente al tatto, il polso bassissimo, e quasi legato che appena potea sentirsi, l'orina cupa, e specialmente torba, ed altri sintomi di questo genere, e non solo osservando, che in sì breve tempo si era fatto un gran danno, ma ricordandosi ancora di altre non dissimili osservazioni, prognostica che il malato sarebbe morto nello spazio di 24. ore. Non volendo peraltro che il ma-

lato si accorgesse subito di ciò che avea detto, ordina che sia al medesimo dato l'olio di mandorle dolci espresso di fresco, che sia unto il basso ventre coll' olio di viole canforato, e che fossero intanto invitati due vecchi Medici: essendo questi arrivati dopo quattr'ore, e vedendolo oppresso dalle convulsioni, concludono che si dee cavar sangue e metterli una larga coppa sull' addome. Sebbene a questa prescrizione vi si opponesse modestamente il Valsalva, ciò nonostante vinse il parere de' due vecchi Medici. Due volte si apre la vena al malato: dalla prima ferita non vien sangue: dalla seconda esce tosto con impeto, ma dopo poco languidamente; e quantunque fosse presto chiusa la vena più non potè sentirsi il polso. Comparve quindi un leggiero delirio, gli occhi dimostrarono qualche cosa di convulso, la respirazione divenne difficile, e il malato morì nella seguente notte come avea prognosticato il Valsalva; avendo questo, avanti di fare la sezione, toccato il basso ventre del cadavere, si accorse esservisi stravasato qualche umore; ed infatti egli vi trovò del sangue fluido del peso di una libbra e mezza, e ne ritrovò ancora nei bronchi. Il ventre tramandava un grave, ma non gravissimo odore: gl'intestini erano qua e là rossi, e specialmente quelli che occupano le parti superiori: l'ileo principiava a divenire livido: il peritoneo tanto altrove, quanto specialmente ove ricopre il diaframma era distinto con nere macchie: ma ove riveste esternamente il ventricolo, essendo questo internamente nello stato naturale, era piuttosto ineguale da neri tubercoli, che da macchie: questi tubercoli, malgrado che sembrassero glandule, in realtà non lo erano: imperocchè io stesso, dimostrando il Valsalva, vidi alcuni di quelli, che non erano altro che sangue stagnante, e forse un principio di gangrena.

Avendo narrata il Valsalva la descritta istoria al suo discepolo, era naturale che questo avrebbe domandata al suo Precettore il perchè in una malattia inflammatoria sì grave non solo non avesse ordinata, ma neppure approvata la missione di sangue prescritta dai due vecchi Medici. Io non ho in pronto, egli disse, la ragione; ma ho peraltro l'osservazione. *Sic enim animadverti inflammatis intestinis, missionem sanguinis male cedere: quia sæpe etiam observavi, vel per se ægros in eo morbo re-*

pente, præterque opinionem preceps ruere, ut quocumque usi remedio verear ejusmodi in quod ea culpa conferri possit quæ in morbi naturam conferenda sit. Alla fine delle riflessioni, che fa il Morgagni alla citata osservazione sul proposito della missione di sangue, dice: *non adversus utilissimum, si tempestive utaris, auxilium sanguinis missionem hæc scribo. sed quid cito accidere, vel post hanc in morbis ejusdemmodi possit, ubi prævaleant convulsiones violentissmae. admoneo, ut et scias ipse, et ante docere alios queas, non esse temere magnum auxilium culpandum, si forte ejus usum continuo exitus infelix consequatur. Quoniam vero quidquid praemoneas, turpis semper apud plerosque calamitas est, si cita mors auxilium magnum excipiat. Morg. Ep. Anat. Med. 5. Art. 2. 3. 4.*

Un Giovinetto dedito al vino, ed al così detto spirito di vino, il quale essendo già da lungo tempo ammalato di febbre intermittente, era stato assalito da dolori di ventre, che gli si dissiparono con dei flati che vennero dall'ano. Essendo poi dopo alquanti giorni ritornati, nè potendosene più liberare, fu portato nel settimo giorno nello Spedale. Continuo era il dolore che soffriva nell'ipogastrio ma leggiero, se non che di quando in quando cresceva, e toccando il ventre, divenuto allora gonfio, vi si sentivano molti e duri globetti, che presto svanivano, ritornando però ad intervalli. Lo stomaco non era immune dal dolore, ed il malato non poteva già ritenere nè cibi nè alimenti, nè rimedj, inclusivamente l'oppio. Fù allora costretto il Morgagni di adoprare tanto gli uni che gli altri coi clisteri, de' quali si era servito avanti per procurargli delle mosse di corpo, ma però senza sollievo alcuno. E da rimarcarsi che il malato stava meglio seduto che sdrajato, ed in quella situazione prendeva più facilmente riposo, e più specialmente a stomaco digiuno, che se a caso avesse ritenuto qualche cibo: da questo segno, e dall'assenza di altri che indicano spesso la presenza dei vermi, non credè il Morgagni che il dolore dipendesse da quelli, sebbene due giorni avanti ne avesse fatto uno lunghissimo dalla bocca. Nell'ultimo tempo principio à ritenere alcuni dei cibi che prendeva, e ancora il pranzo, Avea le guancie rosse, che attribuiva a flussione, alla quale diceva di esser soggetto. Avea gran sete, ed il bas-

so ventre era molto disteso. Il Morgagni parlò al malato nel 5. giorno del suo ingresso nello Spedale, a ore XVI. perchè era imminente l'inverno, o lo trovò assai bene come potè conoscere dalla ilarità del volto, e dal discorso, e da un più stabile vigore del corpo in uno che siede; imperocchè i polsi nè avanti nè allora aveano niente che dispiacesse; non vi era certamente allora la febbre, nè mai potè osservarsi da alcuno, se non forse una volta in tutto quel tempo che restò nello Spedale. Contuttociò, appena passate due ore da che fu visitato, principiò continuamente a gridare per l'acerbità del dolore fino alle nove di notte. Già si era manifestato il vomito, e dopo poche ore il malato dice di non sentirsi più il polso, nè fu infatti sentito da quelli che erano presenti: quando già senza polsi e smaniante dice di esser costretto a levarsi per iscaricare il ventre, e mentre lo scarica si sviene, e così in mezza ora muore.

Mentre nel giorno dopo lavano il cadavere esce fuori con impeto dalla bocca un sangue quasi putrido diluto da fluide feccie del colore del tabacco, e puzzolentissimo. L'addome divenne allora alquanto più flaccido nell'epigastrio, che era livido; e sebbene nelle altre parti fosse tuttora duro, e disteso, lo era certamente meno che nel vivo. Quando il settore arrivò col coltello alla cavità del ventre, subito venne fuori molto umore quasi simile a quello che era uscito dalla bocca, senza però che si potesse determinare con sicurezza se veramente quell'umore uscisse dalla cavità del ventre, nella quale si fosse avanti stravasato, o dal disteso intestino facilmente ferito insieme col peritoneo. Subito certamente che fu diviso l'addome comparve il ventre pieno di quell'umore: tutti l'intestini poi tenui erano tanto neri quanto lo stesso carbone. Dallo stesso sfacelo era viziata ancora la milza, almeno in parte. Il ventricolo peraltro, per quanto ne potè giudicare il Morgagni dall'esterno, era sano, e parimente sano tutto ciò che apparteneva ai crassi intestini dalla fine dell'ileo fino all'ipocondrio sinistro. L'odore insoffribile, e tanto maggiore in quanto che, e per incuria, e per la fretta fu aperto un intestino dal quale uscirono delle materie sordide unitamente a un lombrico, proibì di esaminare gli altri visceri.

L'osservazione del Valsalva, illustrata dal Morgagni, e corredata di altri fatti, che noi stessi nella nostra pratica abbiamo veduti, insegna specialmente ai giovani medici quanto debbano esser cauti nell'amministrazione di alcuni rimedi, ai quali talvolta si attribuisce la morte del malato, che sovente dipende dalla indomabile ferocia della malattìa. E quì appunto cade in acconcio avvertire quelli che seguir vorranno la teoria del controstimolo di esser prudenti e saggi nel far prendere ai loro malati rimedj virosi e metallici per non sentirsi suonar alle orecchie dagli acerrimi avversarj di questa dottrina di avere avvelenato dei malati, i quali d'altronde sarebbero morti. Che se però riflettessero, che si può avvelenare, come infatti talvolta si avvelena, coi più in apparenza innocenti rimedj, quando non sono opportunamente somministrati, non sarebbero certamente sì indiscreti verso quelli che cercano coi fatti e colle osservazioni riunire le diverse opinioni dei Medici, classando con un ordine più filosofico tanto le potenze nocive, che i rimedj, ai quali specialmente sono state attribuite delle proprietà che effettivamente non hanno.

L'osservazione poi del Morgagni illustrata anche questa con altri fatti deve rendere molto inquieti i Medici quando disgraziatamente s'incontrano in malattie, che per lungo tempo lusingano; mentre essi non possono conoscere quelle nascoste cause che un giorno o l'altro faranno perire in breve tempo il malato: ed è cosa anche più sorprendente, che le sezioni dei cadaveri mostrino dei guasti sì terribili, i quali sembra che si siano fatti piuttosto negli ultimi tempi, mentre nel lungo corso del male non si sono presentati segni da farne neppur sospettare.

Queste infiammazioni, che non sono però tanto frequenti, aumentano però il numero delle malattie di stimolo; e se a queste si aggiungano i devastamenti ritrovati nelle sezioni dei cadaveri dal più volte lodato Morgagni, Dehaen, Stol, Lieutaud ec. nati certamente da occulte flogosi, e più recentemente da Wienhault nella sua dissertazione *De inflammationibus viscerum*, inserita nel primo Volume degli opuscoli scelti del nostro Autore, di Galtenhoff *della fallacia dell'infiammazione:* opuscoli citati V.6. di Immermann *De eventu febrium saepe funesto ob pletoram* Opus. cit. V. 10. di Cera *De febre nosocomiali*, ne avremo già una quantità bastante da poter dire che il nu-

mero delle malattie di stimolo è maggiore di quello di controstimolo. Siccome poi l'autorità di uomini illustri tra i viventi, e di quelli specialmente che hanno seguito una pratica analoga in gran parte al controstimolo, in tempi che era in gran voga la teoria di Brown, può esser di gran peso, perciò noi riporteremo uno squarcio di una lettera che ci fu scritta non è molto, da un dotto, e consumato Medico, che per molti anni, con applauso di tutti i suoi allievi, esercitò la Clinica in questo nostro Spedale, e che ora pei suoi distinti meriti occupa il posto il più interessante, quello cioè di presiedere alla salute di chi regola i nostri destini. « Sono « più di venti anni, egli ci dice, che io ho ravvisato, con- « dotto dalle mie osservazioni, che moltissime infermità « provengono da una lenta cronica flogosi. Avendo appog- « giato a questa mia maniera di vedere il metodo curativo, « ho avuto la sorte di vincere molti mali incomodissimi, che « erano rimasti invincibili sotto altro metodo di cura, e non « di rado si erano assai esacerbati con gli stimolanti, e cor- « roboranti: una certa osservazione sulle qualità del polso « che accompagnano queste interne tarde flogosi, mi ha fat- « to scoprire l'indicata provenienza, e posso con certezza « assicurare, che ponendo mente alle indicate condizioni « delle arterie, non si sbaglia. Da che sono in questa cit- « tà (Firenze) ho avuto l'opportunità di vedere molte « di queste malattie, le quali non avevano ceduto per niente « a certi metodi assai vantati, ma che sonosi dissipate me- « diante una cura atta a distruggere la nota flogosi: e quì « sono più comuni che a Pisa, credo dipendentemente dalla « maggiore energia dell'aria. Aggiungerò ancora che molte « malattie, che sembrano aver sede nel petto, e costituire « una isolata affezione nervosa, riconoscono la loro sorgente « in parti lontane affette da flogosi. Boerahave trattando del- « le malattie inflammatorie violente, sebbene dica assai be- « ne intorno a ciò che conviene adoprare per superarle, « pure parlando di queste sole non porge alcuna direzio- « ne per la considerazione della estesissima sede di malattie « che hanno per causa prossima una mite flogosi; e quan- « to a me sono persuasissimo, che questo genere di mali « è più frequente che la prima classe, e si presenta sotto « infinite forme. Non ho mai preteso di sciogliere la te- « nacità e consistenza del sangue colla mia maniera di vin- « cere queste piccole flogosi; ho però notato che questa

« consistenza si unisce a queste malattie corrispondendo, e « dipendendo da una energica costituzione del sistema arte- « rioso, e quando posso conoscere l'esistenza di questo ad- « densamento parmi avere un argomento di più per ado- « prare il metodo che un dì chiamavasi antiflogistico, « e per giudicare che la malattia dipende dalla detta flo- « gosi ec. »

Se Autori di sommo merito in varie epoche del secolo passato, se il lungo esercizio di un celebre pratico, se l'Autorità finalmente del nostro illustre Frank hanno stabilito che una gran parte di malattie, delle quali prima non si avea che una oscura notizia, dipende da una lenta ed occulta flogosi, qual giudizio dovremo noi dunque dare di quei moderni scrittori che dicono essere stati in necessità i controstimolisti, per sostenere la loro opinione, di aumentare il numero delle malattie di stimolo?

Mentre noi abbiamo cercato provare, che i fatti e le osservazioni sono state soltanto quelle che hanno fatto accrescere le malattie di stimolo, non per questo ci allontaniamo da ciò che si disse nella nota 3. del 1. volume; e nella lettera che abbiamo sopra riportata si è già avuto luogo di vedere, che anche a piccole distanze la costituzione atmosferica ha una grande influenza nel produrre o l'una, o l'altra classe di malattie; anzi talvolta è così attiva da prevalere sulle altre potenze nocive, o eccitanti o deprimenti, come, rapporto alla influenza dell'aria su queste ultime, lo dimostrarono i sigg. Rasori, e Borda.

(7) Alla pagina 20. di questo volume, parlando il nostro celebre Frank del volvolo, col qual nome intendono i Medici l'invaginamento di uno intestino nell'altro, avverte i suoi allievi, che nelle sezioni dei cadaveri si riscontrano talvolta dei volvoli, senza che in vita sia comparso segno alcuno di malattia. Vi sono certamente dei volvoli così leggieri, dei quali facilmente possono disimpegnarsi l'intestini. Haller infatti vidde in una donna due invaginamenti degl' intestini, uno piccolissimo, e l'altro di tre o quattro dita, senza però infiammazione, e che erano poco adesi: ritrovò ancora un simile invaginamento in un bambino di un anno, nel quale avendo spinta dell'aria, subito si cancellò: l'istesso Autore osservò ancora, che una più lunga parte d'intestino era entrata nell'altra in un bam-

bino di un anno e mezzo, e che vi avea tratto il mesenterio dell'intestino come in un tubo; vidde finalmente tre invaginamenti in una ragazza di sette anni, che aveano seco portato il mesenterio: tutti questi volvoli peraltro erano senza infiammazione, nè prodotto aveano alcuno sconcerto. Osservazioni simili, e di maggiore conseguenza di quelle riportate dal fisiologo di Berna, si leggono nella 34. lettera del Morgagni, per le quali egli, come il citato Autore, crede che non fossero quei volvoli accompagnati da flogosi, che per questo motivo non fosse in quei casi nata la passione, come dicono, iliaca. Haller su di ciò così si esprime: *Cœterum huic degenerationi minime ileum morbum tribuo, ut propria quidem disputatione olim Cl. Kuhnius adseruit, etiam a Ruischio siccatis intestinis instructus, etsi vulgus ita satis statuitur. Nimis enim mobile et sponte solubile malum est, sique grave foret aut funestum, vim suam declararet inflammatione sua, et ciborum ad eam partem intestini collectione, quae intro suscipitur. Verum neutrum mali genus umquam cum invaginatione conjungi vidi* (opuscoli patologici Oss. 31.).

Siccome l'ileo principia colla costispazione del ventre, e specialmente con un dolore circa la regione dell'Ileo, che successivamente si accresce, e nel principio affligge per intervalli, quindi fisso e urente persiste nel medesimo luogo, ove talvolta comparisce un tumore resistente, lungo, che rappresenta una corda tesa, e quindi vi si unisce una ostinatissima costipazione, dipoi il vomito degli alimenti ultimamente presi, di bile, di materia putrida, e finalmente dei clisteri, e delle fecce; perciò i Medici, per togliere quelli invaginamenti, o qualunque altro ostacolo, che impedir potesse la discesa naturale delle materie contenute negl'intestini, proposero diversi rimedj, e fra questi specialmente il mercurio, come dicono, vivo, col quale crederono che a cagione del suo peso superar si potesse qualunque resistenza al libero passaggio delle materie contenute negl'intestini; ma non tutti però furono d'accordo su questa indicazione; fra quelli poi che furono favorevoli al mercurio, non si convenne della dose. Riverio scrive che è sufficiente darne un oncia, e lo stesso conferma *Silvio della Boe*. Pareo nel Lib. 21. asserisce potersi dare fino a tre once, e Rodio nella centuria 2. N. 80. scrive di aver curato con cinque once di mercurio una passione iliaca che non dava più da sperare. Fede-

rigo Ofmanno risanò una Donna con once sei di mercurio; e Zacuto Lusitano ne somministrò ad un valoroso Capitano, con ottimo successo, una libbra. Prax. admirab. lib. 2. osserv. 35., anzi soggiunge questo Autore, che molti furono liberati dall' ileo quasi disperato con una libbra di mercurio. Ad onta della fortunata pratica di uomini sì rispettabili, vi furono però altri Medici ugualmente celebri, che appoggiati ai fatti e al raziocinio crederono, che molto sospetto fosse l' uso del mercurio vivo nell'ileo, e l'istesso Ofmanno nel Tomo 4. p. 2. Sez. 2. Cap. 4. Osserv. 4., sebbene fosse partigiano del mercurio in questa malattia, riporta il caso di una donna alla quale avea fatto prendere sei oncie di questo metallo, che produsse degl' incomodi, pel lungo spazio di tempo che si trattenne nel ventre. *Non praetermittendum esse censeo*, egli dice, *quod collectis licet viribus, somnoque et appetitu redeunte, tremorem in artubus atque vacillationem, et impotentiam in pedibus ultra mensis adhuc spatium perceperit*. E il Morgagni avverte, che trovando il mercurio vivo l' intestini gangrenati sopra l' ostacolo può in tal caso farsi strada nel basso ventre, e così accelerare la morte. Quarin consiglia di sperimentare tutti i rimedj avanti di far prendere questo metallo: questo autore fa lo stesso raziocinio del sig. Frank rapporto all' invaginamento dell'intestino superiore nell'inferiore dilatato, nel qual caso, ch'è impossibile conoscersi, ognun vede quanto debba essere pericolosa l' amministrazione del mercurio.

Sembra finalmente che anche il Professore Sprengel sia d' accordo con quest' ultimi Scrittori, mentre parlando dell' uso del mercurio in questo male, così dice. *Hydrargirium nativum solo pondere agit, unde in pertinaci alvi obstructione ipsoque ileo laudatum fuit. Cautissime tamen adhibendum est, dum constricta intestina aut inflammata forte pondere eo gravissime laedi possint.*

(8) *Hales* celebre Scrittore di Emastatica fu il primo a far uso della macchina idraulica nell' ileo; e quindi poi Giovanni Videmar Medico Milanese, amico del sig. Frank, se ne servì con successo in quella malattia come si rileva dalle istorie mandate a Vienna nel Gennajo del 1762. al sig. De Haen allora Presidente della Scuola Clinica di Vienna.

Sebbene le guarigioni ottenute per mezzo della sua macchina dal pratico Milanese dovessero dar coraggio al Presidente De Haen, egli per altro volle farne degli esperimenti

su i cani, e l'incostante resultato dei medesimi non gli permise di usarla nell'uomo. Gli avvertimenti che ha dati il nostro illustre Clinico sono ancora di un gran rilievo per rendere circospetti i Medici sull'uso della macchina di Videmar, e noi sospettiamo che la quasi totale dimenticanza della medesima sia una prova bastante dei pericolosi effetti, che ella possa avere una volta prodotti. *Monente Celeberrimo Unzer*, dice *Quarin* nel suo trattato delle malattie infiammatorie, p. 294. *omnia prius tentanda: cum haec machina quandoque quidem prodesse possit, crebrius vero certam inferre mortem videatur*: ed il citato Dehaen quantunque fosse stato avvisato di due altre operazioni che ebbero un felice successo, una cioè in Milano, e l'altra in Monza, contuttociò dice: *quamvis iterum in utroque hoc casu successerit, meretur tamen, antequam in homine tuto tentetur serio matureque perpendi*. La descrizione di questa macchina si ritrova negli atti dell'Accademia di Bologna, in un Giornale di Medicina di quei tempi, e in altre opere di pratica. Chi poi desiderasse sapere come si adopra, e l'esperienze che sono state fatte sull'uomo e su i cani, dovrà leggere il Cap. 5. della parte 8. ed il 5. della 9. del Sig. De Haen, il primo de'quali ha per titolo. *De Machina ad curandum ileum desperatum*; *ed il* 2. *De morbo ileo*; *et prosecutio experimentorum cum machina adaptata ad eumdem etiam desperatum solvendum*. *Ratio medendi Cap. cit. ediz. di Lucca del* 1769.

(9) Quantunque Celso, parlando del metodo del Vecchio Medico *Petrono*, che faceva uso nei febbricitanti dell'acqua gelata, abbia detto: *sed cum eadem omnibus convenire non possint, fere quos ratio non restituit, temeritas adjuvat*: pure noi diremo qui con Van-swieten *longe adhuc audacius merito videbitur abdomen discindere, intestina educere, volvuli locum quaerere, inventum digitis explicare, dein intestina reponere et abdomen consuere lib.* 3. *p.* 252. *ediz. di Venezia*; e noi crediamo che ad onta del consiglio di *Barbet* (*Anatomia pratica lib.* 4. *Cap.* 1.) che propone questa operazione quando non vi è più scampo pel malato, e ad onta di due fatti, che ebbero, come si racconta, un felice successo, che uno si legge in *Bonet*, e l'altro riportato da Nukio, in una dissertazione inaugurale di *Corrado Enrico Velse*, non vi sarebbe adesso alcun Chirurgo che volesse tentarla.

(10) L'avviso che dà in questo luogo il nostro Autore è della più grande importanza, mentre non è soltanto necessario, che in una cardialgia, e colera il Medico distingua il grado più o meno forte di controstimolo, ma ancora la sensibilità dello stomaco. Noi conosciamo un uomo di anni 60. circa, che fino dall'età di 30. anni fu soggetto a' dolori di stomaco dipendenti dall'abuso di cibi di non troppo buona qualità, ma da' quali potè liberarsene per lo spazio di anni venti, e per mezzo del decotto di china, e di poche goccie di alcool oppiato, che prendeva al più leggiero incomodo che soffriva, e specialmente poi con una maniera di vivere più sobria e più regolata. Sono adesso già sette anni, che avendo egli mangiato della carne di porco con una salsa nella quale entrava dell'alloro, fu sorpreso da una fiera cardialgia, da farlo quasi disperare di vivere. Fu allora dato al malato dell'olio di ricino, dopo poco tempo del cremore di tartaro nell'acqua tiepida, subito dopo del brodo allungato, e finalmente dell' oppio. Tutti questi rimedj però non produssero alcun buono effetto, e dopo 19. ore comparve all improvviso il vomito, e fu cosa curiosa vedere venir prima fuora il brodo, poscia il cremor di tartaro, quindi l'olio, e finalmente i cibi presi il giorno avanti coll'odore di alloro che gli produceva forte nausea, e consecutivi vomiti. Il malato cominciò allora a star meglio, andò in letto, mentre fino allora era stato obbligato a passeggiare, sembrandogli di sentire gli effetti dell'oppio, essendo solito, come si è detto, a prenderne. Quantunque dopo quell'epoca fosse ritornato in salute, soffriva però di quando in quando d' indigestione, specialmente se si cibava di alimenti così detti magri: passò due anni circa in questo stato, allorchè principiò ad abusare del caffè prendendone fino a 8. o 10. tazze il giorno, e fu appunto allora che l'indigestione, e i dolori di stomaco si accrebbero, manifestandosi specialmente nella notte dopo di aver dormito due ore circa, ed allora sentiva, dai flati che a stento uscivano dalla bocca, l'alterazione dei cibi relativa all' indole di quelli che avea presi a pranzo, essendosi abituato da qualche tempo a non cenare. Quattro, o cinque goccie di alcool oppiato diminuivano, come molti anni avanti avea sperimentato, dopo poco, lo spasmo che risentiva al piloro, e il gas allora che si era sviluppato nello stomaco, scendeva negl' intestini, e usciva con impeto dall'ano. Nel corso di 9. mesi circa di questo stato

soffrì peraltro de' gravissimi insulti di cardialgia, che il malato si accorgeva dipendere da diversi alimenti, dei quali si era il giorno avanti cibato come P. E. spinaci, fagiuoli in erba, carote, carne di porco, o pasta, come dicono, frolla, o fatta con mandorle: una volta fu aumentata moltissimo dal moto di una cattiva carrozza, ove subito dopo pranzo andò per cercare un poco di sollievo al suo male che era già principiato. Questi forti insulti, che non duravano meno di 19. ore si mitigavano, col vomito, o spontaneo, o procurato dall' arte, e talvolta fu necessario ancora ricorrere al bagno tiepido, e all' alcool oppiato, che preso in maggior dose di quella che faceva uso per l'avanti sembrava all' ammalato che gli eccitasse il vomito. Reso il malato più cauto nell' uso di quelli alimenti che l'esperienza gli avea fatto conoscere nocevoli, e più parco in quelli che erano pel suo stomaco innocenti, potè col solo decotto di china preso ad intervalli arrestare una sì penosa malattia, le di cui traccie esistono ancora, come egli stesso le ravvisa, e da un inquieto singhiozzo cagionato da un solo sorso di rum, o d'alcool, da una lieve cardialgia, che si risveglia dall'acqua fresca, e specialmente poi dalla gelata, da una incomoda sensazione che risente allo stomaco, se non prende cibo nell'ora nella quale è abituato, e finalmente da un maggiore sviluppo di gas nella notte, se abbia anche pochissimo abusato nei cibi.

Una sig. di anni 50. circa, madre di quattro vegeti figli, di sensibilissima costituzione, e di abito di corpo adusto, soggetta da lungo tempo a frequenti insulti isterici cagionati da passioni d'animo deprimenti, e a lievi cardialgie dipendenti da cibi di non troppo buona qualità, fu nell'anno scorso sorpresa da un fiero dolore alla regione epigastrica, pel quale fu costretta a chiamare il suo medico ordinario, che prescrisse alla medesima dell' olio di oliva coll'ordine di bevervi sopra del brodo allungato: questo rimedio produsse subito il vomito dal quale non desistè però il dolore; si volle insistere col medesimo metodo, ma sempre coll' effetto stesso: un suo parente fece allora prendere alla medesima due o tre grani d'oppio in pillole, che promossero egualmente il vomito. Fu appunto allora, che noi fummo chiamati, e avendo prese in considerazione le cause pregresse, ritrovati i polsi frequen-

ti ed esilissimi, la faccia pallida, l'estremità fredde; e la malata lagnandosi inoltre di acerbi dolori al ventricolo e di una continua nausea, giudicammo che la malattia fosse di difetto di stimolo, unita ad una grandissima sensibilità del ventricolo: diretti da questi principj, insegnatici dal nostro gran pratico, l'indicazione non fu che di poche goccie d'alcool oppiato, mescolato ad un acqua leggiermente aromatica. Dopo questo rimedio i dolori si mitigarono, i polsi si fecero più ampli, ritornò il calore, e l'aspetto della malata si fece più ilare. Nella mattina seguente peraltro ritornò il dolore come il giorno avanti; il suo medico insistendo nella medesima indicazione, fondato forse sulla pretesa acrimonia della bile, continuò nell'uso dell'olio e del brodo che l'ammalata, ricordandosi di ciò che le era il giorno avanti accaduto, non volle prendere, e si servì della stess'acqua coll'alcool oppiato, da cui ritrasse lo stesso buon successo. Essendo stata questa signora più volte attaccata dall'istesso male, fece uso del medesimo rimedio, e sempre con profitto, potè poi allontanarlo colla scelta di cibi migliori, e col solo decotto di china.

Nella cura dunque dei mali, tanto locali che universali, *non oportet*, dice Celso, *ignorare quæ sit ægri natura*, e però il giovine Medico non dee credere, che la dose dei rimedj debba essere in ragione della più o meno grave malattia, e noi abbiamo già vedute le giudiziose riflessioni, e le pratiche osservazioni, che ha fatte il nostro illustre Clinico sulla troppo esaltata sensibilità, che non richiede gran dose di rimedj, dalla quale non se ne ottengono certamente buoni effetti, come dalle piccole date ad intervalli, acciò non venga distrutto l'effetto vantaggioso di quella già presa.

(11) L'abuso di bevande spiritose, sorgente inesausta di malattie, non produce la debolezza indiretta come Brown un dì c'insegnò, ma una diatesi di stimolo. La debolezza di coloro, che per lungo tempo si sono inconsideratamente abituati a Bacco, non è che illusoria, e quella perdita di forze, che risentono, se desistono dal bere, non dipende, dice ingegnosamente il sig. Prof. Tommasini, « che dalla cessazione di uno stimolo, a cui si erano troppo abituati: questo rimetterli in forza con nuovi stimoli è cosa precaria, e pochi sono i temperamenti che reggano a questo giuoco. E

questo giuoco vien tosto interrotto, se il vino, o i liquori, dopo i replicati attacchi, giungano a produrre la così detta *gastritis, o hœpatitis potorum* più o meno lenta, o precipitosa che sia. In questo caso, i nuovi bicchieri accrescono il processo di stimolo non cessato, ma sussistente. In questo caso i nuovi liquori non rialzano nè molto nè poco le funzioni, o la forza fisiologica; ma danneggiano ed ammazzano più o meno presto (1) ». Se la forza naturale, o fisiologica di un individuo dipende dal libero esercizio delle sue funzioni, non dovremo esser certamente sorpresi, che vi possa esser della debolezza tanto nelle malattie di eccesso che di difetto di stimolo; quella peraltro che nasce da eccesso di stimolo, esser dee ben diversa dalla debolezza che viene in quelle che sono di fondo astenico: il raziocinio si accorda quì coi fatti, mentre coi deprimenti si rialza la forza naturale, o fisiologica dei malati affetti dalle prime, e con l'eccitanti dalle seconde. Se i fatti poi, e le osservazioni hanno ai medici dimostrato, che la diatesi stenica si mantiene per lungo tempo, sarà un assurdo il dire, che può nascere una debolezza indiretta per essersi esausta l'eccitabilità per l'azione dei replicati stimoli; mentre se ci accordano la riproduzione della eccitabilità, non potremo mai comprendere come possa esaurirsi dai replicati stimoli, quando anzi i fatti e il raziocinio ci portano a credere che la vitalità si riproduca dalla aumentata e non diminuita azione degli stimoli. Il sig. Professore Fanzago dice, non esser credibile, che dalla sottrazione degli stimoli nell'astenica diatesi si aumenti, o in certa maniera cresca la forza vitale: *Imo rationi magis consonum videtur ipsam amittere partem sui, ac infirmiorem evadere ec. instit. pa.* §. 200. Succede poi l'opposto, secondo il citato patologo, nella diatesi di stimolo: *In sthenica contra diathesi, vitalis vis excitata magis quam oportet magnisque agitata motibus stimulorum ministerio majore nisu agat, magisque ferveat omnium functionum actio, sui ipsius reparationi acrius instat, ac propterea adeo crescit ejusdem impetus* . . . . §. 202. Non può dunque esaurirsi la forza vitale nelle malattie di stimolo, giacchè da questo si riproduce la vitalità, e per

(1) Vedi la pag. 60. del fasc. 2. della risposta data dal sig. D. Fogli alla 2. lettera critica del D. Spallanzani.

questa ragione appunto noi vediamo continuare le steniche malattie, che talvolta ingannano i Medici con una apparente debolezza.

Stabiliti questi principj, che si trovano più sviluppati nella prolusione dell'illustre Prof. Tommasini, e nel citato 2. fascicolo dell'accurato ed istruito Dottor Fogli si potrebbe concludere soltanto da fatti analoghi, che l'artritide fissa, o vaga, prodotta o da bevande spiritose, o da altre potenze nocive stimolanti, debba mettersi fra le malattie di diatesi di stimolo, ma le osservazioni per altro che in buon numero abbiamo fatte pel corso di diversi anni su questa malattia, delle quali qui riporteremo alcune, non ci permettono di più dubitarne.

Una Signora di anni quatantotto, nata da un padre gottoso, di buona costituzione, ma sensibilissima, andò soggetta nella sua prima infanzia a dolori articolari, pei quali restarono ad essa anchilosate due falangi delle ultime due dita della mano sinistra: guarita da questo male, dopo poco divenne scrofolosa, e di questo pure risanò al venir della pubertà. Maritatasi di anni 18. circa divenne madre di una numerosa prole, ed eccettuato l'essere stata fin da giovine frequentemente soggetta a flogosi delle tonsille, ed una volta dopo un parto alla peritonitide puerperale, ella godè buona salute. Nel mese di Febbrajo del 1810. dopo essersi sovente esposta, non molto difesa, alle vicende di una incostante atmosfera, cominciò a sentire dei dolori vaghi ora all'una, or'all'altra articolazione, ma specialmente poi a quelle de'piedi che cominciarono a enfiare, ed impedirle di camminare: nella notte, sebbene sudasse, i dolori si accrescevano, e talvolta passavano al ginocchio di quella parte del piede ove nel giorno aveva avuto maggior dolore. Costretta finalmente questa povera Signora a restare in letto, si osservò allora, che i dolori passeggiarono (ci si permetta l'espressione) tutte le articolazioni, non lasciando però immune da dolore, e gonfiezza quel luogo che abbandonavano per andare ad attaccarne un altro, e questo passeggio accadeva sempre in tempo di notte, allorchè appunto sudava moltissimo: furono osservate ancora delle razzature rosse, come leggiere risipole, sul luogo ove nuovamente compariva il dolore, che però si dissipavano nel giorno: gli altri

sintomi che accompagnavano questo male erano, una febbre con polsi piccoli, e frequenti che rimetteva il giorno, e diminuiva nella mattina con abbondanti, e fetidi sudori senza però recare alcun sollievo all'inferma: lingua ricoperta di una bianca patina, disappetenza, ventre costipato, ed orina torba. Ridotta questa malata nell'assoluta impotenza di potersi muovere, avendo i piedi, le ginocchia, i gomiti, e le mani gonfie, urlava e giorno e notte per l'acerbità dei dolori, che ora in una, ora in un'altra parte sentiva più gagliardi, e domandava pietosamente ajuto a tutti quelli che a lei si accostavano, non avendo fino allora potuto avere alcun sollievo dai rimedj, neppur dall'oppio, che in minore, o maggior dose aveva fin dai primi giorni di sua malattia preso, dicendo, che oltre non averle calmato i dolori, la rendeva stupida, produceva della sete, non procurava sonno, che piuttosto in qualche ora del giorno veniva naturalmente senza esserle stato prodotto dall'oppio. Non avendo dunque risentito alcun vantaggio nè da quel rimedio, nè dai purganti, nè dalle diverse unzioni e fomente che l'erano state ordinate, s'indusse allora a fare il bagno d'acqua di calce, che già da più giorni le aveamo, ma inutilmente, prescritto. Era però, come si disse, tale lo stato di questa Signora, che non poteva muoversi dalla situazione in cui si trovava; onde per metterla nel bagno tepido di calce, vi fu necessario un uomo robusto che ve la immergesse. Entrata che fù l'inferma nel bagno, sentì tosto un poco di freddo, ma dopo pochi secondi, disse di starvi più tranquilla che nel letto, passati pochi minuti si fece prendere alla medesima un poco di brodo tepido, che bevve con piacere: essa restò placidamente nel bagno (tenendolo per quanto ci fu possibile al medesimo grado di calore) per tre quarti d'ora, e uscita che ne fu, parve alla medesima di non tanto soffrire, e passò il restante del giorno, e tutta la notte in uno stato meno inquieto. La mattina seguente ella premurosamente richiese il bagno, al quale fu egualmente portata, e vi si trattenne un ora con maggiore profitto del giorno avanti; nel terzo giorno, sostenuta da altre donne, potè entrar da se nella tinozza, che era poco distante dal suo letto. Convinta allora dell'efficacia del bagno di acqua di calce ne continuò l'uso fino

alla guarigione, che divenne poi completa nella primavera (1).

Un'altra Signora quasi dell'età della precedente, ma più robusta, e meno sensibile, madre anch'essa di molti figli, cadde nella malattia stessa, e precisamente coi sintomi che abbiamo sopra notati: dalla indagine delle cause, noi credemmo che l'artritide potesse aver avuto origine dall'abuso che ella faceva di bevande spiritose, e di rimedi stimolanti, coi quali supponeva rimediare ad una affezione isterica, alla quale per lievi cause era frequentemente soggetta: quando però si ammalò la stagione era d'inverno, ed essa si tratteneva tutto il giorno ad un caminetto, dal quale spesso però usciva pe'suoi affari domestici per andare in camere freddissime, in una delle quali dormiva. Quello ch'è da notarsi in questo caso si è, che l'oppio e l'etere che prendeva per dormire, producevano ad essa della nausea, e talvolta dei conati al vomito, anzi una notte due soli grani d'oppio furono capaci a suscitare delirio e svenimenti, ai quali sconcerti si rimediò col caffè e la limonata. Conosciuta e da lei e dal marito l'insufficienza, anzi il danno de'rimedj che avea presi, risolvette, benchè da altri più volte dissuasa, di far uso del bagno d'acqua di calce, e ne ricevè lo stesso vantaggio dell'altra Signora, di cui più a lungo abbiamo descritto l'istoria.

Nel mese di Maggio del 1814 fù portato nel nostro Spedale di Santa Chiara un povero pigionale (così da noi si chiamano quelli che vivono in campagna senza aver terre o in proprio, o di altri da lavorare) sopra un barroccio, tormentato da più di un mese da dolori acerbissimi vaganti dai piedi alle ginocchia, da queste alle scapule, ai gomiti ed alle mani, e tutte queste articolazioni erano allora assai gonfie: dopo essere stato messo il malato in letto, in apparenza assai debolissimo, la moglie ci raccontò, ch'egli era stato altre volte attaccato da

(1) Noi siamo debitori di questo rimedio al perspicace ingegno del nostro amico D. Giuli, che pubblicò sono già alcuni anni una bella e dotta memoria sull'uso dei bagni di calce, tanto nella reumatalgia che nell'artritide; e noi che siamo stati dei primi ad estenderne l'uso e forse ad assegnarle il posto nella nuova classazione dei rimedj, possiamo assicurare che ha sempre corrisposto alle nostre brame.

simili dolori, ma non però sì atroci, come in questa ultima malattia, la quale credeva che dipender potesse non solo dalle grandi fatiche che sofferte avea, onde poter sostentare la sua povera famiglia, ma per essere stato ancora obbligato talvolta ne'lavori che faceva a entrare colle gambe nude nell'acqua, nel tempo ch'era molto riscaldato: proseguendo a raccontarci l'andamento della malattia, non ci parve che differisse molto da quella de'due precedenti casi; onde anche ad esso si prescrisse il bagno di acqua di calce, da cui si ottenne lo stesso buono effetto come nelle due citate osservazioni.

Avanti che da noi si mettesse in pratica il bagno di calce nell'artritide, facevamo uso, contemporaneamente al Professore Francesco Vaccà, dell'olio di uliva nella dose di una libbra da prendersi nello spazio di un giorno: i malati per altro, tranne soltanto pochi che ne ricavarono un vantaggio considerabile, ricusavano costantemente di continuarne l'uso, giacchè per ottenerne il bramato effetto, non ve ne voleva meno di tre dosi, e ciascuna di una libbra. Questo rimedio, che fin dalla metà circa del secolo passato fu introdotto nella pratica dal Protomedico Marino, fu di nuovo rimesso in voga nel 1817. dal sig. Dottor Camuzzani, che rese di pubblico diritto alcune delle sue osservazioni, nelle quali fa vedere che nell'artritide l'olio di uliva, nella dose di oncie 4. coll'aggiunta di mezz'oncia di solfato di magnesia, premesse le necessarie flebotomie, e purganti, produsse una stabile guarigione: non tralascia peraltro di riferirne altre due, una di un giovine robusto e bevitore, e l'altra di un uomo macilento e pallido, i quali, avendo ugualmente trattati coll'olio di uliva, non ebbero dal medesimo alcun vantaggio, onde nel 1. caso dovè ricorrere a molte missioni di sangue, e nel 2. a quattro salassi, ed alla gomma-gotta ripetutamente data nella dose di otto grani, avendo riportato da questo metodo la guarigione de'suoi malati. *Ann. del sig. Omodei N.* 11. *Novembre* 1817. *pag.* 179. Pare adunque che da queste due ultime osservazioni il sig. D.r Camuzzani ne voglia concludere che l'olio d'uliva non sia un controstimolante superiore ad altri, i quali in certi casi anzi egli crede che siano di maggiore attività.

Nel 1818. il sig. D.r Marcolini di Udine prende di nuovo a trattare di questo rimedio, ed avanti di riportare

l' istoria di un' artritide guarita coll'olio di uliva, egli primieramente riflette « che se falsa. e rimproverevole fu « mai sempre la smania Brownistica di curare indistin- « tamente tutte le ipostenie con pochi rimedj reputati ec- « citanti, non meno erronea sarà certo l' altra che alla « prima sostituire in qualche modo si volesse, di trattare « cioè le malattie ipersteniche con sole poche sostanze « controstimolanti, avuto esclusivamente riguardo al gra- « do solo della diatesi. Ann. del sig. Omodei: 11. Aprile « 1818, N. XVI; ». Se tale fosse mai sempre stata la maniera di pensare dei Medici, non avrebbero certamente ritrovati tanti utili rimedj in diverse malattie, ed i progressi poi che ha fatti la Medicina sarebbero stati troppo limitati, se i moderni si fossero contentati di conoscere soltanto quei pochi, la singolar proprietà dei quali un acutissimo ingegno il primo discoprì. Ma se i fatti e l' esperienze hanno fatto vedere che alcuni rimedj hanno una virtù dinamica, ed una elettiva su certi organi e sistemi; e se i fatti pure e l'esperienze hanno fatto conoscere che l' olio di uliva e il bagno tepido d'acqua di calce guariscono l' artritide, qual difficoltà dovremo aver noi di credere che entrambi possedano un' azion dinamica controstimolante, ed una elettiva sulle articolazioni? Ma qual sarà stato il motivo, si potrebbe dire, per cui ne' due casi descritti dal sig. Camuzzani l'olio d'uliva non produsse alcun buono effetto? Se la malattia varia ne' diversi individui secondo il grado della diatesi, della condizione patologica, e delle individuali circostanze del malato, variar dovranno ancora le dosi de' rimedj che si sono sperimentati utili in questo male; e l'osservazione ha già fatto conoscere qual dose di tartaro stibiato possa tollerarsi in una diatesi iperstenica. Se l'olio di uliva, ed il bagno d'acqua di calce sono rimedj vantaggiosi nell'artritide, quale de' due dovremo noi mettere in pratica? Noi crediamo di dover dare la preferenza al bagno di calce 1. perchè è facilissimo a mettersi in esecuzione: 2. perchè è più pronto nella sua azione, come noi abbiamo sempre osservato: 3. finalmente perchè i malati non ricusano, se non sono impauriti, di farlo tosto che vien loro ordinato, al contrario appunto dell'olio di uliva, che al solo rammentargliene risveglia in essi la nausea, e talvolta il vomito.

Ecco la maniera di preparare questo bagno; in ogni

barile d'acqua tepida dee sciogliersi oncie XVIII. di buona calce di fresco calcinata, procurando che la calce sia benissimo disciolta, perchè se ve ne restano delle molecole, queste producono delle escoriazioni, che inquietano il malato, e lo distolgono dal seguitarlo. Se quando esce dal bagno sentesi della irritazione in qualche parte esterna del corpo si dovrà ungere coll'olio, che formando colla calce un sapone, fa perdere a questa la causticità.

(12) Non vi è stato forse, e non vi è tutt'ora rimedio tanto usato in medicina quanto i vescicanti. I medici per altro non sono d'accordo sulla loro azione, e la differenza delle loro opinioni ci sembra esser nata dalle diverse teorie de' tempi ne' quali scrissero; e quello che più sorprende si è che ciascuno riporta le sue esperienze, che non dovevano essergli certamente che favorevoli: *Acriter*, dice il Baglivi, *inter se hactenus contendunt praticantes circa usum vessicantium, et modo in affirmativas, modo in negativas distracti sententias, ad instar oberrantis alicujus Euripi, incerti hinc inde fluctuarunt*.

Non differente essendo ancora ne' nostri tempi la maniera di pensare dei medici su i medesimi, diverso deve esser pure secondo essi il modo di agire dei vescicanti, nelle varie malattie nelle quali sono adoprati. I seguaci della patologia umorale, che credono nella tendenza, o vera putrefazione del sangue, e che dalla consistenza, o tenacità del medesimo dipendano i mali inflammatorj, proibiscono nella cura de' mali da loro così detti putridi i vescicanti pel principio alcalino che contengono le cantaridi, col quale essi credono che si sciolga il sangue, e gli propongono poi nei mali inflammatorj per sciogliere quella supposta tenacità e consistenza del medesimo. Il celebre Van-swieten nel commentare il Paragrafo 75. del suo illustre precettore Boeraave nota su questo proposito: *quod ubi humores dissoluti, acres in putredine vergentes, et magnus motus adest, non adeo tuto adhiberi posse videntur*, ed il sig. Tissot dopo avere riportati i sentimenti di molti Autori, che condannano i vescicanti nelle febbri una volta così dette biliose, e putride conclude: *mox vero mutato consilio, missisque cantharidibus, confugi ad epispastica, ex fermento, acerrimo aceto, et largiori seminis sinapeos dosi, quæ suris, vel sæpius*

plantis pedum applicari curabam (1). Il sig. *Bosquillon* in una nota fatta alla Medicina Pratica di Cullen cita un certo Gaspero Bandan, che scrisse sull'abuso delle cantaridi nelle febbri maligne dicendo, che in quelle febbri il sangue acquista un maggior grado di fluidità, e che i vescicanti sono nocevoli per la di loro virtù dissolvente. Cullen poi è d'avviso, *que la petite quantité des cantharides qui est absorbée des emplâtres vessicatoires, ne suffit pas pour changer la consistence du sang, et que par consequent cette quantité ne peut ni produire aucun avantage en résolvant la viscosité inflammatoire, si elle existe, ni faire du mal en augumentant la dissolution du sang occasionnée par la tendence à la putridité* (2): e qui è necessario rammentarsi quello che fu da noi detto su tal proposito nella nota del primo volume. Non può negarsi che in medicina, come nelle altre scienze sia più facile il confutare, che creare nuove dottrine, e qui appunto il Cullen dà una luminosa prova della nostra proposizione. Questo celebre Scrittore, sebbene si fosse accorto, che le cantaridi agiscono stimolando, egli peraltro inerendo alla sua teoria disse: *On peut, d'après l'analogie, croire que les bons effets des vessicatoires dans les fièvres continues sont dus à ce qu' ils diminuent le spasme des petits vessaux à raison de la comunication de la peau, où l'on a appliqués les vessicatoires, avec le reste de la peau.*

Vi sono stati, e vi sono ancora dei Pratici, che dalle osservazioni e dai fatti ne hanno dedotto la virtù di molti rimedj, com'anche de' vescicanti, e dai medesimi condotti, hanno stabilito rapporto a questi ultimi: 1. in quali malattie convengono: 2. in quali non sono utili che in certi stadj: 3. finalmente in quali dolori, e offese di visceri arrechino il più gran vantaggio, senza peraltro che il sistema sia almeno apparentemente alterato.

Noi crediamo che i resultati ottenuti dal modo di agire de' vescicanti abbia dato luogo a metterli nella classe dei rimedj stimolanti: pure vi è chi in questi ultimi

(1) Della febbre biliosa epidem. che regnò a Losanna nel 1745. pag. 68.

(2) Cullen Elem. de Médecine pratiq. traduits par Bosquillon §. 190. pag. 150.

tempi credè provare che l'effetto delle cantaridi nella economia animale sia opposto agli stimoli. Le nostre osservazioni peraltro, e quelle di tanti sommi Pratici non ci fanno aderire alla opinione una volta emessa, e di nuovo sostenuta; anzi avendo con tutta l'attenzione preso ad esaminare gli effetti delle cantaridi, siamo di opinione, che convengano soltanto ne' morbi ipostenici, o quando una diatesi stenica passa nell'opposta, il che, come vedemmo in altra nota, è cosa rara. Volendo noi provare colle osservazioni quanto abbiamo sopra avanzato, non ci serviremo di mali nei quali si potrebbe dubitare della diatesi, ma di quelli su i quali non cade dubbio che siano venuti per insufficienza di stimoli, e fra questi mettiamo certamente le febbri, che essendo sul principio intermittenti asteniche, divengono in seguito nervose (parliamo delle malattie d'autunno del nostro clima), l'anasarca e ascite, che o per essere stati i malati troppo purgati, o per la loro miseria succedono a dette febbri, e vengono nel nostro Spedale o alla fine dell'autunno, o nel principio d'inverno. In tutti questi mali, se non siano molto avanzati, i vescicanti arrecano il più gran vantaggio, avendo noi veduto dai medesimi, nel primo caso accrescersi le forze, dissiparsi il sopore, o il delirio, o la diarrea, o i sussulti dei tendini e gli altri sintomi che minacciavano l'esistenza del malato. Noi conosciamo un Medico, che ha fatte, e fa nell'autunno cure prodigiose di asciti quasi coi soli vescicanti, e a noi pure è talvolta riuscito in casi simili di ottenere lo stesso buon successo. Questi pochi fatti acquistano più autenticità, non tanto dalle moltiplici osservazioni, che l'illustre Clinico di Bologna raccolse e descrisse nelle sue ricerche sull'azione dei vescicanti, e rubefacienti, quanto ancora dalle regole e precetti che ne hanno dati i più gran Pratici. Huxam, sebbene partigiano della Patologia umorale, e specialmente della putrefazione, fu però di avviso che i vescicanti « vengano applicati, egli dice, spessis-« simo troppo presto, e inopportunamente particolarmente « sul principio, quando la febbre è violenta, e quando non « ha bisogno di essere eccitata con nuovo stimolo, poichè « le cantaridi non agiscono solamente sopra la cute, ma « fanno impressione su tutto il sistema nervoso, e vasco-« lare: in conseguenza si opera malamente applicandole « quando l'irritazione, e vibrazione de' vasi son troppo

« forti ec. Saggio sopra le febbri pag. 164. ». E Grant seguace della teorìa e del metodo curativo del citato Autore soggiunge « nè so comprendere come potessero (i « vescicanti) essere utili ne'casi di malignità, se non che « quando è necessario di adoperare un potente stimolo ». Ricerche sopra le febbri Tom. 3. pag. 144. Tissot nelle sue Epistole Mediche parlando del vajuolo dice: *ut opium sic cantharides vires erigunt*: ed in una lettera scritta a Zimmerman avverte che non conviene mai applicarli nelle malattie nelle quali vi abbia infiammazione, se non quando le cacciate di sangue abbiano vuotato, e ammollito il polso ec. Sprengel ancora considera le cantaridi come stimolanti: *inflammationis speciem*, egli scrive, *excitant cantharides quam et cruoris impetus in vasorum capillarium reticula et secretionum perturbatio comitatur, ut et sanguinis stillatio, et acrimonia seri sub epidermide soluta effusi inde exponantur. V.* 8 *pag.* 149.

Se da una lunga ed attenta pratica i celebri Medici che abbiamo sopra nominati hanno stabilito che i vescicanti sono stimolanti, come si potrà adesso dire da alcune citazioni di autori, e da poche ed equivoche osservazioni, che essi producono un effetto diametralmente opposto? « La causa, scrive Grant, delle differenti opinioni dei « Medici sulla operazione dei vescicanti e dei sali alcali pro« viene perchè spesso non si conosce bene il temperamento « del malato, il carattere della malattìa, il suo periodo, « la natura dei sintomi » facile ad ingannare sulla qualità della diatesi « che esistono nel tempo in cui si ordi« nano, o di quelli che sopravvengono dopo quel tempo: « finalmente perchè non si è abbastanza istruiti degli al« tri rimedj dati precedentemente », *ab juvantibus et laedentibus* « e nel medesimo tempo nè del metodo della « dieta, nè del governo che è stato tenuto nel corso della « malattia. Di fatti la conoscenza di queste circostanze « particolari è necessaria per determinare il vero effetto di « un rimedio, qualunque egli sia » Vol. 3. pag. 143. . Quando i medici volessero attendere alla nuova classazione dei rimedj, noi crediamo che più facilmente si potrebbe acquistare la conoscenza dell'indole delle malattie.

Ma l'azione dei vescicanti non si limita soltanto a stimolare. Il sig. Prof. Tommasini nella già citata memoria dopo i replicati fatti che riporta fa vedere, che in

molte circostanze « l'impressione dolorosa de' vescicanti « e rubefacienti risvegliata nella cute, quando frena, e « sospende certi movimenti morbosi, non li freni sempre, o « li sospenda per l'influenza dell'aumentato eccitamento, « ma per una maniera di agire diversa e indipendente « dall'eccitare, o dal deprimere il sistema (1) ». Ma qual sarà allora questa maniera di agire diversa e indipendente dall'eccitare? Il citato professore è d'opinione, che le sensazioni « possono *elidersi* le une le altre, o almeno che « il sensorio, *in noi* non abbia percezione che di una per « volta. Le idee per quanto almeno possiamo giudicarne, « egli dice, dalla coscienza che ne abbiamo, si succedono « bensì con rapidità, ma non hanno luogo simultanea- « mente ». Da questo ragionamento egli ne conclude che « da una irritazione dolorosa risvegliata nella cute da un « vescicante, si può far cessare alcuno dei morbosi mo- « vimenti indipendentemente dall'influenza che o le can- « taridi applicate, o la flogosi che ne succede, debbono « avere come stimoli, o come azione diffondentesi sullo « eccitamento dell'intiero sistema ». Egli limita per altro questo modo di agire dei vescicanti, e dei rubefacienti ai soli movimenti morbosi che costituiscono una sensazione, e tali sono i dolori parziali di qualunque sorta, le sensazioni morbose, e i movimenti che ne provengono, come la nausea, il vomito, il singhiozzo, la tosse, l'asma, le convulsioni, le false percezioni, il delirio ec. quei movimenti poi morbosi che egli chiama irritativi fra i quali comprende « tutti i fenomeni e tutte le operazioni, che appartengono « alla contrazione involontaria, alla turgescenza ed alla « oscillazione muscolare e fibrosa, come le infiammazioni, « le febbri topiche, ed i processi tutti della flogosi, non « si formano che per mezzo di una mutazione dell'eccita- « mento adattata alla diatesi ».

Sebbene negar non si possa che l'impressione dolorosa prodotta dai vescicanti renda sorde talvolta, senza aumentare o deprimere l'eccitamento, le dolorose sensazioni nella maniera appunto che dice il citato sig. Prof. Tommasini, e sebbene sia vero, che di due dolori a un tempo insorti, il più forte oscuri l'altro; con tutto ciò, se noi riflettiamo che più sovente di quel che succede, ritornar

(1) Ricerche sull'azione dei vescicanti, e dei rubefacienti p. 63.

dovrebbero le dolorose sensazioni tostoche è terminata l'azione de' vescicanti, non potendo in breve tempo cessare un dolore, che avesse forse persistito per lungo tempo, e però ci sembra piuttosto che in molti casi sia più probabile che l'azione irritante delle cantaridi, relativa sempre alla loro particolare maniera di agire, possa ricondurre allo stato normale quei movimenti morbosi che producono le dolorose sensazioni: se talvolta succede che un dolore non cessi dopo l'applicazione del vescicante, la poco sensibile e dura pelle ne potrà essere la causa, e non vi può esser certamente medico che non abbia sovente osservato, che l'epidermide resta quasi illesa dopo molte ore che sono stati messi i vescicanti: nelle persone poi sensibili, e di delicata pelle, il vescicante risveglia tosto del dolore, che può, per qualche tempo forse, far dimenticare l'altro ma non farlo permanentemente cessare, mentre la guarigione non dee ripetersi che dall'azione antirritante delle cantaridi.

Il Sig. N. N. di 40. in 50. anni circa, di temperamento sensibilissimo, ed intollerante de' più piccoli incomodi di salute, dedito al vino ed alla venere, dopo essersi esposto leggiermente difeso al freddo umido di autunno, incominciò a lagnarsi di un dolore alla scapula sinistra, che sentiva più gagliardamente nel distendere il braccio: nell' uscire un giorno da una casa, non ricordandosi degli scalini che vi erano alla porta, mancò poco che non cadesse, e sarebbe ciò successo, se non avesse fatti degli sforzi con tutto il corpo per ricomporsi in equilibrio; da quel tempo in poi il dolore si fece più intenso, e finalmente divenne insoffribile, senza peraltro che al malato fosse comparsa febbre. Chiamato a visitarlo un dotto e sperimentato pratico, ordinò al medesimo sei, o otto sanguisughe da applicarsi sul luogo dolente; il sangue che per più ore uscì non produsse alcun sollievo, anzi il dolore si fece più intenso, ed il malato passò la notte fra gli urli ed i lamenti: la mattina seguente fu messo un largo vescicante sulla parte, e appena che principiò ad infiammar la pelle, il dolore diminuì, e quindi cessò: il giorno dopo per altro comparve sulla parte anteriore dell'antibraccio, ove pure fu applicato un altro vescicante, e collo stesso successo del primo.

Nella nota 1. del 4. Volume parlando dei vescicanti, e della pomata di Auterieth, già si disse, che dagli effetti che resultano dall'applicazione di questi rimedj, considerar si do-

veano, tanto nella Ischiade nervosa, che nella tosse convulsiva come ant' irritanti: le nostre ulteriori osservazioni ci hanno convinto che se si mettono i vescicanti nella Ischiade quando n'è nata una più o meno forte flogosi, allora essi non fanno che aggravare i mali, e noi in un giovine robusto, che da lungo tempo soffriva tal malattia, avendolo ritrovato con febbre e smania, in un forte accesso di dolore nella coscia e gamba sinistra, facemmo prima cavar sangue, e quindi mettere sei o sette mignatte lungo il luogo dolente, e tale fu il vantaggio che ne riportò, che il giorno dopo, se una quasi insensibilità dell'arto non l'avesse tenuto in letto, avrebbe potuto passeggiare; ed il sig. Cav. e Consig. Brera nella sua dotta ed erudita memoria sulla tosse convulsiva ci avverte, che quando nella detta tosse si manifestano sintomi d'infiammazione dei polmoni, non si dee più allora far uso della suddetta pomata, ma delle emissioni di sangue, e noi mettendo in pratica l'insegnamenti di quell'illustre e dotto Clinico di Padova, abbiamo sovente veduta l'utilità del metodo proposto in quella malattia. A queste nostre osservazioni se ne potrebbero aggiungere anche altre, e specialmente di lente e croniche flogosi di petto, nelle quali i vescicanti recarono del danno, se non si temesse con una nota forse troppo prolissa di stancare la pazienza de' nostri lettori, e se non fossimo obbligati a parlare di un'altra virtù attribuita ai vescicanti.

Molti Medici di gran nome volendo imitare la natura, che talvolta fa scomparire da un viscere interessante una flogosi risvegliandola in una parte lontana, proposero di applicare dei vescicanti, coi quali si imaginarono di poter revellere, derivare, traslocare quella flogosi P. E. che attacca gli occhi, la gola, il petto ec.; ma se le nostre osservazioni e quelle dei pratici che già abbiamo nominati ci autorizzano a mettere i vescicanti nella classe dei rimedj stimolanti, come si potrà mai ragionevolmente dire, che per mezzo di uno stimolo artificiale possa revellersi una flogosi, che nasce appunto da eccesso di stimolo? I Medici che propongono di mettere il vescicante sul lato dolente del petto in una pleuritide, avvertono di farlo dopo avere replicatamente salassato i malati: ma dopo i primi salassi domandiamo noi è terminato il processo flogistico? I fatti e le osservazioni dimostrano il contrario, onde bisognerà convenire che lo stimolo delle cantaridi non farà nel caso supposto che aumentare l'

eccitamento. Non dee recar maraviglia se nell'abuso grande che si è fatto e si fa tuttora dei vescicanti (che si può anche adesso dire col nostro Borelli: *Omnes ad tumulum brachiis, pedibus aliisque partibus exulceratis delati sunt* (1), si sieno talvolta incontrati medici a vedere scomparire o diminuire dall'applicazione dei vescicanti una flogosi in un viscere, e manifestarsi all'esterno: questo fenomeno o può essere un fortunato accidente che talvolta osservasi dal medico nel numero grande di ammalati che visita, e nella gran quantità di vescicanti che applica, ammirando soltanto i prodigj della natura, senza poterla però imitare; o può essere anche un effetto dei rimedj dei quali si serve contemporaneamente ai vescicanti: *certè numquam*, dice a questo proposito il Valcarenghi (2), *vescicantibus credere aut fidere tantum potui, quantum alii indiscriminatim faciunt*.

Quanto poi repugni al buon senso il credere che il vescicante sposti e revella, come talvolta fa la natura, una flogosi esistente in una parte, ce lo dimostra col più ingegnoso ragionamento basato sulle osservazioni il Sig. Pr. Tommasini: « Per ricavare, egli dice, da questo fatto una « bastante favorevole induzione, bisognerebbe poter pro- « vare, che quando succede spontaneamente il trasporto « di una flogosi da una parte ad un altra, del gonfiore « artritico, a modo di esempio, dal ginocchio al piede, o « di una risipola dalla fronte al collo, l'infiammarsi o il « gonfiarsi del piede o del collo, fosse causa e non effetto « dello smuoversi che ha fatto l'artritide dal ginocchio, « la risipola dalla fronte. Bisognerebbe poter provare, che « l'infiammarsi la seconda parte fosse la causazione, e non « la conseguenza del liberarsi la prima. Ma tutto a rove- « scio, cred'io, la flogosi passa dalla parte cui abbandona « all'altra, in cui perciò stesso si accende; dunque l in- « fiammarsi di questa seconda parte, posteriore essendo al- « l'abbandono della prima, non è la causa, non è ciò « che stacca l'infiammazione da quella. L'infiammare dun- « que artificialmente la seconda parte, mal si pretende, « dietro ciò che accade in natura, che possa essere un « causare, un tentare lo spostamento della infiammazione « dalla prima parte attaccatane per malattia. Io ignoro,

(1) Epist. ad Malpigh. pag. 28.
(2) Medicina ration. pag 551.

« e meco ignoran tutti il meccanismo e le cause per cui « una flogosi, una resipola, un gonfiore artritico, da una « data parte della cute, da una articolazione abbandonan- « dola totalmente, si trasporti ad un altra, che prima « erane illesa. Sicuramente però contrario sarebbe alla lo- « gica il supporre l'attacco della seconda parte come cau- « sa di tale traslocamento, e non piuttosto lo staccare o « il partire della flogosi della prima, come cagione, e « come condizione del rimanerne l'altra attaccata. Ma se « questo attacco è niente più che una conseguenza del « traslocamento stesso di cui il meccanismo e la cagione « s'ignorano, noi non imitiamo adunque che l'ultimo re- « sultato di questa ignorata cagione, allorchè produciamo « una flogosi artificiale per liberarne un altra già affet- « ta » (1).

I Medici ed i Chirurghi non avranno mai osservato, tranne qualche caso per azzardo, risanarsi una lenta e cronica ottalmia, nè una simile flogosi della gola; non avranno veduto ritornare all'esterno una retropulsa risipola, nè spostarsi una infiammazione, che attacchi il cervello, nè qualche altro viscere, subito o poco dopo l'applicazione de' vescicanti; e se mai succedesse, dopo che le cantaridi hanno infiammata la cute, un notabile miglioramento, o la guarigione, qual diritto avrebbero essi di attribuire o l'una o l'altro ai vescicanti, e non alla natura, o forse ai rimedj, dei quali facean' uso i loro malati? Se alcuni di quelli poi non prevenuti leggeranno quegli Autori, che hanno scritto sulla virtù derivativa de' vescicanti, vedranno, dalle contradizioni che vi si trovano, qual fede meriti quel rimedio, la di cui incertezza ha con ragione fatto forse dire al Sig. D. Fogli (dal quale, come dal Sig. Crescimbeni la dottrina del controstimolo attende ulteriori avanzamenti) « che è un rimedio sul quale debba il Medico meno arrestarsi di quello che altre fiate soleva (2) ».

Se è una contradizione supporre, che uno stimolo artificiale possa traslocare una flogosi prodotta anch'essa da eccesso di stimolo; se la flogosi della seconda parte è un effetto del vescicante, e non del traslocamento; se è im-

(1) Ricerche citate p. 94.
(2) Fasc. 2. p. 119.

possibile penetrare nei reconditi arcani con cui la natura l'effettua: se non sono soddisfacienti (come si può leggere dalle più volte citate ricerche ec. del cel. Clinico di Bologna) a spiegare il fenomeno le diverse teorie degli Autori, se i fatti non corrispondono che a caso, alle vedute de' Pratici, dovremo dunque concludere, che la derivazione prodotta, come si vuole, dai vescicanti, non è ammissibile in Medicina, e che dee relegarsi nel vasto regno delle ipotesi.

Sebbene tutto ciò che abbiamo fin quì detto sia appoggiato all'autorità di sommi Pratici, ed ai progressi che ha fatti in questi ultimi tempi la Medicina, noi siamo però ben lontani dal credere che incontrar possa l'approvazione e dei rigidi difensori della semplicità de' rimedj, e dei controstimolisti, che non sono peraltro quì fra loro d'accordo. Rapporto ai primi faremo loro osservare, che se nelle malattie locali di semplice irritazione, nelle quali i movimenti morbosi non sono nè di aumentato, nè di diminuito eccitamento, ma perturbati, disaffini, disarmonici, le cantaridi diminuiscono, e sovente guariscono i dolori, esse non lo possono certamente fare colla loro stimolante virtù, come appunto lo fanno quando l'eccitamento è depresso, ma con una diversa locale, che si potrà dire antirritante, riguardo almeno ai morbosi movimenti prodotti dalle potenze nocive irritanti, che agiscono localmente, come osservò il celebre Prof. Fanzago nella digitale, irritante cioè locale, e deprimente l'universale morboso eccitamento, il viceversa di quel che abbiamo detto delle cantaridi, e che vi siano di questi rimedj egli poi lo conferma nel §. 455. delle sue patologiche instituzioni . . . *Dummodo ex eorum numero non sint quæ ex verisimili nonnullorum opinione, geminam potestatem a natura sortitæ sunt, stimulandi nimirum, vel deprimendi vitale incitamentum, et irritandi, quam rem nuper illustrandam curavi commentario in lucem edito*. La Scuola Clinica di Bologna sembra che anch'essa sia dello stesso sentimento; giacchè il sopra lodato Sig. Fogli parlando dei vescicanti dice « noi stimiamo che sia rimedio di composta « virtù (1) »: rapporto poi ai secondi diremo che ci

(1) Fogli fascicolo 2. pag. 119.

pare impossibile che i più grandi Pratici di Medicina di quasi tutti i tempi, una parte dei quali abbiamo nominati, le di cui opere sono ripiene di precetti utilissimi pei Medici, non si siano accorti che mentre essi cercavano d'innalzar le forze depresse dal male, non facevano che vieppiù abbatterle; e se si supponesse che si fossero incontrati in malattie nelle quali la debolezza non è che apparente, bisognerebbe ben dire che non esistono mali astenici. I Partigiani della virtù controstimolante dei vescicanti dicono, che applicandoli su i flemmoni si risolve l'infiammazione; noi peraltro alcuni anni sono facemmo simili esperienze nello Spedale, e non si viddero risolvere i flemmoni, nè dissiparsi le risipole, e così ci ha detto di aver osservato l'abile Chirurgo Sig. Castinelli, che ha fatto i medesimi tentativi.

(13) Potrà forse avere qualcuno veduto un male stenico incominciare con un abbondante vomito, e secesso; ma queste evacuazioni peraltro non lo accompagneranno in tutto il suo corso, nè faranno morire in breve tempo il malato, come non raramente succede nella vera colera descritta con tanta esattezza dal nostro A.

Sarebbe certamente cosa stravagante di salassare un malato esausto di forze, pallido in volto, quasi senza polsi, con sudori freddi alla fronte e colle estremità gelate, costretto continuamente a vomitare, ed evacuare il ventre, piuttosto che ricorrer subito a que' rimedj che arrestano quelle evacuazioni, le quali talvolta lo fanno in poche ore perire.

Se non vi sono forse Medici che azzardar vogliano una missione di sangue nelle indicate circostanze degli infermi, ve ne sono peraltro molti che supponendo che la colera abbia origine da aumentata quantità, e viziata qualità della bile, credono che l'evacuazioni sfrenate non possano cessare senonchè per mezzo di diluenti, e per conseguenza prescrivono brodi, limonate e clisteri avanti di passare all'uso dell'oppio. Questa pratica se non è tanto micidiale quanto quella del salasso, è peraltro assai pericolosa, avvegnachè nel tempo che si fa questo inutile preparativo, l'infermo sovente muore.

Il Sig. Cronier Comandante della Giandarmerìa di anni 35. circa, di buonissima costituzione e assai robusto, partì a cavallo da Firenze in una notte fresca del mese

di Agosto per recarsi a Pisa a passare in rivista la sua brigata, ove giunse la mattina seguente verso il mezzogiorno tutto sudato ed affannoso. Appena arrivato si lagnò di qualche disturbo di stomaco e di volontà di vomitare, sentì ancora de' borborigmi nel basso ventre. Credendo egli che i suoi sconcerti fossero prodotti da bile (alla quale sovente ricorrono i Francesi) prese del brodo allungato, che cagionò tosto al medesimo il vomito, che disse essere amarissimo: confermandolo in questa sua idea l'amarezza del vomito, seguitò colla solita bevanda, la quale oltre questo sconcerto produsse ancora delle abbondanti evacuazioni ventrali. Un Chirurgo che fu allora chiamato prescrisse a questo Uffiziale dell'*acqua del tettuccio* col doppio oggetto, egli diceva, di allungare, e portar fuori la viziata bile. Il vomito peraltro ed il secesso continuarono ad onta delle *bibite diluenti* talmentechè il Tenente della brigata vedendo in pericolo il suo Comandante ci fece cercare. Noi ritrovammo quel disgraziato in uno stato deplorabilissimo: avea gli occhi incavati, la faccia smorta, la fronte grondante di freddo sudore, polsi piccolissimi e frequenti, e di quando in quando delle lipotimie: facemmo allora tralasciar subito quelle bevande, e si prescrissero poche goccie di alcool oppiato in un acqua aromatica: si procurò inoltre di fargli odorare delle acque cariche di un principio volatile, di riscaldare con flanella le estremità tanto superiori che inferiori, e di fomentare la regione epigastrica e tutto il basso ventre con acque aromatiche ben riscaldate; si messero in somma in opra tutti i mezzi per poter rianimare la languente eccitabilità, e suscitare un maggiore eccitamento. Fu tale il vantaggio che ricavò da questo metodo, che in poco tempo il Sig. Cronier ritornò, come egli diceva, *da morte a vita*. Quale sarebbe stato l'esito di questa colera se il malato non fosse stato giovane e robusto? È una falsa idea degli umoristi, come ha detto tante volte il N. A. il credere che la bile possa separarsi in maggior quantità e viziata, senza che le cause prime abbiano agito sul fegato: il supporre, come crede il Cullen, che il fegato in uno stato morboso separi in maggior quantità la bile, e che resti quindi viziata negli intestini, è lo stesso che supporre che i morbosi movimeti di qualche viscere separino umori innocenti, il che ci pare un assurdo.

Se gli eccitanti e specialmente poi l'oppio agiscono quasi miracolosamente, noi già vediamo a qual classe di malattie appartenga la colera.

(14) Avendo il sig. Frank fatto conoscere in diversi luoghi della sua opera quanto era inclinato a credere che i vizj degli umori non fossero che l'effetto delle potenze nocive stimolanti ed irritanti, adesso colla esclamazione che fa non da più luogo a dubitare della sua opinione. Se tutti i medici seguissero l'esempio del nostro impareggiabile clinico, più non si sentirebbe parlar dalle cattedre della tenacità, e consistenza del sangue, come causa dei mali inflammatorj, nè della putrefazione del medesimo, nè di tanti imaginati vizj di umori, che l'analisi la più delicata non vi ha potuto ritrovare. *Vedi le Instituz. Patolog. del P. Fanzago cap. VI. pag. 94. e la nota 4. del 1. Vol.*

(15) Noi siamo debitori della teorìa del controstimolo alla scoperta fatta da un uomo di genio della virtù deprimente di alcuni rimedj, i quali poi diedero luogo all'esame di altri che furono trovati egualmente dotati di un azione opposta a quella, che veniva generalmente ad essi attribuita dai Medici. Si credeva p. e. che tutte le sostanze vegetabili amare fossero corroboranti (stimolanti dei moderni) e si prescrivevano, e si prescrivono ancora da alcuni come succedanee alla stessa scorza peruviana nelle febbri intermittenti. L'esperienze peraltro fatte in questi ultimi tempi hanno fatto vedere ai Controstimolisti che gli amari sono tutti più o meno deprimenti, tranne la chinachina, la virtù antipiretica della quale risiede nell'insieme e non in uno o due de' molti principj che la Chimica moderna riconobbe nella medesima: le citate esperienze però sarebbero contradittorie con quelle della maggior parte de' Medici dei tempi passati, se non si sapesse che rarissimamente facevano uso coi loro malati dei soli amari, ma che componevano e si compongono certamente anche adesso delle tinture ed elixiri, i di cui ingredienti sono per la maggior parte stimolanti, e nel caso forse di una squisita sensibilità, come da noi fu già detto parlando della cardialgìa e della colera in cui si richiedesse un mite stimolo, possono essere le une e gli altri giovevoli, mentre l'azione deprimente del principio amaro modera e rintuzza quella troppo stimolante dell'alcool, e degli aromi coi quali sono composti.

Da ciò che abbiamo detto, chiaramente si scorge che per conoscere se un rimedio sia eccitante o controstimolante fa d'uopo usarlo solo, ben conoscerne gli effetti, e quindi metterlo in quella classe alla quale appartiene, e questo è appunto ciò che hanno fatto e fanno tuttora diversi celebri Medici Italiani, tra i quali serve rammentare un Rasori, un Brera, un Tommasini, un Fanzago, un Borda: talmentechè possediamo adesso un catalogo di rimedj tanto eccitanti che deprimenti bastantemente grande da compilare una nuova materia medica, la quale siamo nella lusinga di veder presto pubblicata dal Prof. Borda, il quale ha somministrati alla dottrina del controstimolo tanti materiali che serviti sono all'ulteriore di lei ingrandimento.

(16) Dopo avere il nostro dottissimo Clinico divisa la diarrea in idiopatica e sintomatica, soggiunge, che furono dati alla prima differenti nomi secondo la diversità della materia evacuata; e quindi per maggior chiarezza della malattia di cui tratta, tutte a parte a parte descrive le diarree, riducendole però alla partizione delle malattie fatta da *Brovvn*, in steniche cioè, ed asteniche: alle medesime si debbono aggiungere anche le irritative, alle quali sembra che possano appartenere quelle prodotte dalla crapula, da cibi indigesti e di cattiva natura, da vermi, e da alcuni veleni; e la facilità colla quale guariscono subito che siano presto evacuate le fecce, i vermi, i veleni ec. o resi questi innocenti dagli antidoti, che ci può somministrare la Chimica, è per noi una prova bastante dell'azione irritativa delle potenze, che le producono.

Non essendo la teoria dell'irritazione sanzionata dal comun consenso dei Medici, alcuni dei quali hanno creduto di mostrare, che mal si pretende distinguere le potenze nocive irritanti dalle stimolanti, e controstimolanti, quindi è che crediamo non essere inutile di riportare alcune delle principali objezioni, che ha fatte il Signor D. Penolazzi alla teoria della irritazione (1), per vedere se dalle medesime si possa veramente avere il dritto di concludere, che le potenze irritanti confonder si possano colle stimolanti, e deprimenti, nel qual caso caderebbe la

(1) Annali universali di medicina del Signor Dottore Omodei N. 20. Agosto 1818.

classe delle malattie irritative per ritornare o all' una, o all'altra delle già conosciute diatesi.

Avanti però di dar principio all'esame delle objezioni del citato Autore, faremo quì osservare che malgrado che i sostenitori della teoria dell'irritazione non siano tra loro d'accordo sul resultato ultimo delle potenze irritanti, sulla eccitabilità, tutti però convengono, che un corpo irritante molesta, inquieta, disturba la fibra vivente, producendovi moti abnormi, disaffini, disarmonici senza aumentare, o deprimere l'eccitamento, come fanno le potenze stimolanti, e controstimolanti. Il *tumultus toto corpore diffusus* di Brown, sebben significhi morbosi movimenti in tutto il sistema, esprime però tutt'altro che aumentato o diminuito eccitamento. Il Signor Dottor Penolazzi fa in questo luogo osservare che « siccome però l'effetto, che « dalla causa irritante procede è l'infiammazione p. e., la « gastritide, l'enteritide ec., si domanda, egli dice, come « una parte conservar possa immutato il suo eccitamento, « ed infiammarsi, mentre l'infiammazione non consiste che « nell'aumentato eccitamento ».

Se l'infiammazione, che nasce in una parte localmente irritata non è che consecutiva all'irritazione, vorrem noi confondere gli effetti di questa con quella? Noi fra poco avremo occasione di ritornare sù quest'argomento; per ora gioverà riportare su tal proposito quanto disse il Signor Professor Tommasini nelle sue Ricerche sulla febbre gialla al §. 119. « È da notarsi peraltro in primo « luogo, che certe alterazioni, tuttochè affatto locali, e « per se stesse non atte a diffondersi, producono però del- « le conseguenze, che sono di natura assai diffusibili »; e poco dopo soggiunge: « Se il taglio, o la stiratura non « si diffondono: se l'ustione, o la corrosione rimangono « limitati ai luoghi, nei quali s'operano, si diffonde bene « l'infiammazione, che il taglio, o la stiratura, e così « l'ustione, e la corrosione, e qualsisia processo chimico- « animale possono risvegliare più o meno forte ». Il sig. Fanzago più recentemente nelle sue istituzioni patologiche §. 207. parte 2. non si discosta dalla maniera di vedere del citato Professore: *ratio ipsa postulare videtur*, egli dice, *ut credamus irritantis contagionis vim, modo vivida ea sit, ac vehemens, hujusmodi pathologicam conditionem, inflammatorium nempe processum, eo in loco*

movere posse, in quo irritatio ipsa contingit, qui sthenicam diathesin excitare queat. Noi non ignoriamo quanto ha detto il Signor Prof. Rubini rapporto a questa infiammazione; ma sia pure procedente da una più forte, e penetrante irritazione, o sia un'effetto dell'indole della prima causa, non per questo però il resultato delle potenze irritanti sarà il medesimo di quello dell'eccitanti, « perchè, dice il citato Prof. Rubini un irritante potenza, che mai, applicata alla fibra, può in essa produrre un sol grado di vigor naturale, essendo essenzialmente morbosa, perturbatrice, mai per conseguenza potrà produrvi un'eccesso del vigore medesimo, o sia l'iperstenìa. Produrrà aumento di movimento, turbamento ec.: ma tutto ciò non è iperstenìa, o aumento di vero vigore, è incitamento abnorme, è irritamento ( )».

Sarebbe certamente ultimata la questione se l'autorità di uomini dottissimi, che or nominati abbiamo, servir potesse per dimostrare al Sig. Dott. Penolazzi che confonder non si deve l'azione sulla fibra delle potenze irritanti colle stimolanti, e deprimenti; ma poichè questo dotto Medico prende a confutare le opinioni del maggior numero di quelli, che hanno scritto sulla dottrina dell'irritazione, ci troviamo perciò quasi costretti ad esaminare il valore d'altre sue objezioni.

Il signor Penolazzi confuta primieramente le definizioni, che diedero dell'irritazione i Signori Professori Bondioli, e Fanzago (che non trovò giuste neppure il Professor Rubini) il primo dei quali, seguito dal secondo nelle sue istituzioni patologiche, disse, « che l'azione irritativa tende immediatamente a distruggere l'integrità della fibra, e dei tessuti viventi, ed è caratterizzata da movimenti organici promossi da quest'istessa tendenza ». Supposta ancora l'inesattezza di questa definizione, non si potrà concludere, dai principj già stabiliti, che questa tendenza sia un'atto della vita, dell'eccitamento, e che perciò « non sia esatto il dire, che l'azione irritativa tenda a distruggere l'integrità della fibra, mentre non poche fiate tende anzi a riordinarla, e resistere alle varie cause morbose ». Quì certamente il nostro autore scambia il senso delle parole, confondendo l'eccitamento browniano, coll'irritamento dei moderni. Ecco quel

(1) Giornale della Società medico-chirurgica di Parma Vol. 11 an. 4. N. 41. p. 159.

che dice il Professor Bondioli per dimostrare la differenza, che passa tra le potenze irritanti, stimolanti, e deprimenti. *Stimulantes, ac deprimentes potentiæ directe conferre possunt ad naturalem non modo viventis fibræ, sed universi etiam systematis integritatem, conservandam ad reparandam ejus incitamento moderantes: quod irritantibus potentiis minime conceditur, quæ incitamentum idem aliquando pervertentes, actionum vitalitatis concentum dividentes, vitalium proprietatum in mechanicas, et phisico-chimicas dominatum perturbant evertuntque; quod stimulantes, ac deprimentes potentiæ nunquam efficiunt, nisi prius organici motus quos cient, ex nimia intensione aut diuturninate irritantes evaserint* (1). Sia pure quella tendenza a distruggere l integrità della fibra un' atto della vita, ma sarà però prodotto da una potenza irritante, che non tenderà mai a riordinarla, a rimediare all' ingiurie ricevute, e a resistere alle varie cause morbose: questa proprietà appartiene alle potenze stimolanti, e deprimenti, e non già alle irritanti; l'altra definizione del Sig. Fanzago si legge nel V. I. del Giornale del Sig. Consigliere Brera, ove dice, che l'irritazione non è altro che una irradiazione consensuale comunicata alla economia animale da qualche morbosa irritazione locale, irradiazione, che non costituisce il vero eccitamento accresciuto, o diminuito, cioè la vera diatesi stenica, o astenica. L'irradiazione consensuale, avverte quì il Signor Dottor Penolazzi, risolvesi in una somma d'irritazioni nate da una irritazione primigenia, e questo è appunto ciò, che ha inteso il Professor Fanzago. Non è poi vero che quest'illustre medico si limiti a quella sola definizione, mentre ha detto nella generale definizione della malattia *eam in molesta, difficili, ac perturbata multarum, aut nonnullarum actionum perfunctione sitam esse, sed etium in plus minusve perturbata vel in toto, vel in parte vitalium momentorum perturbatione, quæ definitio tam locales morbos, quam universales complectitur* (2).

Proseguendo il Professor Bondioli a voler distinguere le potenze irritanti dalle stimolanti, e controstimolanti dice, che quest' ultime si diffondono per tutto il corpo, malgrado che il di loro contatto possa talvolta essere contenuto

(1) §. 443.
(2) §. 431.

in un angusto spazio, mentre l'azione irritativa non seguita questa legge, avendo essa di bisogno della presenza del corpo irritante, per spiegare le sue forze su tutto il sistema «tuttochè ristretta ad uno spazio assai limitato del corpo, dice il Signor Dottor Penolazzi, la presenza delle potenze deprimenti e stimolanti è però necessaria, e cessa pertanto ogni differenza tra l'azione irritativa, e la deprimente, o incitante». Ma quì non s'è fatta certamente osservazione all'andamento delle malattie irritative, nelle quali non valgono nè deprimenti, nè eccitanti per guarirle, ma fa d'uopo o levare, o portar fuori, o neutralizzare il corpo irritante, nel qual caso tosto la malattia diminuisce, e in poco tempo cessano i sintomi tanto locali, che universali. Da questi fatti più volte osservati ne concluse il Clinico di Bologna che « questa « cessazione stabilisce sempre per me una distinzione carat« teristica tra le malattie di diatesi, e quelle d'irritazione, e « non permette di considerare in queste ultime quella mor« bosa condizione profonda, permanente, crescente anche « sottratta la causa, che si osserva nelle prime, o sia nelle « affezioni, che da una diatesi dipendono » *Prol. N.* 21. Nei mali diatesici poi le potenze stimolanti, o deprimenti sono certamente di genio diffusibili; esse investono subito l'eccitabilità, aumentando, o deprimendo l'eccitamento. Or questa instantaneità di movimenti non si osserva certamente nelle potenze irritanti. Si propaghino pur queste o per consenso, o per contiguità di parti, o per irradiazione, o di fibra in fibra, sarà però sempre vero che v'è fra loro una gran differenza, e che non si debbono confondere le une colle altre. Il Sig. Dottor Penolazzi finalmente ci avverte « che non è sempre vero che gli effetti derivanti da perturbazioni organiche, o da potenze irritanti toglier non si possano che col levare il corpo irritante, o spogliarlo della sua nociva natura; mentre sappiamo, che può l'irritazione cessare malgrado che sussista la causa irritante, per esempio la palla da fucile, l'osso non ridotto, il calcolo non estratto ec. e spessissimo osserviamo sussistere l'irritazione, benchè cessata l'azione della potenza irritante, come la spina ec. ».

Sarebbe stato veramente necessario di avvertire in qual luogo fu osservato restare la palla da fucile senza aver prodotta irritazione, o funeste conseguenze; mentre non v'è alcuno, che non sappia che il piombo non essendo un corpo molto irritante, può restare sotto l'integumenti, o nascosto nella

cellulare, o i muscoli per tutto il corso della vita d'un uomo senza cagionargli alcun danno: forse potrà essere accaduto l'istesso quando la palla siasi introdotta in qualche cavità, nè, per la ragione che abbiamo detto di sopra, dubitiamo, che se il malato scampa dall'infiammazione prodottavi dalla ferita, possa impunemente ritenervela finchè vive. Può anche cessare dopo qualche tempo l'irritazione d' un osso non ridotto: in questo caso la parte distratta, che è a contatto dell'osso, s'abitua a quella tal distensione: nei casi però d'un calcolo impegnato nel dutto cistico, o nell'uretra, o che si trovi nella vescica, noi non crediamo che vi sarà medico, o chirurgo che abbia veduto cessare i sintomi d'irritazione tanto locali, che universali, se non è passato il calcolo biliare nel duodeno, se non è levato quello dell'uretra, ed estratto coll'operazione quello della vescica.

Non bisogna prender le tregue, che hanno i malati per la total cessazione dei sintomi irritativi. Siccome poi il Signor Dottor Penolazzi non crede nelle potenze irritanti, doveva dire quali erano i sintomi d'irritazione sussistenti dopo levata la spina, giacchè sappiamo che dalla medesima può suscitarsi un'infiammazione, che seguita anche a fare il suo corso quando essa sia tolta.

Qui non s'arrestano le riflessioni del Signor Dottor Penolazzi, ma egli passa in rivista tutto ciò, che ne hanno scritto i Signori Fanzago, Rubini, Riccobelli ec. Siccome però tutte tendono al medesimo oggetto, a dimostrare cioè l'identità d'azione tra le potenze irritanti, e le stimolanti, e deprimenti, e perciò da questi pochissimi cenni potrà la gioventù studiosa, per la quale intendiamo soltanto di scrivere, rilevarne la differenza, ed applicarsi tranquillamente allo studio di questa terza classe di malattie.

(17) Se vi fosse fra i Giovani allievi chi bramasse essere istruito degli autori, che il nostro Sig. Consigliere non rammenta, che diedero diversi nomi a questa diarrea, sappia che fu il primo Areteo, che la chiamò *flusso celiaco*, e Celso Aureliano *passio ventriculosa* lib. 4. il Sauvages così s'esprime al cap. 18. *Lienteria videtur diarrheæ species vel gradus non genus distinctum. aut ad summum, ut notat Paulus Egineta, Coeliaco non nisi gradu differt.* Celso poi disse che il flusso celiaco *in ipsius ventriculi porta consistit, qui et longus esse consuevit. Sub hoc venter indurescit, dolorque ejus est: alvus nihil reddit, ec ne*

spiritum quidem transmittit: extremæ partes frigescunt, difficulter spiritus redditur. Lib. 4. cap. 12 pag. 220. Morgagni la chiama chimosa Epis. 31. art. 4. e Cullen la crede una specie di diarrea inveterata, dipendente cioè da una aumentata azione degli stimoli.

(18) Come appunto il vomito nasce da stimoli, e controstimoli, così viene la diarrea dall'azione degli uni, e degli altri. La maniera di curare dal volgo dei medici questo male è per lo più empirica; essi premettono alcuni purganti, (utili se la diarrea è irritativa) e quindi danno subito di piglio all'oppio, o all'uno, o all'altro dei rimedj, che credono specifici, e così operando accompagnano sovente fino alla tomba il povero malato. In questa malattia, come nell'altre, è certamente necessario di conoscere la diatesi, mentre coi sintomi della più gran debolezza, ben sovente illusorj, può sostenersi per lungo tempo un flusso di ventre stenico.

Il nostro consumato Clinico ci somministra un luminoso esempio d'una diarrea a parer nostro stenica, che, essendo stata ribelle a tutti i tentativi dell'arte, guarì poscia per mezzo d'un purgante drastico, che diede al malato un Ciarlatano. Questa osservazione de insegnare ai medici a non cercare specifici, ma a discoprire il fondo della malattia, e quando non sia possibile, converrà ricorrere alla tolleranza di quei rimedj, sulla virtù dei quali non cade adesso più dubbio, che che ne dicano l'avversarj del controstimolo, che aman piuttosto d'essere empirici, che razionali.

Quantunque Brown avesse diviso le malattie in steniche ed asteniche, quantunque i controstimolisti abbiano insegnato i criterj per riconoscerle, e date, nei casi dubbj, delle regole per distinguerle, contuttoclò i medici hanno sempre presa per astenica la diarrea cronica, e sono andati in traccia di rimedj astringenti per arrestarla. Le materie mediche sono ridondanti di tali medicamenti, i quali però non si sono sostenuti in quel credito, che in qualche caso si erano meritati. La ragione di questa in apparenza diversità d'azione non poteva dipendere che dall'indole differente della malattia, e se una volta saranno classati i rimedj per questo male, come lo sono stati per molti, noi non avremo più allora bisogno di ricorrere alli specifici, cioè ad una cura empirica. Dobbiamo però confessare di non sapere a qual classe metter si debbano la simaruba, la gomma chino, e la radica

di colombo; e sebbene non ignoriamo che i due primi rimedj sono stati posti nella classe dei deprimenti, e il terzo dell'eccitanti dal defonto Professor Brugnatelli, tuttavolta vi siamo in altri tempi ricorsi in quelle diarree, che ci sembravano asteniche, e qualche volta ne vedemmo delle pronte guarigioni, ed altre fiate l'usammo senza alcun profitto. La virtù della radica di colombo ci parve ugualmente incerta.

Riconosciuta l'incertezza di questi rimedj, allorchè crediamo di poter determinare che la diarrea sia astenica ricorriamo all'oppio, e ai clisteri di vino, e ad una dieta mediocremente eccitante, e possiamo assicurare che questo metodo proposto dal nostro Sig. Consigliere ha sempre corrisposto alle nostre brame quando il flusso era veramente astenico.

Che sia poi la diarrea di diatesi di controstimolo lo desumiamo dall'osservare che ella regna nel tempo stesso dell'intermittenti autunnali, le quali nella nostra Città, e Campagne sono di simil indole, nè tra noi è stato mai veduto che tanto le une, che le altre abbiano vestito un carattere di steniche, ad onta che la costituzione della precedente stagione fosse inflammatoria.

Le recidive delle intermittenti asteniche sono frequenti specialmente nei poveri, in quelli che s'annojano a seguitar l'uso della scorza peruviana finchè non sia finita la diatesi, che abusano di cibi di cattiva natura, o che per la loro miseria non ne hanno a sufficienza, o perchè finalmente s'espongono all'azione d'altre cause debilitanti. Le conseguenze di queste recidive sono, come s'è detto altrove, l'anasarca, l'ascite, e più sovente le fisconie asteniche, che non sono suscettibili di cura coi così detti deostruenti, tra i quali intendemmo altrove dire la gomma ammoniaca, il sapone acido, il rabarbaro, il ferro, il mercurio ec. Se avessimo allora fatta la distinzione in fisconie steniche, ed asteniche non si sarebbe potuto asserire che la nostra proposizione fù troppo azzardata: imperocchè se i nominati rimedj sono controstimolanti, se la fisconia riconosce per causa un fondo di debolezza, se sussiste ancora la diatesi astenica, come potremo noi guarirla coi deprimenti? Non s'ebbe dunque torto allora col dire che il buon nutrimento, le acque salubri, le passeggiate, le amiche società, ed il respirare un'aria più pura sono i mezzi opportuni per risanare da quell'infermità.

L'ostinatezza poi della diarrea mantenuta ordinariamente dalle rammentate cause è pericolosissima specialmente nei vecchi, e noi non abbiamo veduto guarire alcun malato d'avanzata età, al quale si fosse stravasata dell'acqua nel basso ventre, e fossero edematose tanto le mani, che i piedi.

(19) L'incertezza, e la difficoltà, che trovano i Medici nella cura della diarrea dipendono o da non aver ben conosciuta la natura della diatesi, o la virtù dei rimedj che adoprano, o l'offesa di qualche viscere, che clandestinamente fomenta un flusso di ventre incurabile.

(20) Noi faremo prima di tutto quì osservare che se i Controstimolisti hanno attribuite due diverse azioni ad un rimedio, anche il Signor Frank, e avanti ad esso molti altri, le riconobbero nel rabarbaro, nella ipecacuana, nel tartaro stibiato ec.

Rispetto poi agli amari i Medici non voglion convenire che si debbano mettere nella classe dei deprimenti; ma se essi, come più volte abbiamo detto, l'adoprassero soli, se gli adattassero al grado della diatesi, se insiem con quelli non somministrassero vin generoso, un buon nutrimento, e sovente dell'oppio, vedrebbero che gli amari non sono corroboranti, come suppongono. Equivoche, e fallaci sarebbero certamente l'esperienze, che si volessero intraprendere sull'uomo sano coi controstimoli, credendo giudicare della virtù dei medesimi dalla frequenza e lentezza del polso; se noi già altrove abbiam fatto vedere l'insufficienza di questo segno preso isolatamente nei mali diatesici, tanto più la dobbiamo supporre nell'uomo in salute più esposto alle cause, che possono farlo variare. La piccola dose, che se ne dà, pel timore d'un'effetto funesto, e l'abitudine che può contrarre col rimedio quando se ne aumenta gradatamente la dose, non può produrre o alcuna, o una sì piccola mutazione nel polso da non potersi facilmente conoscere. Chi ardirebbe infatti principiare le sue esperienze da goccie cento di acqua coobata di lauro ceraso, o da trenta grani di gomma gotta, o quaranta di kermes minerale, o altrettanti di digitale, non dati in un sol giorno, ma una di tali dosi ogni due ore? Eppure impunemente si soffrono nei mali inflammatorj, anzi di concerto col salasso, risparmiandone nei casi dubbj una maggior profusione, diminuiscono i

sintomi, ed il male fa un corso più regolare, e più breve.

Nel tempo però che facciam conoscere i vantaggi del metodo controstimolante, noi vogliamo quì di nuovo avvertire i Giovani Alunni, di non divenire nè fanatici, nè entusiasti per questa teorìa, credendo che essa sia facile a mettersi in pratica, e che colla medesima possano guarirsi tutti i malati: essa anzi è difficilissima, e richiede non solo tutta l'attenzione, e prudenza del Medico, ma ancora la cognizione del clima, dei temperamenti, delle abitudini, e della maniera di vivere delle persone ammalate essendo noi ben persuasi che gli abitanti del mezzo giorno non sarebbero in istato di soffrire, senza incontrar pericoli, le forti dosi di controstimoli, che si danno a quelli del settentrione d'Italia, malgrado le esagerazioni di alcuni Medici, che poi nel pratico esercizio ardiscono appena di farne scrivere pochissimi grani, e misti ancora a rimedj d'opposta virtù.

(21) Dalle poche parole del nostro eccellente Clinico, si rileva che non avea gran fede nei così detti risolventi per guarire le ostruzioni delle glandule del mesenterio, e dagli effetti, che ne avea veduti nascere, s'era accorto che essi erano della classe opposta ai rimedj eccitanti; perciò ci sembra che egli già sospettasse, che vi fossero dei rimedj controstimolanti, tra i quali metteva i risolventi.

(22) Nelle circostanze, che ha in questo luogo indicate il nostro Autore, il celebre Rasori ha data con grandissimo profitto la gomma gotta in gran dose ai suoi malati. Se rifletter si volesse alla sua azione drastico-catartica, e al vantaggio, che reca nei flussi di ventre stenici, noi crediamo che a quest'ora sarebbero cessate tutte le dispute sulla di lei virtù (1).

(23) Avanti che l'inventore, e i seguaci della teorìa del controstimolo avessero discoperta la virtù deprimente di alcuni rimedj, che sono in oggi usati nei mali inflammatorj, sebbene contro essi si meni tanto rumore, i medici mettevano tra i migliori antiflogistici il nitrato di potassa, al quale gli stessi controstimolisti conservano ancora quel posto nella loro nuova classazione dei rimedj.

Se l'esperienze, che fece sulla sua stessa persona Alexander non furono molto concludenti, lo fu per altro

(1) Vedi la memoria del Signor Rasori dell'uso della gomma gotta nei flussi intestinali.

l'osservazione, che riporta d'una donna gravida, che per isbaglio prese una dose di nitrato di potassa, invece di solfato di soda. Gli sconcerti, che comparvero, dopo aver preso questo rimedio, furono simili a quelli, che producono alcuni dei controstimoli, dei quali adesso ci serviamo, quando si danno ai malati, o in dose non proporzionata al grado della diatesi, o quando questa sia astenica. *Lafflizius et Hufelandus*, scrive l'erudito Professore Sprengel, *venenatos effectus observarunt* Vol. 9. ediz. di Milano pag. 142. §. 286.

Siccome il caso, che abbiamo sopraccennato, è meritevole di molte riflessioni, le quali non possono esser certamente contrarie alla dottrina del controstimolo, abbiamo pensato di descriverlo tal quale appunto l'abbiamo trovato esposto nelle annotazioni fatte alla materia medica di Cullen dall'egregio Professor della Decima. « Alexander narra un caso, egli dice, d'una donna gravida, » la quale avendo presa per isbaglio una dose di nitro » invece del sal di Glauber, sciolta nell'acqua calda, sentì, appena che la ingojò, una sensazione forte, e pungente, che le produsse uno stringimento alla gola, ed » un fiero dolore di stomaco. Ella inoltre cominciò subito a gonfiarsi, di modo che di lì a quattro minuti appena le si potè slacciare il busto. Questo gonfiamento » andò crescendo sempre più per tutto il corpo, sicchè » bisognò levarle il monile, e sciogliere le legacce, e le » gonnelle, e tuttociò dentro lo spazio di dieci minuti. » Prese senza ritardo l'ipecacuana, unitamente a copiose » bibite d'olio, e d'acqua calda. Cominciò a vomitare, e » col vomito andarono cessando il dolor dello stomaco, e » la gonfiagione del corpo. Prese un po' di sale di glaubero, tornò a vomitare, e in seguito ebbe un'abbondantissima scarica per secesso, accompagnata da doloretti, e » poco dopo abortì. Allora cominciò ad evacuare sangue » dalla vagina, e per l'ano ad ogni scarica di ventre, » delle quali in quel giorno n'ebbe parecchie. Il giorno appresso, queste scariche, e questo flusso sanguigno furono un po' mitigati, ma l'altro giorno tornarono sempre » più ad infuriare, e quegli escrementi parevano essere » l'integumento villoso degl'intestini mescolato col sangue. » Prese alcuni rimedj mucillaginosi unitamente all'oppio, » e per questo mezzo i sintomi nel quarto giorno erano

» mitigati, e nel quinto erano affatto cessati. Fin dal pri-
» mo giorno ella, oltre il dolor dello stomaco, e il gon-
» fiamento, fu assalita da dolori in tutto il corpo, spe-
» cialmente ai lombi, ma questi cessarono quasi il giorno
» appresso. Ella nel primo giorno ebbe un dolor di capo,
» e poco dopo divenne vertiginosa, per modochè non po-
» teva reggere a star seduta sul letto, e questo dolor di
» capo era unito a un tintinnìo nell'orecchie, ad un tre-
» more universale, e ad un freddo eccessivo, che non potè
» vincere nè colle bibite calde, nè colle abbondanti coper-
» te. Questo freddo cessò la medesima sera, ma il capo-
» giro, ed il tintinnìo durarono fino al dopo pranzo del
» dì seguente; ed il tremore non cessò se non al quarto
» giorno ». Or chi non ravvisa in questa istoria l'azione controstimolante del nitrato di potassa? Noi siamo persuasi che se fosse stato subito amministrato a quella donna l'oppio, come lo fu dopo quattro giorni, non sarebbero seguitati per tanto tempo quei sintomi sì spaventevoli.

V'è però chi crede che il nitro dato in poca dose rinfreschi, ed in maggiore stimoli. Ma come mai supporre che un rimedio posseda due opposte azioni? come immaginare che il dolor di stomaco, il vomito, e gli spasmi, che nascono dal nitro, dato in gran dose, siano dipendenti dalla sua virtù stimolante, quando poi si sostiene che fatto prendere in poca quantità è antiflogistico? E non sarebbe l'istesso che dire che l'aconito, la digitale, la bella donna ec. sono stimolanti quando producono i sintomi d'avvelenamento, e deprimenti poi, quando mitigano quelli d'infiammazione?

Noi concorriamo per altro nel sentimento del nostro celeberrimo clinico, che non sia cioè vantaggioso il nitro nella dissenteria, e crediamo trovarne la ragione, non perchè, dato in maggior dose, divenga stimolante, ma perchè spiega allora la sua facoltà elettiva sulle vie orinarie, non avendone cogl'intestini, affetti in quel male da un processo flogistico.

INDICE

DE' §§. E SUA MATERIA

CLASSE QUINTA

ORDINE QUARTO

PROFLUVI MISTI

GENERE PRIMO

§. 650 *Passaggio* Pag. 1
651 *Ruminazione.* 2
652 *Sintomi.* 3
653 *Cause.* 4
654 *Prognostico.* 8
655 *Cura.* 9

GENERE II.

VOMITO

656 *Estensione del Vomito.* 10
657 *Frequenza.* ivi
Nausea. 11
Sforzi del Vomito. ivi
Vomito. 12
Rutti. ivi
658 *Differenza.* ivi
659 *Sintomi generali.* 13
Prodromi. ivi
Dell'istesso Vomito. 14
Vomito acuto. 15
------ *cron.* ivi
660 ------ *de' Mangiatori S. Pirasi.* 16
661 ------ *da stringimento.* 17

§. 661 *Del Ventricolo.* Pag. 18
Piloro. ivi
Dell' intest. 19
Volvulo. 20
662 *Per compressione.* 21
Dalla cartil. muc. ivi
Dalla frattura dello sterno, e delle coste. 22
Dal tumore di un viscere. ivi
Dall' aneurisma. 26
Dai tubercoli. ivi
Dallo scirro del pancreas. 27
Dal tumore del mesent. 28
663 *Vomito dall' atonia estesa al vent.* 30
---- *dalla morbosa sensibilità.* 34
------ *dal soppresso profluv.* 36
------ *dall' ulcer. del ventricolo.* 37
------ *dalla podagra.* 38
------ *dallo scorb.* 40
------ *dalla gravid.* 41
------ *delle partor.* 42
664 ------ *consensuale.* ivi
665 ------ *intermittente.* 43
666 *Cause.* 44
667 *Progn.* 48
668 *Cura.* 50
Del Vomito sint. 51
------ *da veleno.* ivi
------ *dalla crap.* 52
------ *dal ristr.* 53
------ *dalla strettezza degl' intest.* ivi
------ *dal volv.* 56
Per mezzo del merc. ivi
------ *delle iniez.* 57
Per l' inc. dell' add. 59
Del Vom. dall' atonia. 60
------ *da morb. sensibilità.* ivi

ORD. IV. GEN. III.

COLERA

669 *Definiz.* 65

§. 670 *Modo dell' invasione.* Pag. 65
671 *Divis.* ivi
672 *And. della col.* 66
673 *Diff.* 68
674 *Causa.* 70
675 *Progn.* 74
676 *Cura.* 75
Si dee forse promuovere il vomito? ivi
Forse aprir la vena? ivi
Uso dell' acqua fredda. 76
Vino. 77
Bev. antim. ivi
Oppio. ivi
Clist. 78
Fom. ivi
Cura della col. interm. 79
Calom. ivi

ORD. IV. GEN. IV.

DI ARREA

677 *Intestini.* 80
678 *Defin.* 81
679 *Divis.* ivi
680 *Sint.* 82
D. Stercor. 83
--- *Verm.* 84
--- *Biliosa.* ivi
--- *dai Veleni dras.* 85
--- *Sierosa.* ivi
--- *Urinale.* 87
--- *Merc.* ivi
--- *Mucosa.* ivi
--- *Cruenta de' neonati.* 89
--- *Stenica.* ivi
--- *Celiac.* ivi
--- *Lienterica.* 92
681 *Cause.* 99
682 *Progn.* 104
Dal fl. el. 106
-------- *ep.* 107

§. 683 *Cura della D.* 107
--- *della gastrica.* 108
--- *della biliosa.* ivi
--- *della dras. e vel.* ivi
--- *della sierosa.* 109
--- *della muc.* ivi
--- *della verm.* 110
--- *della cruenta de' neon.* ivi
--- *della stenica.* ivi
--- *della cronic.* 111
Del flus. cel. e della lient. 115
. . . . . *i drastici* 116
C. del flus. ep. 118

ORD. IV. GEN. V.

DELLA DISSENTERIA.

684 *Passag.* 120
685 *Defin.* ivi
686 *Divis.* ivi
987 *Sintomi.* 121
D. Stenic. 124
Gang. 125
Carunc. polip. ivi
Induram degli intest. 126
Sup. dell intest. ivi
Tenesm. cron. ivi
D. asten. 127
688 *Cause.* 130
Forse i frutti mat.? ivi
Forse il freddo? ivi
Forse il contagio? 131
------ *la bile?* 133
La nostra opin. ivi
689 *Progn.* 135
690 *Cura* 136
Della dissent. ast. 141
------ *complic.* 146
------ *int.* 147
------ *cron.* ivi
Cautela. ivi

051134